STORIA
D' ITALIA

DAL 1789—AL 1814

SCRITTA

DA CARLO BOTTA

TOMO SECONDO

PARTE SECONDA

ITALIA

MDCCCXXIV.

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

Insidie contro Genova. Grave sedizione in questa città per opera dei novatori. I carbonari, ed altra parte del popolo insorgono contro i novatori, e gli vincono. Sdegno, e risposte funeste di Buonaparte: manda generali, e soldati per intimorir il governo col fine di obbligarlo a cambiare l'antica forma dello stato. Si fa la mutazione: legati genovesi vanno a trovar Buonaparte per accordare con lui il modo del nuovo reggimento. Si crea un governo temporaneo. Umori, e sette in Genova. Constituzione foggiata a modo di quella di Francia, Mala contentezza dei popoli: terribile sommossa nel Bisagno, e nella Polcevera. Condizioni del Piemonte. Il Re fa nuove dimostrazioni d'amicizia verso la Francia. Astute insinuazioni, e progetti d'ordinazione politica dell'Italia fatti dall'ambasciador piemontese a Parigi. Trattato d'alleanza tra il Re, e la Repubblica francese. Moti sediziosi, e supplizj in Piemonte: morte lagrimevole di Carlo Tenivelli, storico insigne; sue lodi.

STORIA
D' ITALIA

LIBRO UNDECIMO

La forza aveva insidiato Venezia; le chimere di una libertà fallace le diedero il tracollo. La medesima forza, e le chimere medesime usando Buonaparte contro Genova, la tirava ancor essa all'ultimo eccidio. Vedevano, e sentivano il governo, ed il generale di Francia, che a voler diminuire l'autorità dell'Austria in Italia, era necessario il cambiare i governi antichi in nuovi; perchè giudicavano, che i primi avrebbero consuonato con Austria, i secondi con Francia. Tale necessità diveniva agli occhi loro tanto maggiore, quanto più, fatta l'Austria padrona dello stato veneto, aveva modo d'ingerirsi, e di travagliare più efficacemente l'Italia. Poi a qualunque modo era sorto l'uso di sovvertir gli stati parte per capriccio, parte per ischerno, e parte anche, credo, per modo di trattenimento. Per tutte queste ragioni, non ancora terminata, ma già prossima a terminarsi la tragedia di Venezia, scriveva Buonaparte a Faipoult, ministro di Francia a Genova, ed operatore attivo dei disegni del

generale, che la rovina di Venezia doveva partorire necessariamente la rovina dell' aristocrazìa di Genova; ma che ancora non era tempo di scoprirsi, usando in questo, secondo il suo solito, la natura della volpe prima di quella del lione. Sapeva, che il governo genovese non avrebbe gagliardamente contrastato, quantunque in lui fosse più vigore, che in quello di Venezia, sì perchè alcuni fra i senatori erano abbacinati dai fantasmi dei tempi, e sì perchè nel ceto medio era molta opinione contraria, credendo molti, che la democrazìa fosse da anteporsi all' aristocrazìa, come se i modi di reggimento politico indotti in Italia a quei tempi fossero democratici. Aggiungevansi i capitali genovesi investiti in gran parte in Francia, ed i traffichi tra Francia, e Genova frequentissimi, cose molto tenere, e capaci a far calare i Genovesi ad un primo romore d'armi. Infine pei passi frequenti delle genti di Francia sulle riviere, erano sorte in esse le opinioni nuove. Savona titubava e per questo, e per le antiche emolazioni. Alcune fortezze, e molti siti del genovesato erano in mano dei buonapartiani. Nè a questo contenti il Direttorio, e Buonaparte, avevano operato, che Rusca, e Serrurier appoco appoco, e sotto altri colori le schiere loro accostassero a Genova, e che l'ammiraglio Brueys comparisse con navi grosse, e sottili nelle acque delle riviere.

Genova pericolava; ma molte erano le insidie interne. Spargevansi artifiziosamente voci, che la Francia voleva dare la riviera di Ponente al Re di Sardegna, e si affermava, che una tale calamità solo si poteva allontanare con ridurre il governo a forma più consimile a quella di Fran-

cia. Queste voci Faipoult, magnificando la fede della sua Repubblica, e quasi sdegnandosi, asseverava essere false, e calunniose. Buonaparte, ed egli richiedevano nuovi presti di parecchi milioni alla signoria, consumata, ed odiosa ai popoli, se gli concedesse, accusata d'inimicizia verso Francia, se gli negasse. Il farla vile fu anche parte dell'insidia; perchè un consiglio militare francese adunatosi nella sede stessa della Repubblica processava, e condannava al bando da tutti i territorj di Genova il marchese Agostino Spinola, come reo delle turbazioni sorte contro i Francesi nei feudi imperiali. Non era più sovranità dove un tribunale forestiero dannava un cittadino: mancava col buon concetto la forza dello stato. Nè l'opera dei novatori di dentro si trascurava. A questi erano capi alcuni Genovesi, alcuni forestieri. Fra i primi osservabile era massimamente lo speziale Morando, uomo precipitoso, e di estremi pensieri, e che credeva, che ogni cosa fosse lecita per arrivare a quella libertà, ch'ei si figurava in mente. Fra i secondi più vivo, e più operativo si mostrava un Vitaliani da Napoli, il quale, sebbene non tanto veemente fosse, quanto Morando, era non pertanto assai più di lui pericoloso, perchè aveva facile favella alla napolitana, efficacia a persuadere maravigliosa, bel porgere, e bella persona, ed era entrante molto, e manieroso. Forestiero si mescolava nelle cose genovesi a dissoluzione della Repubblica, e con patente d'impiegato dell'ambascerìa di Francia tendeva agguati ad una potenza, a cui la Francia protestava amicizia. Erano costoro favoriti da Faipoult più nascostamente per la sua qualità pubblica, da Saliceti a questi fini venu-

to a Genova, più apertamente. Vociferava Saliceti, doversi, poichè l'aristocrazìa di Venezia si era spenta, spegnere anche quella di Genova. I novatori sicuri omai dell'esito, s'adunavano, s'indettavano, s'accordavano, s'apprestavano: più il termine s'avvicinava, e più palesemente operavano. Incitamenti continui andavano dall'ambasciata di Francia a Morando, e solo si aspettava che Venezia fosse perita del tutto per far perir Genova. Avvertito il governo, creava Inquisitori di stato con ampia facoltà, e per opera loro carcerava Vitaliani. Se ne risentiva gravemente Faipoult, richiedeva la sua indennità, come di Francese. Per tal modo non solamente si voleva, che si macchinasse, ma ancora, che si macchinasse impunemente. La signoria essendo sforzata, rimetteva il Napolitano in libertà. Vitaliani, e Morando con somma attività si adoperavano. A loro si faceva compagno un Filippo Doria o per ambizione, o per opinione. Tutto era contaminato, l'esca apprestata, le occasioni si aspettavano. I giornali di Milano, comandando ciò, o permettendo Buonaparte, continuamente straziavano l'aristocrazìa genovese, e con infiammate parole provocavano i popoli contro di lei. Di tanta mole era per chi tanto poteva, il distruggere la piccola Repubblica di Genova. Si pruovava nell'estremo caso ad insorgere, gl'Inquisitori di stato facevano carcerare due dei più audaci, e temerarj novatori, sperando, che il timore potesse frenare quella gente incitatrice. Fu indarno, poichè tanto favore l'ajutava dentro, e fuori. Questa fu scintilla a suscitare ad incendio il fuoco, che covava. Non così tosto giungeva ai congiurati la novella della carcera-

zione dei compagni, che furiosamente dato all'armi o proprie, od a questo fine apprestate in casa Morando, ed avendo Morando medesimo con Vitaliani, e con Filippo Doria a guida, facevano improvvisamente, era il giorno ventuno di maggio, un tumulto terribile. Si rallegrava Faipoult, che la rivoluzione nascesse in Genova per opera dei Genovesi, perchè in quella rivoluzione ei voleva ben essere, ma non parere. Essere, scriveva a Buonaparte, creato un filo a poter muovere facilmente i Collegj, i Consiglj, e ad operare la riforma inevitabile di Genova più o meno prestamente, secondochè meglio o come a Buonaparte si convenisse, e per modo che il mondo vedesse, che la Francia, non ingerentesi nella constituzione politica di un popolo amico, ed independente, non vi aveva posto mano che come protettrice della quiete di questo popolo stesso, e per allontanare da lui tutte le disgrazie di una rivoluzione. Venuti da Faipoult due legati del Senato, Gian Luca Durazzo, e Francesco Cataneo, il pregavano, che facesse dimostrazione di non secondare i novatori, ed operasse, che la frenesìa dei giornali milanesi contro Genova cessasse. Dava loro la volta sotto sulla prima richiesta, speranza per la seconda. Si metteva poscia sull'esortargli a riformare essi medesimi lo stato, ed a biasimargli dei tridui, e delle novene, come di dimostrazioni dirette ad odio dei Francesi: cercava infine di temporeggiare, perchè gli accidenti di Venezia finissero. I congiurati con ischiamazzi orribili, e con grida spaventose, cantando a tratto a tratto la marsigliese, (fu questa una canzone con musica molto espressiva, che incitò potentemente in quell'età

gli spiriti ad opere straordinarie) s'incamminavano al Palazzo ducale. Aggiungevansi per istrada, come suole avvenire, nuovi congiurati, e fra il popolo i più tristi, e chi più ambiva il sangue o il sacco. A tanto romore si adunava una calca incredibile fra quelle strette vie di Genova: serravansi a furia le botteghe; i buoni fuggivano, od erano tratti dalla tempesta. La folla tumultuosa giunta al palazzo, dov'era raccolto il Senato, con minacciose grida addomandava i carcerati. Rispondevano con molta costanza i padri, a buona ragione sostenersi, si farebbe giustizia, fra breve paleserebbero al popolo l'intento loro. I sollevati avrebbero voluto sforzare il palazzo; il vietavano le guardie: si rimanevano, perchè in quel primo impeto non avevano nè armi sufficienti, nè accordo, nè numero che bastasse. Traevano alle case del ministro di Francia sperando, che gli ajuterebbe. Gli confortava dicendo, s'interporrebbe, e le domande loro al Senato esporrebbe. Fatti più sicuri cambiavano il furore in allegrezza, e sparsi per le piazze, e nei ritrovi sì pubblici, che privati facevano grandi festeggiamenti. La sera, sforzato il teatro, vi commettevano romore, anche con oltraggi dei pacifici cittadini. Riscaldati dal vino, e dalle cose fatte passavano la notte, che era una delle estreme della loro antica, e veneranda patria, fra l'allegrezza dei piaceri presenti, e la cupidigia dei tumulti avvenire.

Sorgeva ai ventidue l'alba, che doveva addurre a Genova un giorno funestissimo. Prorompevano dai ritrovi loro i congiurati, e ad ogni momento, e ad ogni passo ingrossandosi per l'accostamento di nuovi compagni facevano una tur-

ba assai numerosa. S'aggiungevano ai Genovesi non pochi Lombardi, venuti ancor essi all'alito delle rivoluzioni, nè mancavano Francesi, ancorchè fossero in minor numero. Inalberavano, perchè non mancasse ai fatti anche il segno della ribellione, sui cappelli chi la nappa lombarda, e chi la francese, ambedue tricolorite, questa col turchino, quella col verde. Gridavano, viva il popolo, viva la libertà. Si avviavano al palazzo di Faipoult, dove ammassati diventavano più terribili per impeto, e per numero. Il Senato, senza difesa pel caso improvviso, si era perduto d'animo, ed aspettava in vece di operare.

Il popolo fedele al principe non si muoveva, perchè sorpreso a quell'accidente insolito non aveva ancor ripreso gli spiriti, e forse non credeva, che i sollevati volessero trascorrere agli estremi. Andando loro il moto a seconda, ardivano cose maggiori, ed orrende. Traevano alle prigioni della mal paga, sentina infame d'indebitati, e di falliti, e rotte le porte non senza qualche violenza sanguinosa, e liberati, ed armati i prigionieri, se gli facevano compagni ai disegni loro. Cresceva il furore: quel, che dava la massima dell'esser lecito tutto per acquistar la libertà, secondava la natura sempre precipitosa dal male al peggio. Impadronitisi della Darsena, davano la libertà ai condannati, e poste loro le armi in mano correvano con l' infame satellizio di ladri, e d'assassini a disfare uno dei più illustri governi del mondo: tempi atroci, in cui la misera Genova era insidiata occultamente dai potenti dominatori d'Italia, ed impugnata apertamente da suoi cittadini misti ai mancatori di fede, ed ai galeotti! esempio da piangersi eternamente, che

si sia cercata la libertà non solo con rei propositi, ma ancora con operatori scellerati.

Tornando alle opere morandiane, fatto i sollevati concorso sulla piazza, e preso maggior animo da quei primi successi, bandivano con allegrìa, e romore incredibile, essere spenta l'aristocrazìa, Genova libera, i poveri esenti dai tributi, cassi gli antichi magistrati, creati i nuovi. Ma ancora temevano le porte in mano del governo, ed i popoli del Bisagno, e della Polcevera deditissimi al nome del Principe, ed all'antica Repubblica. Però credendo non esser compiuta l'opera, se allo aver acquistato l'interno non aggiungevano l'assicurarsi delle porte, e delle mura, spedivano, a ciò consigliati da Morando, e da Doria, i più audaci, ed i meglio armati ad occupar l'arsenale, il ponte reale, la lanterna, le porte di San Tommaso, e di San Benigno. Il che veniva loro agevolmente fatto, sorpresi essendo, e pochi i difensori.

Intanto s'era il Senato raccolto timoroso, e non pari a tanto estremo. Consultavano discordi, statuivano spaventati. Mandavano legati a Faipoult, perchè lo pregassero, s'interponesse a concordia, ed offerissero riforme negli ordini antichi. Piaceva la profferta al Francese, per essergli aperta l'occasione, e condottosi al Senato, con efficacissime parole esortava i Padri, cedessero al tempo, s'accomodassero al secolo, riformassero lo stato, verso gli ordini democratici l'allargassero, questa sola via di salute restare. Stanziavano, poichè oggimai era tolto ogni modo di deliberare sanamente, si traessero quattro patrizj, i quali convenendo con quattro deputati del popolo, fra di loro accordassero co-

me e quanto la forma antica dovesse scendere alla democrazia. S'eleggevano i patrizj, gli eletti del popolo non comparivano, riuscì vano il tentativo. La massa dei novatori infuriata correva al ducale palazzo, e contro di lui piantava un cannone, sforzandosi di entrarvi; ma cessava, vedutolo ben custodito. Risuonavano intanto le grida, viva la libertà, morte agli aristocrati; pareva ormai spenta l'antica Repubblica. Trionfavano Vitaliani, Morando, Doria, nè pareva, che vi fosse più rimedio per reprimere la ribellione.

Ma ciò, che non aveva fatto il Senato senz'animo, e senza forza, il faceva il popolo, parte per odio contro i novatori, parte per amore verso l'antico stato, parte per riverenza alla Religione, perchè temevano, lei aversi ad oltraggiare in Genova, come credevano essere stata oltraggiata in Francia. Si adunava, correndo da ogni lato, principalmente dal porto, una gran massa di popolo minuto, carbonari, e facchini massimamente, ed opponendo all'improvviso grida a grida, nappe a nappe, armi ad armi, rendevano dubbia una vittoria, che già pareva certa. Facevano risuonare per tutta la città voci festose ad un tempo, e minacciose, gridavano viva Maria, viva il Principe, viva la Religione, morte ai giacobini, che con questo nome chiamavano i novatori: rizzavano intanto sui cappelli per nappa una piccola immagine di Maria: per questo chiamava Buonaparte i preti genovesi vile, e scellerata gente, solo lodava l'arcivescovo. Gli amatori del governo antico, siccome quelli, che avevano a combattere coi libertini bene armati, anche di artiglierie a cagione della presa dell'arsenale, avvisavano d'im-

padronirsi dell'armerìa, nella quale essendo entrati, distribuite a ciascuno le armi, con ardore inestimabile si mettevano a correre contro la parte contraria. A loro si accostavano i soldati regolari rimasti fedeli alla Repubblica, e fra questi alcuni, che sapevano maneggiar le artiglierìe. Infelice città, che vedeva rinnovarsi nel suo grembo le spente da lungo tempo, e sempre feroci fazioni. Si attaccava una battaglia asprissima, dove i padri combattevano contro i figliuoli, i fratelli contro i fratelli, ed il suono delle armi civili, già da lungo tempo insolito, si udiva da lungi nei più secreti recessi dei liguri Apennini. Traevano le artiglierìe furiosamente, si mescolava l'archibuserìa; da vicino si ammazzavano coi ferri, e quando non avevano ferro, con le mani. Maggiore era la pressa nei luoghi occupati dai libertini, perchè gli avversarj, essendo nella possessione di essi posta tutta l'importanza del fatto, gli volevano a tutta forza sloggiare, massime alle porte, all'arsenale, ed al ponte reale, dove Filippo Doria combatteva valorosissimamente. Durava la battaglia parecchie ore: prevaleva finalmente la parte del Senato, ricuperati, non senza molta fatica, e sangue, dagli uomini fedeli a lui tutti i posti. Il quale fatto saputosi dai morandiani, era cagione, che precipitosamente abbandonassero l'impresa. La maggior parte fuggirono, o nelle private case si nascosero: i più animosi ristrettisi insieme, si facevano sforzatamente strada al ponte reale, che si teneva ancora per loro mediante il valore di Filippo Doria. Gli seguitavano i vincitori, e s'accendeva a questo ponte una battaglia ostinatissima, combattendo dall'un dei lati la disperazione, dall'altro il furore, ed il nu-

mero ognor crescente delle genti. Erano finalmente oppressi i morandiani con ferite, e morte di molti: morì Doria medesimo. Usavano i vincitori molta crudeltà, come nelle guerre civili. Il cadavere del Doria fu lunga pezza ludibrio a quegli uomini infieriti. Nacquero fra questo sanguinoso scompiglio fatti parte tremendi, parte ridicoli. Uno schiavo turco, che i novatori avevano liberato, quando si erano impadroniti della Darsena, e condotto con loro, ed ammaestrato a gridar viva il popolo, incontratosi in una folla di carbonari, e non sapendo più oltre, diede tal grido, e ne fu malconcio orribilmente. Gli dissero, che bisognava gridar, viva Maria, ed ei si mise a gridar viva Maria; ma trovatosi di nuovo fra quel garbuglio in mezzo ad una truppa di novatori, questi, sentito il viva Maria, il maltrattarono per forma che per poco non l'ammazzarono. Il pover uomo tutto pesto, nè sapendo connettere accidenti tanto strani, andava gridando, che i Cristiani erano diventati matti, ed aveva ragione. Perirono in mezzo a quella furia parecchi Francesi, parte mescolati coi sollevati, parte non mescolati, perchè avendo i morandiani inalberato, chi la nappa francese, chi la lombarda, di lontano simile alla francese, erano tenuti complici, ed ammazzati dagli avversarj tutti coloro, che portavano le nappe tricolorite. Ciò fu in mal punto, perchè Buonaparte ne prese occasione per disfar il governo. Del resto i morandiani fecero da se, e messi su dai forestieri, i carbonari da se, e solo spinti da odio, e da fedeltà, ma più da odio, che da fedeltà; nè nel fatto loro il Senato ebbe ingerenza alcuna, salvato piuttosto dal popolo, che da se. Si vegliava la notte fra il dolore dei morti, il

terrore dei vivi: si accendevano i lumi alle case da chi per gioja, da chi per paura, perchè i carbonari minacciavano. Il Senato vincitore per opera altrui, di nuovo s'adunava per consultare sulle turbate cose. Mostravasi Giacomo Brignole Doge al popolo, da cui era veduto, e salutato con grandissimi segni di allegrezza. Faipoult, veduto che la forza dei novatori era stata indarno, tornava sull'esortare, e più accesamente che prima insisteva sulla necessità delle riforme.

Si stava intanto per la signorìa in grandissima apprensione del come l'avrebbe sentita Buonaparte; perciocchè presso a lui stando il dominio di tutta Italia, a volontà sua vivevano, o morivano gli stati. Gli scriveva il Doge in nome del Senato lettere molto sommesse di rammarico, e di scusa pei Francesi uccisi. Arrivavano, portate da Lavallette, ajutante del generalissimo, risposte funestissime: Buonaparte non era uomo da non usar bene la occasione; non potere, scriveva, la Repubblica francese tollerare gli assassinj, e le vie di fatto di ogni sorte commesse contro i Francesi in Genova da un popolo senza freno suscitato da coloro, che avevano fatto ardere la Modesta, e maltrattare i cittadini francesi; se fra ventiquattr'ore i carcerati non si liberassero, se coloro, che il popolo contro di loro avevano provocato, non si carcerassero, se la feccia di quel popolazzo non disarmassero, aver vissuto la genovese aristocrazìa, e partirsi da Genova il ministro della Repubblica: stare la vita dei senatori per quella dei Francesi in Genova, tutto lo stato per le proprietà loro. Con queste parole superbe, ed oltraggiose parlava Buonaparte ad un governo venerabile per l'antichità, e capo di un popolo in-

gegnoso, e forte. Ma i carbonari non avrebbero ucciso i Francesi, se i morandiani, il capo dei quali era stato munito di patente francese dal ministro di Francia, non avessero essi primieramente incominciato la ribellione, e la uccisione degli uomini fedeli all' antico stato. Quel ritoccar poi della Modesta in questo fatto, era cosa del tutto incomportabile. Del resto, tale fu la forza della verità, che Faipoult attestava, ed affermava a Buonaparte, che il governo genovese aveva fatto in quell'accidente quanto per lui si era potuto, per evitar i disordini, che in facoltà sua non era di comandare a coloro, che, non che gli obbedissero, gli comandavano, e il difendevano; che delle uccisioni dei Francesi i patriotti erano stati cagione per aver inalberato i tre colori; che senza questa insolenza democratica niun Francese avrebbe perduto la vita; che i democrati soli avevano messo in pericolo i Francesi; ch'essi avevano fatto oltraggio alla Repubblica francese per aver usurpato i suoi colori nazionali; ch'essi finalmente avevano operato pazzamente per l'impeto sregolato, infamemente per l'apertura delle carceri, e delle galere. Da tutto questo si vede, che Genova era del tutto innocente del sangue francese, e che la collera di Buonaparte, vera, o finta che si fosse, per la morte dei Francesi, non contro di lei, ma contro quelli, che avevano voluto fare la rivoluzione, avrebbe dovuto sfogarsi.

Quest'era la condizione di Genova. Il Senato sbigottito, e servo della moltitudine, e diviso per le opinioni, perchè la parte francese, che desiderava le riforme, aveva acquistato maggior favore per gli accidenti presenti. Inoltre ei si trovava

tra il non poter inveire contro il popolo, perchè l'aveva salvato, ed il dover inveire, perchè gli agenti del Direttorio gridavano vendetta. La moltitudine armata, fatta la buona opera di redimere il principe, prorompeva, come suole in opere ree, oltraggiando, e manomettendo gli onesti cittadini, solo perchè gli aveva per sospetti. Taccio, che la casa di Morando spogliarono da capo in fondo; ma già incominciavano a spogliar le case, non solo degl'innocenti, ma ancora dei benemeriti; ogni cosa piena di terrore. Insisteva più acerbo che mai Faipoult, perchè si scarcerassero i Francesi, si arrestassero gli uccisori, si dichiarasse, non aver i Francesi avuto parte nella ribellione. Temendo poi, che solo si punissero gl'infimi assenti, e si salvassero i capi presenti, richiedeva con imperio insolente dal Senato, forse non ricordandosi, o fors'anche ricordandosi di avere scritto a Buonaparte, che egli era innocente, carcerasse, e ad arbitrio di Buonaparte serbasse Francesco Maria Spinola, Francesco Grimaldi, Inquisitori di stato, e Niccolò Cataneo patrizio, per avere provocato, secondo le allegazioni di Lavallette, in ogni possibil modo gli atroci fatti contro i Francesi, e per essere stati autori principali delle risoluzioni prese negli ultimi tempi: sconce ambagi, che coloro, cui Faipoult aveva dichiarato un giorno prima innocenti, fossero dichiarati un giorno dopo rei. Certamente erano Spinola, Grimaldi, e Cataneo rei, non d'alcuna morte di Francesi, ma bene dello amare la patria loro, e del volerla preservare dalla tirannide forestiera. Infuriava Lavallette, e secondava Faipoult. Affermava, che i carbonari erano stati pagati, perchè uccidessero i Francesi, e che

i Francesi per ordine espresso erano stati assassinati. La qual cosa se fosse tanto vera, quanto è falsa, pruoverebbe, che gl'Inquisitori di Genova fossero piuttosto pazzi, che feroci; perchè in tanta potenza della Francia in tutta Europa, principalmente in Italia, non si vede, che cosa importasse la morte di cinque, o sei Francesi isolati, ed inermi, se non a far sobbissar Genova. Il versar sangue poi solo pel piacere di versarlo, si imparava solamente alla scuola di Buonaparte. Orrore, dolore, terrore prendeva i senatori alla richiesta. Resistevano in prima, poi spinti dall'ultima necessità, arrendendosi facilmente quei della parte francese, a loro malgrado consentirono.

Dell'altra richiesta dei prigioni fu soddisfatto senza molto contrasto a Buonaparte; liberavansi i Francesi. Ma più cedeva Genova, e più Faipoult moltiplicava le domande: ottenuta la libertà dei compatriotti, addomandava quella dei Lombardi, non per altro venuti, che per sovvertire lo stato, e presi con le armi in mano mescolati coi ribelli. Consentiva per forza il Senato: portarongli i compagni a trionfo per quella città, che testè avevano bruttato di sangue. Del disarmamento, faccenda tanto necessaria, quanto difficile, consentiva facilmente, e dava anche un premio di due lire a chi portasse le armi all'armerìa del pubblico. Restava, che a petizione di Faipoult pubblicamente dichiarasse, non essere stati i Francesi mescolati nella ribellione; al che non si lasciava piegare. Bene mandava fuori un manifesto esortatorio ai popoli, acciocchè avessero i Francesi in grado di amici, affermando, che la salute di Genova dall'amicizia di Francia si po-

teva solo, ed unicamente aspettare. La quale esortazione dispiacque oltre modo al popolo, che soltanto vedeva le trame, e non conosceva il modo di passarle per politica.

Il fine principale a cui miravano tante arti, spaventi, e minacce, non era punto nè la liberazione di pochi carcerati, nè l'incarcerazione di pochi magistrati, cose tutte nè stimate da Buonaparte d'importanza, nè usate se non per mezzi. Bensì ei voleva la mutazione, affinchè dalla nuova forma fossero esclusi gli amatori dell'independenza, e gli aderenti dell'Austria, ed inclusi i partigiani di Francia. Perlochè vintesi dagli agenti del generalissimo le prime domande, insorgevano con maggior calore, richiedendo il Senato, riducesse lo stato a forma più democratica, e facesse abilità ai legati, che si volevano mandar al generalissimo di accordar con lui il cambiamento, che si desiderava. Rappresentavano, non altro modo esservi di quietare gli spiriti, se non quello di chiamare anche i popolari al dominio; considerassero, con quanta fatica, e quanto sangue s'era poc'anzi l'antica forma potuta conservare, solo perchè non era più consentanea alle opinioni dei più; doversi dare sfogo a questi nuovi umori, se non si voleva che inondassero con rovina della Repubblica; per questo solo atto acquisterebbe il Senato nella liberata Italia somma autorità, e loderebbe Milano Genova, quel Milano, che allora la scherniva; con questo solo atto si renderebbe sicura la integrità della Repubblica, che allora era dubbia; ciò desiderare la Repubblica francese, ciò volere Buonaparte; ciò fatto, sperimenterebbegli Genova così facili, ed amichevoli, come allora gli trovava ri-

trosi, ed avversi; divenuti essere odiosi i privilegi; il rinunziarvi, e l'accomunarsi esser da savio; perciocchè altro non era, che perdere una chimera con acquistare una realtà; parecchie volte aver Genova mutato modo nel corso dei secoli, ora allargandolo al popolare, ora restrignendolo all'aristocratico secondo i tempi; che ora tornasse al popolare, essere non solo necessario, ma ancora non insolito: cedessero adunque, ed in quella sola risoluzione vedessero la salute della Repubblica.

Queste esortazioni fortissime in se stesse, operavano gagliardamente. Pure trovavano non poca difficoltà; perchè molti dei senatori vedevano in quei reggimenti democratici non amore, nè gratitudine per la rinunziazione dei privilegi, ma scherni, e persecuzione, nè cambiando era andare dall'aristocrazìa alla democrazìa, ma bensì dal dominio consueto al dominio di una parte prepotente. Atterriva anche l'esempio di Venezia, che già si vedeva passare, pel cambiamento fatto, non alla libertà, ed alla concordia, ma prima alla servitù di una parte, poi alla servitù forestiera. Così si stava in pendente, e, come accade nei casi dubbj e pericolosi, si amava lo stare, solo perchè lo stare era consueto.

Mentre si deliberava nel piccolo consiglio di quanto si dovesse fare in quella occorrenza di suprema, anzi di unica importanza per la patria, comparivano le prime squadre di Rusca, le quali, sparsesi prima per la Polcevera, si distendevano poscia insino alle porte di Genova. Si udiva eziandìo, che Serrurier poco lontano succedeva con le sue, e che da Cremona si muovevano nuo-

vi soldati per dar rinforzo a Rusca, ed a Serrurier, ove da per se non bastassero. Erasi appresentata alcuni giorni innanzi alla bocca del porto l'armata di Brueys; ma per la instanza del Senato, e per la tempera del popolo, che non l'avrebbe lasciata entrare quietamente, aveva Faipoult operato, che l'ammiraglio se ne tornasse verso Tolone: del che, qual debole, e timoroso fu poscia aspramente biasimato da Buonaparte. Sebbene però l'armata francese si fosse ritirata, si sapeva, che andava volteggiandosi ora a vista, ed ora poco lontana dalla riviera di Ponente, e poteva dar animo, e fare spalla facilmente ai novatori della riviera, ed a quei della metropoli. Nè fu l'esito diverso dal prevedere; perchè tra la presenza di Rusca nella Polcevera, alcune squadre di soldati francesi sparsi nella riviera, e la prossimità di Brueys si tumultuava in varj luoghi, non senza sangue; gli abitatori delle ville, e delle montagne combattevano acremente i novatori. Ciò non ostante questi ultimi erano rimasti superiori in Savona, città principale in quelle spiagge, e già in ella, e nel Finale, e nel porto Maurizio avevano piantato l'albero, che chiamavano della libertà. Il Senato minacciato da una setta potente nella sua sede medesima, attorniato da soldati forestieri, lacerato dalla guerra civile, stretto continuamente dagli agenti di Francia, che sempre parlavano dello sdegno del Direttorio, e di Buonaparte, non aveva più libertà di deliberare.

Cedevano i padri, perchè il contrastare era impossibile. Statuivano, si riformerebbe lo stato, la mutazione, quantunque in termini generali, al popolo si annunzierebbe. Mandavano poi legati a

Buonaparte con facoltà di accordare con lui la forma futura degli ordini politici, i nobili Michel Agnolo Cambiaso, Luigi Carbonara, Gerolamo Serra, i due primi amatori di un governo popolare più largo, l'ultimo di uno più stretto, ma uomini tutti di singolare ingegno, ed anche di natura buona, e forte, se fati migliori avessero conceduto, che la bontà, e la fortezza potessero giovare alla patria. Partivano i deputati per Montebello, alloggiamento di Buonaparte. Partivano anche, conseguito l'intento, alla volta medesima Faipoult, e Lavallette per informar il generale dell'adempimento delle commissioni loro, e per consigliarlo intorno alle persone, che per gl'interessi di Francia si convenisse introdurre nel nuovo reggimento.

Il Doge, i governatori, ed i procuratori della Repubblica avvertivano il pubblico, mandarsi legati a Buonaparte, perchè ai pericoli esterni, ed alle turbazioni interne di Genova provvedesse. Lodavano la lealtà di Faipoult, conforme, dicevano, a quella della gran nazione; sperare, con l'ajuto della divina provvidenza, poter facilmente compire un'opera conducente a conservazione della Repubblica, ed a contentamento di tutti, e sulla quale a tempo debito si sarebbe chiamata a consiglio tutta la nazione: se ne vivessero intanto quieti, esortavano, e non corrompessero con moti inopportuni una occasione, dalla quale dipendevano il riposo, e la felicità di tutti.

Spedivano al tempo stesso il nobile Stefano Rivarola a Parigi, comandandogli, in una faccenda di tanto momento per la Repubblica s'ingegnasse con ogni possibil modo di fare, che la forma antica, il meno che fare si potesse, si al-

terasse, e la integrità dei territorj in sicuro si ponesse.

Il Direttorio di Francia era per le cose d'Italia piuttosto servo, che padrone di Buonaparte, e però a Montebello piuttosto che a Parigi si doveva definire il destino di Genova. Combattevano a questo tempo in Buonaparte due diversi pensieri, la necessità delle cose, e la volontà di secondare, pe'suoi fini particolari, i desiderj dei principi. Il primo lo sforzava a far le rivoluzioni, perchè l'operare senza posa era per lui mezzo di non lasciar illanguidire la fama, che si era acquistata; il secondo lo spingeva a far sicure le monarchie, a rivoltar solo le repubbliche, e queste o spegnere, o lasciarle dare nella democrazìa meno che potesse. Questi consiglj operando in lui efficacemente, erano cagione, che, cambiando gli antichi ordinamenti di Genova, non gli lasciasse scendere sino alla pura, ed inquieta democrazìa, e che la somma delle cose confidasse, non a gente fanatica, e spaventevole ai re, ma bensì a uomini temperati, e savj, che o per necessità consentivano al cambiamento, o volevano la democrazìa mista e con leggi, non pura e senza leggi. Questi pensieri consuonavano con quelli dei legati, ed anche la volontà del vincitor Buonaparte non era contrastabile. Per la qual cosa non fu lungo il negoziare, e addì cinque giugno si concludeva un accordo per mezzo loro tra la Repubblica di Francia, e quella di Genova, pei principali capitoli del quale si statuiva, che il governo rimettesse alla nazione, così richiedendo la felicità della medesima, il deposito della sovranità, che gli aveva confidato; ch'ei riconoscesse, la sovranità stare nell'universalità dei cittadini; che l'autorità le-

gislativa si commettesse a due consigli rappresentativi, uno di trecento, l'altro di cencinquanta consiglieri; che la potestà esecutiva fosse investita in un senato di dodici, a cui presiedesse un Doge; il Doge, ed i senatori dai consiglj si eleggessero: ogni comune avesse ad esser retto da officiali municipali, ogni distretto da officiali distrettuali; le potestà giudiziali, e militari, e così pure le divisioni dei territorj secondo il modello da farsi da una congregazione a posta si ordinassero; con ciò però che la religione cattolica salva, ed intera si serbasse, i debiti del pubblico si guarentissero, il porto franco, ed il banco di San Giorgio si conservassero, ai nobili poveri, per quanto possibil fosse, si provvedesse; che ogni privilegio per abolito si avesse; che intanto si creasse un reggimento temporaneo di ventidue, ed a cui il Doge presiedesse; che questo reggimento prendesse il magistrato il dì quattordici di giugno. Statuisse delle indennità dei Francesi offesi nei giorni ventidue, e ventitrè maggio: finalmente la Repubblica francese perdonasse a tutti, che l'avessero offesa nei giorni suddetti, e mantenesse l'integrità dei territorj della Repubblica genovese.

Mandava Buonaparte questi capitoli al Doge con lettere portatrici di dolci parole, mostrando molta affezione verso la Repubblica, e consigliando, fossero savj, fossero uniti, e non dubitassero della protezione della Francia. Eleggeva al reggimento temporaneo Giacomo Brignole, Doge, Carlo Cambiaso, Luigi Carbonara, Gian Carlo Serra, Francesco Cataneo, Giuseppe Asseretto da Rapallo, Stefano Carega, Luca Gentile, Agostino Pareto, Luigi Corvetto, Francesco Maria Ruzza,

Emanuele Balbi, Gian Battista Durand del porto Maurizio, capitano Ruffino di Ovada, Agostino Maglione, Gian Antonio Mongiardini, Francesco Pezzi, Bertuccioni, Gian Battista Rossi, Luigi Lupi, Gian Maria de Alberti, Bacigalupi, Marco Federici della Spezia.

Quando il generalissimo di Francia creava questa nuova signoria, aveva in pensiero, non solamente di dare autorità a uomini prudenti, e lontani da voglie estreme, ma ancora mescolando uomini di diverse condizioni, di mostrare che la sovranità non cadeva più in pochi, ma bensì in tutti, cosa, che avrebbe dovuto far quietare, contentando le ambizioni, molti umori. Ma nelle rivoluzioni le ambizioni sono incontentabili, e come se le faccende pubbliche potessero maneggiarsi continuamente dalla moltitudine, il restringerle in pochi magistrati era riputato aristocrazia: gli esclusi gridavano tirannide, gente pericolosissima, perchè pretendeva parole di amore di patria.

Incominciava appena a farsi giorno, che già le piazze, e le contrade erano piene di gente, accorrendo da una parte il popolo tratto dalla novità del caso, dall'altra i libertini portati dall'allegrezza, e dal desiderio di far certe dimostrazioni, che credevano libertà, ed erano vanità in se, scherno ad una parte dei loro concittadini, imitazione servile dei forestieri, segni di tirannide, semi di future discordie. Il popolo stesso, solito a seguitare così il bene, come il male ad un posto segnale, se prima traeva per curiosità, dopo, e visto il giubbilar dei libertini, incominciava a trarre per allegrezza, ed era uno spettacolo mirabile il vedere tutta quella città mossa a gioja, che ancora non faceva un mese, si era veduta

mossa a sangue. Viva la libertà, muoja l'aristocrazìa, viva Francia, viva Buonaparte gridavano le genovesi voci: gli alberi della libertà non solo sulle piazze, e principali contrade, ma ancora sulle piazzuole, e nei vicoli a tutta fretta si piantavano: i balli, i canti ed i discorsi, che si facevano loro intorno, erano eccessivi. A questo, alcune donne, e non delle infime, certi berrettini di libertà, che così gli chiamavano, che avevano tessuti nascostamente, di tre colori nei giorni precedenti, distribuivano in pubblico, ed i libertini con molto romore se gli appiccavano sul petto. Le quali cose se abbiano mosso a riso Buonaparte tanto astuto conoscitore, e tanto cupo sprezzatore dell'umana natura, non è da domandare: godeva in se del compito inganno. Morando era fuori di se dalla contentezza, sebbene non del tutto si soddisfacesse dei membri del governo temporaneo, parendogli aristocrati anzi che no. Vitaliani predicava, e per gridar forte che facesse il popolo, non gli pareva mai, che gridasse abbastanza. I nobili o si nascondevano nelle più segrete case, o fuggivano dalla città, e ne avevano ben anche il perchè; che ad un primo trarre, il popolo mosso, e stimolato dai novatori i più vivi, gli avrebbe manomessi. In mezzo a tanto fracasso poteva nascer bene, come male, ma più facilmente male, che bene. I patriotti scrivevano nel gergo gonfio, servile, e schifoso di quei tempi, che « superbo dei riacquistati diritti scorreva per « le vie il genio della Liguria, e scrivea sulla « fronte ai liberi cittadini la bella immagine di « un fortunato avvenire ». Ed ancora: « Oh, su« blime maestoso spettacolo d'un popolo intero, « che dopo aver trascorso dei secoli di servitù

« curvo, ed umiliato sotto un giogo di ferro, si
« leva subitamente ritto sui piedi, e scosso l'in-
« fame peso delle irrugginite catene ne getta i
« rotti avanzi in faccia ai detronizzati tiranni. »
Così parlavano: Buonaparte ne faceva le risa a
Montebello, e gli chiamava pazzi da legare. Gian
Carlo Serra, e suo fratello Gerolamo, che non
erano uomini da riscaldarsi troppo, ed avevano
l'animo piuttosto da storico che da poeta, s'erano lasciati ancor essi trasportare all'entusiasmo,
e scrivevano cose di fuoco a Buonaparte.

La servile imitazione verso le tragicomedie
della rivoluzione francese dominava; ed ecco una
calca di gente trarre con grida al ducale Palazzo,
i patriotti la guidavano, con animo di levarne il
libro d'oro, infame catalogo, come dicevano, volume esecrato dell'antica aristocrazìa. Si custodiva il libro assai gelosamente in un luogo appartato del palazzo, donde non si estraeva, se non quando il nome di qualche nuova famiglia, chiamata
a nobiltà, vi si scriveva. La plebe, rotte a forza
le porte dell'archivio, se lo portava con incredibili scede, e giullerìe sulla piazza dell'acquaverde, e quivi acceso un fuoco, lo ardeva, e le grida, e le risa, e gli scherni furono molti. Non pochi, perchè non mancassero neanche le puerilità,
ferivano a punta di bajonetta, o di sciabla l'odiato libro, e con questo si credevano di aver morto
l'aristocrazìa: i circostanti applaudivano. Insomma il popolo mosso, se non fa tragedie, vuol commedie. Ardevano col libro d'oro anche la bussola del Doge, e l'urna, dove s'imborsavano i nomi dei senatori per gli squittinj. Vi si arrosero
altri stemmi gentilizj raccolti a furia di popolo
da diversi luoghi; cose tutte, che si facevano

piuttosto per ingiuria di persone, che per amore di libertà: poi piantavano sulle ceneri delle reliquie aristocratiche, come dicevano, il solito fusto, e gli applausi, e le musiche, e i discorsi andavano al colmo.

Arso il libro d'oro, trascorreva il popolo, anche i carbonari vi si mescolavano, ad un atto assai più biasimevole, e questo fu di rompere, ed atterrare la statua di Andrea Doria, che per memoria, ed onore delle sue virtù, e de'suoi meriti verso la patria i Genovesi antichi avevano eretta nella corte del palazzo ducale; e se chi stava dentro a guardia fosse stato men pronto a serrare le porte contro l'invasata moltitudine, avrebbe rotto anche le altre statue del Doria, che si vedevano nella sala del gran consiglio. Che cosa poi portendessero le ingiurie fatte ai morti illustri, ed il disprezzo di servigj eminenti fatti alla patria, ciascuno potrà da per se stesso giudicare; ed erano novatori, noti solamente per parole, ed incapricciti di certi governi geometrici non ancora pruovati, o pruovati soltanto per esilj, per persecuzioni, e per morti crudeli, che un Andrea Doria oltraggiavano.

Dall'ingiurie si trapassava ad insolenze criminose; perchè sospettando, che fossero ancora sostenuti nelle carceri alcuni fra coloro, che erano stati arrestati nei giorni ventidue, e ventitrè maggio, vi correvano a folla, ed avendole sforzate, davano comodità di fuggirsi a parecchi malfattori, contaminando in questo modo il nuovo governo con lo stesso fatto, col quale avevano già assaltato l'antico; tristi principj di libertà, e di stato civile.

Tal'era la condizione di Genova, che il gover-

no, composto la maggior parte di uomini buoni, e savj, dipendeva da Buonaparte, ed anche serviva alle opinioni dei tempi; dal che nasceva, che voleva ordinare, non la libertà, che si convenisse a Genova, ma quella che era foggiata a modo di Francia, come se nissun' altra forma buona di vivere libero potesse essere, se non quella dei forestieri. Era oltre a questo, una parte assai viva, che chiamavano dei patriotti, la quale non contenta ad un vivere moderato, avrebbe voluto, piuttosto, credo, per imitazione servile, che per malvagità di natura, ma certamente per pensieri immoderati, non la forma ordinata in Francia col Direttorio, ma la precedente. Erano costoro intoppo insuperabile ad ogni forma buona, siccome quelli, che ogni reggimento regolare, libero o non libero, ma più se libero, laceravano con gl'improperj, insidiavano con le congiure, assaltavano con le sollevazioni. Mescolavasi finalmente a questi umori la parte aristocratica vinta, la quale, impotente a far moto di importanza a cagione della forza francese presente e del nome di Buonaparte, teneva non pertanto con le molte sue dipendenze gli animi di non pochi sospesi, ed avversi allo stato nuovo. Si accostavano a questa parte i più fra le genti di chiesa, che argomentando da quello, che si era fatto in Francia a quello, che si farebbe in Genova, o della Religione, o dell'autorità, o dei beni loro temevano.

Come prima ebbero i nuovi magistrati preso l'ufficio, mandavano fuori un manifesto, ringraziando Buonaparte della benevolenza mostrata verso la Repubblica, lodando i privilegiati della rinunziazione dei privilegj, commendando i preti dello aver usato l'autorità loro a stabilimento

della libertà: invitavano i popoli della riviera ad unirsi, e ad affratellarsi con Genova; esortavano tutti a vivere quieti, e concordi; allegavano, sperare, potere con l'ajuto divino rendere più felici le condizioni del popolo, e perchè il popolo potesse giudicare per se del buon animo loro, promettevano di palesare al pubblico le laboriose loro occupazioni. Venivano a congratularsi, ed a parlare encomj dell'acquistata libertà le città principali delle riviere, l'allegrezza si diffondeva, la fratellanza, e la concordia fra le varie parti della dizione genovese parevano pigliar radice. Accresceva l'allegrezza il sentire, che i feudi imperiali avevano fatto dedizione di se medesimi a Genova, e mandato deputati. Poi per essere odioso quel nome di feudi, gli chiamarono monti liguri. Erano volentieri accettati nella società genovese, lodati, e ringraziati i deputati.

Ordinavasi intanto il corpo municipale di Genova, soggetto molto geloso, perchè i municipj delle metropoli, ad esempio di quello di Parigi, volevano far a gara, e contrastare di potenza coi governi. I capi dell'esercito repubblicano, talvolta per capriccio, talvolta per altri fini più reconditi, soffiavano su di queste faville; semi tutti di discordia, e di anarchia. Prendevano i municipali il magistrato il dì primo di luglio con non mediocre apparato, e non mancavano i soliti discorsi. Un prete Cuneo, che procedeva con molto calore in queste faccende ed era stato mescolato nei moti precedenti, diceva loro: « Oh, « Bruto, mio caro Bruto, prestami, io te ne pre« go, prestami per un momento il tuo pugnale « grondante ancora del sangue del tiranno, on« de scriver possa sulle pareti di questa sala,

« sotto gli occhi del governo provvisorio, i nomi « santi di libertà, e d'uguaglianza. » Poscia il prete lodava i municipali. E'bisognerà bene, che i leggitori d'oggidì mi comportino la libertà di dire tutto quello, che si disse, perchè l'intento mio è di scrivere storie, non tacere, nè parlare per adulazione.

L'affare più importante, che si esaminava nelle consulte genovesi era quello di formar il modello della nuova constituzione. Perlochè, conformandosi ai patti di Montebello, creava il governo la congregazione, che questo modello dovesse ordinare. A questo fine si chiamavano e dalla città, e dalla riviera, e d'oltremonti uomini di riputato valore. Cottardo Solari, Benedetto Solari vescovo di Noli, Gian Carlo Serra, Tommaso Langlade, Giuseppe Cavagnaro, Sebastiano Biaggini, abbate Niccolò Mangini, Leonardo Benza, abbate Giuseppe Levreri, Gian Battista Rebecco, Filippo Bussetti. S'adunavano bene spesso; ma servilmente procedendo modellavano alla francese, e secondo i comandamenti di Buonaparte. Serra s'intendeva col generalissimo, ed aveva più dominio degli altri. N'era imputato dai patriotti, che incominciavano a mostrarsi mal soddisfatti di lui, chiamandolo aristocrata. Pure la sentiva bene e saviamente. Voleva, che non si offendesse la Religione, che si allargasse il Senato, come troppo poco numeroso, che si restrignessero i consiglj, come troppo numerosi; che non si perseguitasse nissuno nè in fatti, nè in parole, per opinioni antiche, che gli esagerati si frenassero, che nissun ritrovo pubblico, e politico si tollerasse, salvo il caso, in cui si volesse scuoter gli animi a congiungere in un sol corpo tutte le parti d'Ita-

lia; al quale fatto come cosa degna del suo gran nome esortava il generalissimo. Ma non se ne soddisfaceva Buonaparte, nemico, come il Direttorio, dell'unione italica. Gli piacevano gli altri pensieri di Serra, e come se fossero suoi, ne scriveva lettere al governo genovese. Della qual cosa molto il lodava Serra stesso, desiderosissimo di scrivere la storia di Buonaparte. Alla quale opera non gli mancava già l'ingegno, che anzi l'aveva molto capace, ma bene la libertà dell'animo; imperciocchè quella gloria buonapartiana gliel'aveva offuscato.

Incominciavano a prepararsi i semi delle future discordie. Si faceva principio dalla Religione, non che toccassero le opinioni dogmatiche, ma soltanto la disciplina. I popoli confondevano l'una cosa coll'altra, i cherici non che gli disingannassero, gli mantenevano nel falso concetto. Prevalevano i desiderj delle riforme leopoldiane, a ciò stimolando il Solari, vescovo di Noli, personaggio d'autorità pel grado, per la dottrina, pei costumi, e molto ardente nelle sentenze pistojesi. Comandava il governo, che non fosse lecito ai vescovi di promuovere, senza sua licenza, alcuno agli ordini sacri, se non coloro, che già suddiaconi, o diaconi essendo, desiderassero ricevere il diaconato, od il pretato. E parimente senza suo beneplacito, nessuno potesse, o uomo, o donna si fosse, vestir l'abito di nessuna regola di frati, o di monache; ordinamenti certamente molto prudenti, ma presi in mala parte dai più, perchè la setta contraria al nuovo stato se ne prevaleva. Poi decretava, che ogni cherico o regolare, o secolare che si fosse, se forestiero, dovesse fra certo termine, e con certe condizioni

uscire dai territorj. Parevano questi stanziamenti molto insoliti in tanto, e sì lungo dominio delle potestà ecclesiastiche; ma bene più insolito, e più strano appariva quell'altro precetto, che fu pensiero di Serra, col quale si ordinava, che uomini deputati dal governo al tempo, e dopo i divini uffìcj, predicassero la democrazìa alle genti. Fu questo un gran tentativo; non succedeva bene, perchè in molti luoghi i deputati non fecero frutto, in altri furono scherniti, in alcuni cacciati. Si sollevarono universalmente gli animi religiosi contro questa novità; i nemici dello stato crescevano: novello argomento, che nelle umane faccende chi vuol far troppo, fa poco.

Questo quanto alla Religione: si moltiplicavano per altre ragioni gli sdegni. Oltrechè con gl'incessabili discorsi, e scritti non si lasciavano mai quietare i nobili, fu preso decreto, che si mandasse a Parigi, come ministro della Repubblica, l'avvocato Boccardi, e si richiamasse Stefano Rivarola: si richiamasse ancora Cristoforo Spinola, ministro a Londra: se non obbedissero, i beni loro fossere posti al fisco; intanto si sequestrassero. Il motivo fu, che Rivarola, e Spinola, in ciò gittando grida incredibili i patriotti, erano stimati agenti, e spìe della spenta aristocrazìa; e di più si apponeva loro lo aver fatto stampare per mezzo di Lacretelle in un giornale di Parigi acerbe invettive contro i fatti accaduti in Genova nel giorno ventidue di Maggio. L'atto rigoroso offendeva i nobili, vieppiù gli animi s'innasprivano. Questo era riprensibile; ma bene del tutto intollerabile fu un altro atto, con cui si ordinava, che i principali autori della convenzione fatta

a Parigi da Vincenzo Spinola, per la quale la Repubblica si era obbligata a pagare quattro milioni di tornesi alla Francia, fossero tenuti in solido a restituire la detta somma all'erario, e se non la restituissero, fossero i beni loro posti al fisco. Erano in questa faccenda interessate le principali famiglie, specialmente i Doria, i Pallavicini, i Durazzo, i Fieschi, i Gentili, i Carega, gli Spinola, i Lomellini, i Grimaldi, i Catanei, personaggi, che tiravano con loro una dipendenza grandissima. Decreto fu questo veramente incomportabile, perchè chi aveva fatto, ed appruovato quella convenzione, perciocchè anche il minor consiglio l'aveva ratificata, aveva facoltà di farla, e quel far guardar la legge indietro è cosa contro ogni giustizia, e di pessimo esempio. Tant'è, che sebbene il decreto sia stato preso tardi, si vociferava nel pubblico, che si volesse prendere, e gli scapestrati democrati menavano un romore senza fine, perchè si prendesse. Ciò faceva maggiormente inviperire gli animi degli scontenti, i quali vedendo di non trovare dopo la mutazione alcun riposo nè per le sostanze, nè per le persone, pensavano a vendicarsi, non che si consigliassero di far congiure, e moti popolari, perchè troppo erano sbigottiti a voler ciò tentare, ma spargevano ad arte voci sinistre nel popolo, ed aspettavano le prime occasioni per insorgere. Mescolavano il falso col vero: vero era che Buonaparte aveva domandato parecchi milioni pel vivere delle sue genti: questo anzi era stato uno dei principali motivi della mutazione. Il governo poi, trovandosi ancor debole in quei principj, e non avendo altre radici che i discorsi vani dei democrati, ed il patrocinio

forestiero, andava lento alle tasse, e perciò aveva trovato il rimedio di quell'iniquo balzello. Genova per tal modo aveva pagato per comperar quiete quattro milioni, ed aveva trovato sovvertimento: poi si era fatto restituire da uomini privati i quattro milioni per comperar di nuovo quiete, poichè i primi a nulla erano valsi. Qual quiete poi si sia comperata questa seconda volta, diranlo a suo luogo le presenti storie.

A tutto questo si aggiungevano le rapine dei Barbareschi tanto più moleste, quanto più si aveva avuto la speranza data espressamente, che cambiato il reggimento, la Francia avrebbe tutelato dagli assalti dei Barbari le navigazioni dei Genovesi. A questo modo, sclamavano, la nuova Repubblica vive? A questo modo preservano i Francesi Genova? Gonfie parole, ed esili fatti son dunque tutto, che si è acquistato? Francesi dentro, Algerini fuori! a che pro servire a Faipoult, a che pro servire a Buonaparte, se l'Africano ci assassina? Questi discorsi, che toccavano l'intimo delle sostanze genovesi a cagione dell'interruzione del commercio, accrescevano ogni ora più la mala contentezza, e già, come suol avvenire, tornando indietro col pensiero, desideravano l'antico stato.

Motivo potente di mal umore era altresì quello, che due generali francesi, Casabianca, e Duphot, fossero venuti a reggere, e ad ordinare i soldati, segno certo, essere perita la independenza. Ciò significava inoltre, che Buonaparte o non si fidava dei Genovesi, o gli stimava inabili alle cose militari; dal che nasceva, che chi pensava altamente, si teneva mal soddisfatto. I nemici degli ordini presenti se ne prevalevano,

mostrando la patria perduta, e serva. Dava maggior forza alle insinuazioni loro l'essersi udito, che si voleva si smantellassero le fortezze di Savona, e di San Remo, soli propugnacoli dell'independenza verso Francia. Vedevano anche levarsi i cannoni dalle porte della Metropoli, il che interpretavano come di voglia di aprir l'adito più facile, e più sicuro ai forestieri per invadere il cuore stesso della Repubblica. Gridavano, doversi insorgere contro reggitori fatti servi dei forestieri. I nobili, i preti, e gli aderenti loro, che non erano pochi, fomentavano questi mali umori. Nel che tanto più alla sicura si adoperavano, quanto più si erano dati a credere, avere appoggio nel grembo stesso dell'autorità suprema; la qual opinione dall'un de'lati dava loro maggior ardire, dall'altro aumentava la debolezza di chi reggeva. Erano allora i reggitori divisi in due sette, dell'una delle quali compariva capo Serra, dell'altra Corvetto, Ruzza, e Carbonara. Amava Serra un reggimento più stretto, e pendente all'aristocrazia, voleva, che meglio si rispettassero i preti, faceva professione di amatore ardente dell'independenza del paese, forse, come affermava la setta contraria, per ambizione, si mostrava avverso ai patriotti invasati di pensieri estremi, Faipoult nè corteggiava, nè amava, nè lodava, voleva tirar a se tutte le affezioni aristocratiche, ed aggiungervi quelle di una moderata libertà, sopratutto amava Genova più che la Francia. Gli avversarj s'intendevano meglio con Faipoult, alcuni per ambizione, preferendo il dominare con l'appoggio dei forestieri alla libertà della patria, altri a buon fine credendo, che, poichè i cieli avevano destinato, che i Francesi divenis-

sero padroni di Genova, miglior partito era per arrivar a bene il vezzeggiargli, che l'aspreggiargli, perchè volere, o non volere, i Francesi dominavano. Ma la maggior dipendenza di questa parte verso Francia, dall'un canto la faceva odiosa, dall'altro la rendeva dipendente più che non sarebbe stato necessario, dai democrati più ardenti, i quali non amavano Serra, anzi il chiamavano tiranno, e nuovo Duca d'Orliens. Questi semi pestiferi erano pullulati: ne prendevano animo i nemici della mutazione, e si apprestavano a far novità. Già si udivano sinistri suoni dalle valli di Bisagno, e di Polcevera. Era la cagione, od il pretesto la nuova constituzione, violatrice, come spargevano, della Religione, e che, come si era dato intenzione, si doveva accettare il dì quattordici settembre. Per far posar gli animi, annunziavano, essere prorogata l'accettazione, e si torrebbe quanto potesse offendere la coscienza dei fedeli.

In questo mezzo tempo Corvetto, e Ruzza erano stati mandati a Buonaparte per consultar con lui degli articoli, che avevano fatto adombrare i popoli. Ma gli umori popolari più presto si muovono, che s'arrestano. Dava loro l'ultima pinta l'essersi fatti arrestare tanto in città, quanto nel contado alcuni nobili, che si credevano pericolosi, cinque Durazzi, due Doria, due Pallavicini, tre Spinola, un Ferrari, uomini per nome, e per ricchezze di molta dipendenza. Incominciavano il dì quattro settembre a tumultuare le popolazioni di Bisagno. Suonavano le campane a martello, i curati esortavano, e guidavano i sollevati, si facevano adunanze nelle ville dei nobili; poi crescendo il numero, ed il

furore, armati di armi diverse, ma con animi concordi fatta una gran massa, s'incamminavano infuriati verso la capitale. L'accidente portava con se molto pericolo, perchè si temeva, che avesse corrispondenza viva dentro le mura; non era tempo da starsi. Duphot con una squadra di Francesi, e di democrati andava loro all'incontro: il principal nervo consisteva nelle artiglierie, di cui i sollevati mancavano, ed esse compensavano il minor numero. Seguitava una mischia molto aspra in Albaro. Vi si perdevano di molte vite da ambe le parti, ma più da quella dei villici, perchè in loro era minore l'arte delle battaglie, e la scaglia gli straziava. Pure resistevano lungo tempo con molta rabbia; un frate pezzuolo, ed un Marcantonio da Sori, giovine animosissimo, gli guidavano, ed incoraggiavano. Quest'era guerra civile, e della peggiore spezie, perchè i forestieri vi si mescolavano. Prevalevano finalmente l'arte, e la disciplina contro il numero, ed il furore: andavano in fuga i sollevati, alcuni furono presi, altri in mezzo alla mescolata fuga crudelmente uccisi. Tornavano i soldati di Duphot in Genova vincitori, sanguinosi, e non senza preda.

Non era ancora del tutto spenta la sedizione di Bisagno, che un nuovo romore di guerra già si faceva sentire dalla Polcevera. Gli abitatori di questa valle, mossi dall'esempio dei Bisagnani, e dalle instigazioni di alcuni ecclesiastici, si levavano ancor essi in gran numero, e correvano contro la capitale. Poi a loro si accostavano non pochi fra coloro, che avanzati alle stragi di Bisagno, passando per luoghi montuosi, si erano condotti in Polcevera per ajutare quel secondo mo-

to, che credevano aver a riuscire a miglior fine che il loro. Il pericolo appariva grave. Già la moltitudine armata, assai più numerosa di quella dei Bisagnani, accostatasi, s'impadroniva per una battaglia di mano del forte della Sperona, che posto in sito eminente signoreggia Genova, ed è come un freno parato contro di lei. Poi più avanti procedendo, occupava tutto il secondo cinto delle mura, restando solo esente la batterìa di San Benigno. Una prima squadra di soldati liguri, e francesi mandata in quel primo tumulto contro di loro, vedutogli bene armati, e bene fortificati, se ne rimaneva, e tornavasene. Il timore assaliva chi reggeva, pareva vicina la dedizione; perchè anche dentro, essendovi poco presidio, principiavano a scoprirsi i segni della sedizione. Mandava il governo quattro legati ad intendere che cosa volessero, ed a trattar con loro di un accordo. Vi si arrogevano Gerolamo Durazzo, e Luigi Corvetto, personaggi di grande autorità presso i Polceveresi. L'arcivescovo eziandìo ad esortazione dei capi dello stato, pubbblicava una lettera pastorale, con la quale spiegava ai popoli, che a niun modo si aveva intenzione di offendere la Religione, o di pregiudicare ai preti. Furono i legati coi deputati eletti dai sollevati, e concludevano un accordo in tre capitoli, per cui si statuiva, che sarebbe la Religione cattolica, apostolica, e romana conservata, che si serberebbero intatti i beni della Chiesa, che si perdonerebbe ogni offesa ai sollevati, che si rimetterebbero in libertà i carcerati: con questo promettevano i Polceverini di tornarsene quietamente alle case loro. Presa questa speranza, cessava il governo ogni apparato di guerra. Ma ecco che dai

più ardenti Polceverini si spargeva, che i giacobini erano gente infida, e che solo avevano promesso il perdono per meglio far le vendette. Novellamente s'inferocivano, e prese impetuosamente le armi. assaltavano il posto principalissimo di San Benigno. In questo punto Duphot, vincitore di Albaro, che per l'indugiarsi del trattato, aveva avuto tempo di raccorre, e di ordinare tutti i suoi, ajutato fortemente dal colonnello Seras, soldato molto animoso, traversava la città, e correva contro la turba degl'insorti. Seguitava una feroce mischia, come di guerra civile. Combattevano valorosamente Duphot, e Seras, vecchi soldati: non resistevano meno valorosamente i paesani, nuovi soldati; durava quattr'ore la battaglia; furono non pochi i morti, non pochi i feriti: superava infine la veterana disciplina: i paesani cacciati dai posti, voltavano le spalle, e seguitati con molta pressa dai repubblicani perdevano gran gente. Cinquecento, essendo presi, empievano le carceri di Genova.

La fama della doppia vittoria di Albaro, e di San Benigno, e le forze mandate sedavano i moti, che già erano sorti a Chiavari, ed in altre terre della riviera di Levante, come altresì nei feudi imperiali, o monti liguri, che gli vogliam nominare. Ogni cosa si ricomponeva in quiete, ma per terrore, non per amore, ma truce, e minacciosa, non lieta, e consenziente.

Avuta la vittoria, si pensava alla vendetta. Creavasi un consiglio militare, perchè nelle forme più pronte, e più sommarie avesse a giudicar i ribelli. Sette, od otto, ma di oscuro nome, dannati a morte, tignevano col sangue loro il suolo dell'atterrita Genova: non pochi era-

no mandati al remo. Si apprestava il destino medesimo ad altri. Faipoult avvertiva Buonaparte, che si dannavano soltanto gl' ignobili, osservava specialmente, che per decreto dei reggitori era stato sospeso avanti il tribunal militare il processo di un Brignola, figliuolo dell'ultimo Doge, sospetto di qualche accordo coi sollevati. Qualificava Serra per sospetto di mali pensieri, e di patrocinio verso i rei, di non riconoscere i meriti di Duphot, e d'impedire i fornimenti dei soldati. Accennava in somma, ch' ei fosse avverso in ogni cosa ai Francesi, e persuasore, che si audasse grettamente nel pagar le liste di Duphot, e de' suoi ufficiali per la spedizione contro i ribelli. Chiamavalo uomo pericoloso, dissimulatore, ambizioso: stimava la quiete del pubblico in pericolo, finchè Serra stesse al governo. I due Serra, giuntosi Gerolamo col fratello, dal canto loro accusavano Faipoult, e Duphot di essersi fatti protettori di una parte turbatrice, e pervertitrice di ogni buon ordine politico, e d'impedire, che la quiete tornasse alla travagliata Genova. Già le mannaje dei sicarj, dicevano, stare sul collo degli uomini dabbene; già volere Faipoult vietare, che il consiglio militare termini al più presto i giudizj, acciocchè quell'apparato di terrore lungo tempo ancora sovrasti così ai buoni, come ai cattivi, e niuno possa vivere sicuro dopo le calamità recenti; volere Faipoult, che si tenessero i nobili in carcere, anche innocenti, niun altro mezzo di salute, e di riposo esservi, che quello di mandar via Duphot, e di contenere nelle funzioni del suo ufficio Faipoult; senza ciò nascerebbero necessariamente la debolezza dello sta-

to, l'anarchìa, i disordini, il sangue. Per tale guisa gli animi s'invelenivano; ed era vero, che Faipoult addomandava imperiosamente al governo, che annullasse il decreto, pel quale aveva ordinato, che la commissione militare terminasse al più presto le sue operazioni. Addomandava oltre a ciò che i nobili carcerati, anche innocenti, quali ostaggi, si conducessero nel castello di Milano. Il qual ultimo desiderio a me pare, che sappia molto della natura degli Inquisitori tanto lacerati di Venezia; ma il biasimare gli altri dei proprj difetti fu vizio dell'età.

In questo arrivava a Genova con nuovi soldati mandati da Buonaparte, a cui le turbazioni genovesi davano sospetto, il generale Lannes, il quale non curandosi nè di governo, nè di Faipoult, nè di preti, nè di frati, nè di nobili, nè di plebej, nè di patriotti, nè di aristocrati, e solo alla forza mirando, si alloggiava alla soldatesca nella città, e se ne faceva padrone.

Intanto i legati accordatisi con Buonaparte intorno ai cambiamenti della constituzione della Repubblica ligure, la conducevano a compimento, e lui permettente, era pubblicata. Fossevi un consiglio dei giovani, uno degli anziani, e un Direttorio; dividessesi la Repubblica in quattordici spartimenti, che chiamavano del Centro, di Bisagno, del Golfo Tigulio, della Cerusa, del Lemmo, dei Monti Liguri orientali, dei Monti Liguri occidentali, delle Palme, dell'Entella, della Vara, del Letimbro, della Maremola, della Spezia, del Capo Verde, e della Polcevera; dei magistrati giudiziali, distrettuali, e municipali si statuisse a modo di Francia. Era questo un modello tutto francese. Nè occorreva, stante-

chè solo il copiare era permesso, che il signor di Taleyrand, ministro degli affari esteri in Francia, prendesse cura, come ne aveva il pensiero, di mandare ad insegnar in Italia l'arte dello stato, uomini politici di grido, e fra gli altri un Beniamino Constant, giovane per verità di molto ingegno, ma che credeva, la libertà non poter consistere, che nelle forme di quei tempi. A tanto di umiltà era condotta l'Italia dal superbo vincitore, che voleva mandare ad ammaestrarla giovani scrittori, che privi d'esperienza, volevano applicare certi modelli astratti di fogge politiche ad ogni sorte di nazioni, non considerando le diversità, che sorgono dalla diversità dell'indole, degli usi, dei costumi, delle opinioni, e delle abitudini. In somma la genovese constituzione fu data, non presa. Pure fra le armi serrate, ed i soldati apprestati fu sottoposta ai comizj popolari. L'appruovavano centomila voti favorevoli, diciassettemila contrarj. Facevansi feste, cantavansi inni, erano nel teatro allegrìe assai. Nominavansi i due consiglj, e dai consiglj il Direttorio. Eleggevansi a questo Luigi Corvetto, Agostino Maglione, Niccolò Littardi, Ambrogio Molfino, Paolo Costa; creavano Corvetto presidente. Era Corvetto, siccome Italiano, ingegnoso, e giusto estimatore delle cose del mondo; il che constituisce la prudenza, fra tutte le virtù la più necessaria in chi è chiamato a governar gli uomini. Era in lui la natura dolcissima, ma che però non ricusava quanto la sicurezza dello stato richiedesse. Continente di quel del pubblico, benefico del suo verso gli amici, era Corvetto uomo piuttosto da essere ricerco nei tempi buoni, che degno di servire nei tempi tristi. Sul principiare dell'anno

seguente prendevano il magistrato tutti i nuovi ordini, e s'instituiva la constituzione. Poi partitosi Faipoult, gli veniva sostituito un Sottin. A questo modo periva l'antica Repubblica di Genova, feroce, animosa, sanguinosa, ed impaziente, non molle, non umile, non lacrimosa, come la veneziana. Era certamente il fato ineluttabile; ma bene è eternamente da piangersi, che la perdita dell'independenza italiana sia stata ajutata dalle mani d'uomini italiani. So, che alcuni dicono, che coloro, i quali in queste faccende si mescolarono, non solo in Genova, ma ancora in tutte le altre parti d'Italia, rattemperavano con le speranze di un felice avvenire la tristizia dei fatti presenti; il che è vero, nè io sarò per dannargli mai; anzi molti fra di loro, i quali puri furono, ed innocenti, pregio, e lodo sommamente, e predico, come uomini virtuosissimi, e coraggiosissimi per non aver disperato della patria in casi tanto luttuosi, e per aver dato alla salute di lei, per quanta salute potesse essere in sì lontane, e deboli speranze, il riposo loro, le fatiche dei migliori anni, e quel che più importa, perfino l'illibata fama, corrotta in mezzo a tanto avviluppamento da schifose calunnie; ma so ancora, che non pochi camminavano con troppo affetto verso i forestieri, e che in vece di obbedir loro con sopportevole dignità, gli ajutavano con eccessiva condiscendenza.

Periva per mano dei vincitori Genova, perchè ricca, e con pochi soldati, si conservava il Piemonte, perchè povero, e con soldati. Essendo ancora le cose dubbie coll'Imperatore, importava alla Francia l'avere in suo favore i soldati del Re, se di nuovo si dovesse tornare sull' armi.

Poi, quantunque il Direttorio molto l'avesse in odio, Buonaparte se ne compiaceva, invaghito per indole propria dei governi assoluti, ed allettato dalle adulazioni dei nobili piemontesi, i quali avevano bene penetrato la sua natura, e sapevano, in qual modo si potesse, non che mansuefare, inlacciare quel soldato indomito. Pure non era possibile, che le massime, che correvano, i rivoltamenti della vicina Genova, i giornali, le predicazioni, le trame di Milano non partorissero in Piemonte effetti pregiudiziali alla quiete dello stato.

Quando prima fu fermata la tregua di Cherasco tra la Francia, ed il Piemonte, i ministri del Re, ed il Re medesimo, anteponendo la salute dello stato all'inclinazione propria, posero ogni cura nel nodrire l'amicizia con Francia, ed a questo fine indirizzarono tutti i loro pensieri. Per questo il Duca d'Aosta tratteneva con lettere amichevoli Buonaparte: per questo si mandavano San Marsano, e Bossi per tenerlo bene edificato a Milano. Per questo medesimo nell'atto stesso della tregua di Cherasco, e per averla, sborsava il Re più di trecentomila lire. Nè furono vane le pratiche, poichè sussisteva il Re, mentre i vicini rovinavano. La principale difficoltà a superarsi in questa bisogna, perchè quel, che si era conseguito per un tempo, divenisse durabile, in questo consisteva, che si persuadesse al Direttorio, che il Re per interesse proprio doveva star aderente alla Francia, e che la Francia anche per interesse proprio doveva avere per aderente il Re.

A questo fine, e perchè un trattato di alleanza si stipulasse, aveva, come già abbiam narrato, Carlo Emanuele mandato suo ambascia-

dore a Parigi, il Conte Balbo. Perchè poi potesse il Conte più facilmente entrar di sotto, aveva fra le mani molto denaro, o mandato a Parigi dalla zecca, o voltato a quella città dai banchieri più ricchi di Torino. Delle quali cose molto sagacemente valendosi, si aveva acquistato molta entratura. Poi facendosi avanti con progetti politici, massimamente di ordinamenti delle cose italiane, insisteva, e dimostrava, che, a volere, che la potenza, e l'autorità dell'Austria fossero per sempre allontanate dall'Italia, desiderio principale della Francia, era necessario contentare il Re di Sardegna, compensargli con nuovi acquisti Savoja, e Nizza, farlo insomma potente, e grande; ma perchè non fosse scemata autorità alle sue parole, come d'uomo, che parlasse per se, aveva operato, che Francesi dei primi, coi quali si era accordato, queste medesime cose per bocca, e come per motivo proprio rappresentassero. Per tal modo si proponeva al Direttorio, fra gli altri, per mossa del Balbo, ma per mezzo di Francesi, che avevano parte nello stato, un ordinamento per l'Italia superiore, pel quale l'Austria sarebbe stata o esclusa perpetuamente dall'Italia, o frenata in quei termini, che le si stabilissero per la pace. Cedessero Vintimiglia, la Bordighera, e San Remo col marchesato di Dolceacqua in potestà della Francia; si avesse il Re Finale, Savona, Parma, e Piacenza; acquistasse la Repubblica ligure Carrosio, i feudi imperiali, Pontremoli e Fivizzano, Pietrasanta, Fosdinovo, Massa e Carrara; dessesi alla Repubblica cisalpina il Ducato di Guastalla, al Duca di Parma la Toscana; finalmente il Gran Duca di Toscana si compensasse con un elettorato eccle-

siastico in Germania. A questo modo, si discorreva, il dipartimento dell'Alpi marittime acquisterebbe grandezza e popolazione proporzionate a quelle degli altri dipartimenti, e limiti più naturali, e frontiera assai più facile ad essere difesa: Savona essere il porto naturale del Piemonte, male aver pensato, e contro natura i Genovesi nell'avere colmato questo porto; con ciò aver essi fatto pregiudizio al commercio di tutte le nazioni, massimamente a quel della Francia: se quel porto si concedesse al Piemonte, potrebbero facilmente il riso, le canape, e principalmente le sete piemontesi arrivar per mare a Marsiglia, e quinci pel Rodano con pochissima spesa a Lione, e si schiverebbero in tal modo i trasporti sempre costosi, spesso pericolosi per le Alpi: che se ai casi di guerra si pensasse, potere facilmente Savona, se fosse in mano di uno stato tanto debole, quanto Genova era veramente, divenir preda dell'Austria ad un primo suo impeto nella Cisalpina; che se pel contrario al Re fosse data, si potrebbe da lui difendere, e perciò diventerebbe l'antemurale dell'Alpi marittime con compire la frontiera militare di Cuneo, Mondovì, e Ceva, che nulla poteva contro la Francia per essere quelle fortezze, una volta inespugnabili, ora smantellate, ma molto potrebbe per la Francia contro l'Austria, se questa un dì ritornasse tanto potente in Italia, che facesse suo servo il Re di Sardegna, caso, che la Francia con tutti i suoi pensieri, e con tutte le sue forze doveva impedire. In questa guisa, compensato il Re delle perdite fatte, quieterebbe l'animo, e tornato potente come prima, avrebbe un esercito, in pace, di quarantamila soldati, in guerra di sessantamila, con

questa differenza, che se innanzi dipendeva dall'Austria, dopo dipenderebbe dalla Francia, e suo necessario, e naturale alleato sarebbe, per essere i suoi stati tutti aperti, ed indifesi verso di lei. Da un altro lato essere la Repubblica cisalpina un composto di elementi eterogenei, e divisa in parti; la parte austriaca esservi più numerosa, e più forte di quella dei patriotti; avere la Cisalpina al suo governo uomini nuovi, e senza energia; senz'armi buone, senza spirito militare, senza concordia troppo più debole impedimento, che si converrebbe, essere contro i pensieri ambiziosi dell'Austria; pentirebbesi la Francia dello aver indebolito il Piemonte, vera, e naturale difesa, vero cinto esteriore della Francia contro la potenza dell'Austria. Di ciò far fede Buonaparte medesimo continuamente scrivendo, che la Repubblica cisalpina non sarebbe in grado di resistere ad un solo reggimento di cavallerìa piemontese, e che il Re con un solo de'suoi battaglioni, ed uno de'suoi squadroni era più forte di tutta la Cisalpina unita.

Nè apparire che cosa importasse l'aggrandire la Cisalpina, perciocchè più s'accrescono i corpi eterogenei, e maggiori diventano le probabilità della dissoluzione. Ciò risguardare principalmente gli stati di Parma, i quali, se si unissero alla Cisalpina, siccome all'unione molto ripugnanti, altro effetto non partorirebbero che quello di avvantaggiare le sorti dell'Austria, e preparare la servitù d'Italia sotto il dominio dell'imperiale scettro di Germania. La libertà d'Italia dover nascere dall'esclusione degli Austriaci, nemici naturali della Francia, non dall'indebolire gli stati neutri, od alleati naturali di lei. Restare a-

dunque inutile il dare il ducato di Parma alla Cisalpina, doversi dare a chi non è forte abbastanza per dar timore agli amici della Francia, a chi è forte abbastanza per farsi portar rispetto; perdere, è vero, Genova qualche territorio, ma conseguirne altri alla sua integrità meglio conducenti, ed uscire oltreacciò da ogni servitù imperiale, ed acquistare titoli più sicuri sui feudi imperiali; non potersi, senza sollevar tutta Europa, unir Genova alla Cisalpina, non potersi per la ragione medesima, nè senza pregiudizio degl' interessi commerciali, nè senza far forza ai limiti naturali unirla alla Francia, quantunque a questo partito spignessero gli aristocrati scontenti allo essere esclusi per la nuova constituzione dai primi luoghi dello stato; doversi pertanto, ove Genova si volesse disfare, darne parte al Re di Sardegna, parte alla Francia, o tutta darla al Re, che cederebbe in iscambio alla Francia l'isola di Sardegna; opportunissima essere al dominio francese la Sardegna, ricca per se, ricchissima, se venisse in mano di Francia. Di nissun momento essere Massa e Carrara alla Cisalpina per essere spiaggia importuosa, e solamente povero rifugio di barche pescherecce, di grande Guastalla per essere a cavallo del Po, per signoreggiare la navigazione del fiume, e per far sicura la comunicazione fra le due parti della Repubblica situate sulle due opposte rive; torsele conseguentemente una misera parte, unite a lei per poca terra, darsele una parte ricca, opportuna, ed a lei per limiti naturali congiunta, sottomettere al dominio del Duca di Parma la Toscana piacere alla Spagna, principalmente alla Regina di sangue parmense. Per esso pareggiarsi vieppiù la potenza delle due emo-

le prosapie di Parma, e di Napoli, offerirsi alla prima la occasione di riguadagnarsi lo stato dei presidj, internati nella Toscana, e sui quali pretendeva Napoli sovranità; soddisfarsi Madrid delle condizioni stipulate nel trattato d' alleanza, ed avere perciò la Francia più fondata ragione di richiedere dal Re Carlo, facesse maggiori sforzi, acconsentisse più volentieri ad ulteriori accordi; quel tumore delle menti spagnuole avere a compiacersi di un più alto titolo, e se Roma fosse per cambiar di sovrano, doversi lei dare piuttosto ad un principe di parte spagnuola, e per conseguente unito alla Francia, che al Re di Napoli, ed al gran Duca di Toscana tanto congiunti di sangue, o di parentela, o d'opinione colla parte austriaca. Ragionavasi ancora, che con questo si verrebbe a torre all'imperio d'Inghilterra il porto tanto importante di Livorno. Oltre a tuttociò toccava il Conte Balbo, e chi parlava per lui, che l' avere l'Austria acquistato il paese veneto, la faceva più grande in Italia; essere perciò necessario crearvi nuova potenza contro nuova potenza con dare alla Repubblica cisalpina un governo savio, e forte, e con allontanare dall'Italia il principe austriaco di Toscana, e con sostituire a lui un principe, che potesse entrar nella lega italica destinata a frenare in Italia la potenza dell'Imperatore; parere somigliante al vero, che avessero a sopprimersi in Allemagna gli elettorati ecclesiastici, e crearsi in luogo loro tre elettorati laici, dei quali uno sarebbe probabilmente protestante: da ciò nascerebbe, che l'Austria pruoverebbe l'autorità sua diminuita nel corpo germanico, e volentieri vedrebbe, che uno degli

elettorati nuovi cedesse in capo di un principe del suo sangue: il quale ordine crescerebbe il numero degli elettorati insino a nove, come erano innanzi che i due della casa palatina si riunissero in un solo. Pure per questo non acquisterebbe l'Austria la pluralità dei voti, che restar doveva in avvenire in favore della Francia. Meglio ancora sarebbe, se l'elettorato di Colonia a questo ramo d'Austria, cioè al gran Duca di Toscana si concedesse, perciocchè la Francia avrebbe in tal caso sulla sinistra sponda del Reno un pegno, che in accidente di guerra potrebbe agevolmente occupare.

L'ambasciadore piemontese, avendo trovato la materia tenera, e volendo dimostrare, che con la grandezza del re era congiunta la sicurtà, e il beneficio di Francia, procedeva più avanti, forse poco prudentemente, perchè in ciò andava a ferire l'edifizio prediletto di Buonaparte. Argomentava, e certamente con verità, che le nuove Repubbliche italiane non potevano di per se stesse sussistere, che la parte dell'Austria vi era la più forte, ch'essa proromperebbe tostochè i Francesi levassero le forze loro, che erano il solo freno, che la tenesse lontana da quei paesi; che forse la parte stessa democratica era prezzolata dall'Austria per impedire, che la Lombardia non fosse data al Re di Sardegna; che se l'Austria conducesse i suoi disegni a compimento, sarebbe il Re casso dal novero delle potenze d'Europa, e la Francia avrebbe, in vece di un amico fedele, e che anche fatto più potente non potrebbe pregiudicarle, un vicino pericoloso, e nemico naturale del nome francese. Necessaria cosa essere adunque. che si compensassero al

Re le perdite fatte, e che se gli assicurassero gli stati; il che meglio e più fermamente non si poteva fare che col metterlo in possesso della Lombardia: offerire il Re alla Francia un testimonio irrefragabile della sincerità sua, e della sua avversione verso il giogo austriaco in questo che, dappoichè, dopo gl'inutili tentativi di ben quattro anni, erano i Francesi penetrati in Piemonte, ed era stato il Re liberato dalla dominazione austriaca, aveva egli tostamente fatto la risoluzione di gettarsi alla parte francese, e presto l'Italia intiera era venuta in potestà loro: se il Re non avesse giudicato conveniente di fidar tutte le cose sue ad un'intima connessione dei veri, e reali interessi della Francia co'suoi, se per questa ragione non avesse accettato le durissime condizioni, alle quali fu posto, e se solamente, come poteva, perchè intatte ancora, e fornite di tutto punto erano, avesse atteso a difendere le sue fortezze, nè l'abilità, nè la fortuna di Buonaparte, nè il valore de'suoi soldati sarebbero stati bastanti a fare, che la vittoria alle armi francesi si assicurasse; il che esser vero Buonaparte stesso pensava, e l'aveva affermato più volte.

Queste piemontesi insinuazioni, che tendevano, secondo il costume dei tempi, a spodestare altrui, erano astutissime, siccome quelle, che sempre toccavano quel tasto prediletto alle orecchie dei Francesi tanto desiderosi della declinazione dell'Austria in Italia, e dell'aumento della potenza propria. Perciò erano udite volentieri, non già dal Direttorio, sempre invasato da'suoi pensieri di rivoluzione, ma da chi stava a lato a lui, e molto con lui poteva. Le avvalorava anche con sue lettere Buonaparte. Scriveva egli

al ministro degli affari esteri, male conoscersi i popoli cisalpini a Parigi; non portar la spesa, che si facessero ammazzare quaranta mila Francesi per loro; errare il ministro in pensando, che la libertà potesse far fare gran cose ad un popolo, come affermava, molle, superstizioso, commediajo, e vile; volere il ministro, ch'egli, Buonaparte, facesse miracoli; ma non saperne fare; non avere nel suo esercito un solo Italiano, se non forse quindici centinaja di piazzaruoli raggranellati a stento sulle piazze di diverse città d'Italia, ribaldaglia piuttosto atta a rubare, che a far guerra; il Re di Sardegna solo con un suo reggimento esser più forte di tutta la Cisalpina; non permettesse, diceva, che qualche avventuriere, o forsanche qualche ministro gli desse a credere, che ottanta mila Italiani fossero in armi; bugiardi essere i giornalisti parigini, bugiarda la opinione in Francia rispetto agl'Italiani: se i ministri cisalpini gli dicessero, aggiungeva Buonaparte, che egli avesse all'esercito più di quindici centinaja dei loro, e più di due mila destinati a mantener il buon ordine in Milano, rispondesse loro, che dicevano bugìa, e gli sgridasse, che lo meritavano; certe cose esser buone a dirsi nei caffè, e nei discorsi, ma non ai governi: romanzi esser quelle, che son buone a dirsi nei manifesti, e nei discorsi stampati; doversi ai governi parlar di un altro suono, perchè le falsità gli sviano, e le male strade gli fan rovinare; non l'amore degl'Italiani per la libertà, e per l'equalità aver ajutato i Francesi in Italia, ma sì la disciplina dell'esercito, il valore dei soldati, il rispetto per la Repubblica, il contenere i sospetti, il castigare gli avversi; avere ad essere un abile legislatore quel-

lo, che potesse invogliar dell' armi i Cisalpini; esser loro una nazione snervata, e codarda: forse col tempo si ordinerebbe bene la loro Repubblica insino a metter su trenta mila soldati di tollerabil gente, massime se conducessero qualche polso di Svizzeri, ma per allora non vi si potere far su fondamento. Nè maggior capitale potersi fare dei patriotti cisalpini, e genovesi; doversi aver per certo, che se i Francesi se ne gissero, il popolo gli ammazzerebbe tutti. Adunque, concludeva, se ausiliarj di niun conto sono e Genovesi, e Cisalpini, nissun miglior partito restare alla Francia per avere un ausiliario buono in Italia a diminuzione della potenza austriaca, che lo stringere amicizia col Re di Sardegna, e fermare con lui un trattato d'alleanza.

Infatti un trattato di tal sorte tra Francia, e Sardegna già si era negoziato, quando ancora l'Imperatore combatteva in Italia, e tuttavia erano gli eventi della guerra dubbj. Infine era stato concluso il dì cinque aprile da parte della Francia pel generale Clarke, da quella della Sardegna pel ministro Priocca. I primi, e principali capitoli erano, fosse l'alleanza offensiva, e difensiva prima della pace del continente, solamente difensiva dopo; non obbligasse il Re a far guerra ad altro principe, che all'Imperatore di Germania, ed il Re se ne stesse neutrale con l'Inghilterra; guarentivansi reciprocamente le due parti i loro stati d'Europa, e si obbligavano a non dar soccorso ai nemici sì esterni, che interni; fornisse il Re nove mila fanti, mille cavalli, quaranta cannoni; obbedissero questi soldati al generalissimo di Francia; partecipassero

nelle taglie poste sui paesi vinti in proporzione del numero loro; quelle poste sugli stati del Re cessassero; niuna parte potesse fare accordo col nemico comune, se non comune; si stipulasse un trattato di commercio; la Repubblica di Francia, come più possibil fosse, avvantaggiasse, alla pace generale, o del continente le condizioni del Re di Sardegna.

Questo trattato, che prometteva giorni più lieti, e più sicuri al Piemonte, ed avrebbegli anche addotti, se meno perversi fossero stati gli uomini, o meno avversi i tempi, conteneva una condizione principalissima, e di tutto momento pel Re, e quest'era la guarentigia degli stati contro i nemici sì esterni, che interni, gli uni e gli altri pericolosi, i primi per la forza, i secondi per quella sequela delle cose milanesi, e genovesi. Debbono i Piemontesi averne una perpetua gratitudine a Priocca per aver saputo far sorgere di mezzo a tanta tempesta una speranza così grande di salute; perchè, se il vantaggio dello avere per ausiliarj diecimila Piemontesi non era da sprezzarsi per la Repubblica di Francia, bene era molto maggiore pel sovrano del Piemonte la stipulata sicurezza degli stati, e per questa parte era il trattato più glorioso al Principe, che alla Repubblica. Restava, che i consiglj di Francia ratificassero il trattato, perchè già il Direttorio l'aveva appruovato. Qui sorsero parecchie cagioni d'indugio, prima da parte del governo regio, che desiderava, che la ratificazione fosse susseguente alla pace con Roma, e che il suo ministro a Vienna ne fosse uscito, e condotto in salvo, poi per parte della Francia, perchè a questo tempo stesso erano stati fermati i preliminari di Leoben; e

siccome la principal condizione dell'alleanza consisteva nel far guerra di concerto contro l'Austria, pareva, che il ratificare, ed il pubblicare, il trattato potesse sturbare le pratiche di fresco aperte con l'Imperatore. Ma il Re, sentiti i preliminari di Leoben, insisteva ostinatissimamente per la ratificazione, perchè aveva timore delle turbazioni interne, e sospettava, giacchè l'Imperatore era stato costretto a chiedere i patti, che il Direttorio si ritirasse da lui, e si stipulassero nei sorti negoziati cose contrarie a'suoi interessi. Temeva di restar solo esposto ai risentimenti dell'Austria, tanto più formidabili, quanto egli con maggiore sincerità, e calore si era gettato alla parte francese. Per questo Balbo usava ogni opera a Parigi, e con ragioni forti, e con mezzi più forti ancora che le ragioni, acciocchè il trattato si appresentasse per la ratificazione dal Direttorio ai consiglj. Secondava Buonaparte con le lettere i tentativi del Conte. Badassero bene, scriveva, non essere punto sicure le cose coll'Imperatore; ad ogni momento potersi rompere la guerra; se non ratificasse il trattato, per questo solo diventerebbe il Re di Sardegna nemico, perchè si persuaderebbe, e con ragione, che la Francia volesse al tutto la sua rovina; per la medesima ragione, e dovendo tenere il Re in grado di avverso alla Francia, sarebbe egli, Buonaparte, necessitato a mettere un presidio di due mila soldati in Cuneo, altrettanti in Tortona, altrettanti in Alessandria; avere conseguentemente l'esercito ad esser diminuito di sei mila combattenti necessarj a custodire le piazze piemontesi, e di più, di altri sei mila necessarj a guernire le milanesi; quest'erano i castelli di Milano, e di Pavìa, e la fortezza di

Pizzighettone. Per tal modo, se non si ratificasse per parte della Francia il trattato, si perderebbero dieci mila Piemontesi, ottimi soldati, e dieci mila Francesi destinati a tener sicure le spalle dell' esercito italico, e ad allontanare accidenti sinistri in caso di sconfitta. Perchè non voler mandare ad effetto quello, che si era stipulato? Forse per lo scrupolo di collegarsi con un Re? Essersi bene la Francia collegata coi Re di Spagna, e di Prussia. Forse il desiderio di sovvertire il Piemonte? Ma per ciò fare senza strepito, senza mancar di fede al trattato, anche senza offendere la buona creanza, miglior mezzo essere (quest'era veramente pensiero buonapartiano) il mescolare ai soldati di Francia diecimila soldati piemontesi, fiore, e parte eletta della nazione, e fargli partecipi delle vittorie francesi; sei mesi dopo sarebbe il Re di Piemonte detruso dal trono. Stringere la Francia con le sue forti braccia, qual gigante, e serrare, e soffocare un pigmeo: tal essere la necessità delle condizioni piemontesi. Se ciò non s'intendesse, soggiungeva, non saper che farci, e se alla politica savia, e vera, che si conveniva ad una grande nazione chiamata a gran destino, e che ha a fronte nemici potentissimi, si sostituissero le ciarle democratiche, non saper che farci, e niuna cosa potersi fare, che buona fosse.

A queste cose vere, e con sincerità fraudolenta dette da Buonaparte, rispondeva dal canto suo cose vere, e con sincerità apparente dette Carlo Maurizio di Taleyrand: non volere il Direttorio ratificare il trattato concluso col Re di Sardegna; implicar contraddizione il far patti solenni con una monarchia, la di cui prossima distruzione

potrebbe esser l'effetto di quanto la Francia aveva operato in Italia: sarebbene il Direttorio accusato dello stesso procedere macchiavellico, col quale aveva proceduto il Re di Prussia verso la Polonia. Di più, il capitolo del trattato, che più stava a cuore al Re di Sardegna, quello essere, per cui se gli faceva sicurtà del suo regno, ma non potere la Francia dare ai re questa sicurtà contro i popoli; un tale patto condurrebbe la Francia a far la guerra a quelli stessi principj, pei quali aveva essa combattuto sino allora, ed ai quali era della maggior parte delle sue vittorie obbligata; diventerebbe il Piemonte posto tra la Francia, e l'Italia, ambedue libere, quello, che il suo destino volesse; ma non poter altro in ciò fare la Francia, che lasciare andar le cose al loro naturale corso. Conseguitarne da tutto questo, che l'esercito italico non avrebbe i diecimila Piemontesi; ma niuna cosa poter impedire, che Buonaparte avesse dal Piemonte quanti soldati volesse; non mancarvi uomini disposti a combattere per la libertà sotto le insegne buonapartiane; tutti i novatori, tutti i sovvertitori accorrerebbero, solo, che Buonaparte muovesse la Cisalpina ad arruolargli, a soldargli, a fornirgli: avrebbesi a questo modo, continuava a dire Taleyrand, il piccolo esercito, che il Re dovrebbe dare in virtù del trattato, e nissun obbligo si avrebbe ad un principe di Casa Borbone (scrivo Borbone, perchè così trovo scritto). Forse il Re medesimo si compiacerebbe di queste chiamate, siccome di quelle, che lo libererebbero da gente inquieta, e pericolosa: questo consiglio utile alla Francia ritarderebbe la rivoluzione piemontese; ma non importare, sì veramente che la Cisalpi-

na pagasse: pagar già molto la Cisalpina, ma all'ultimo non esser che denaro: aver bene la Francia comprato la libertà a più caro prezzo.

Ma o che Balbo avesse trovato modo di ammollire queste durezze; forse mostrate appunto, perchè ei trovasse modo di ammollirle, o che le cose di guerra pressassero; e prevedesse il Direttorio una nuova rottura coll'Austria, il trattato d'alleanza con la Sardegna era mandato dal Direttorio ai consiglj, e questi il ratificarono. Così, rescriveva un quinqueviro di Parigi a Buonaparte, avrebbe adempiti i suoi desiderj, e potrebbe stare a sicurtà sulle truppe sarde; potrebbe mandar ad effetto i disegni, che sopra di esse aveva concetto, dar loro nuovi ufficiali, e preparare per tal mezzo quello, che in altro modo bisognerebbe effettuare, se la pace si facesse; conciossiacchè in quest'ultimo caso, continuava a discorrere il quinqueviro, sarebbe forse incommodo impaccio, se il governo francese si trovasse vincolato per una ratificazione, alla quale avrebbe acconsentito pel solo rispetto della guerra. Quest'era la lealtà del Direttorio nel momento stesso, in cui stringeva, non che amicizià, alleanza col Re di Sardegna. Che fede fosse questa io non lo so; questo so bene, che non era fede italica. Da questo si vede, in quale conto si debbano tenere le protestazioni di lealtà, che in nome del Direttorio andavano facendo nelle loro allocuzioncelle accademiche i suoi ministri in occasione degl'introiti loro ai Re d'Italia, e principalmente a quel di Sardegna.

Mentre così, come abbiam raccontato, il governo repubblicano di Francia studiava modo di usare le forze del Re di Sardegna durante

la guerra, e di distruggerlo durante la pace, i semi venuti di Francia, e pullulati con tanto vigore in Milano, ed in Genova, incominciavano a partorire i frutti loro in Piemonte. Principiavasi dalle congiure segrete, procedevasi alle ribellioni aperte. Davano incentivo a queste mosse, oltre le opinioni dei tempi, le condizioni infelici di quel paese; imposizioni gravissime, quantità esorbitante di carta moneta, che scapitava del cinquanta per cento, moneta eroso-mista anch'essa in copia eccessiva, e disavanzante del dieci per cento; a questo i gravami dei soldati repubblicani o di stanza nel paese, o di passo, le leve di genti sì pei regolari, che per le milizie molto onerose, l'orgoglioso procedere dei nobili, certamente intempestivo, stantechè da lui principalmente nasceva la mala contentezza dei popoli, e contro di loro specialmente si dirizzavano le opinioni. A tutto questo non portava rimedio, nè la natura temperata del Re, nè la santità della Regina, nè i consiglj prudenti dei ministri. Era la quiete di Torino raccomandata al Conte di Castellengo, uomo tanto deforme di corpo, quanto svegliato d'animo. Amatore del bene solo pel buon ordine, odiatore del male solo pel mal ordine, indovinava gli uomini, e gli sapeva frenare. Cercatore di mercati assiduo, esploratore notturno di conventicoli, scopritore acutissimo di volti infinti, si vedeva, che in lui più poteva la natura, che l'arte, ancorachè l'arte potesse moltissimo, e se per debito spiava, spiava molto più per inclinazione. Della nobiltà non si curava, dei re poco, della libertà si rideva, della non libertà parimente, i patriotti perseguitava piuttosto per vanagloria dell'arte, che per opinione. In-

somma ei fu uomo, non dirò già più tristo dei tempi, ma bene tanto astuto, quanto i tempi avviluppati, e se campo più largo alle abilità sue avesse avuto, che il Piemonte non era, avrebbe lasciato una gran pruova di quanto possa a far muover gli uomini a posta d'uomo il conoscergli. Fu accusato di sangue, di ruberìe, di ricchezze illecite. Punì qualcheduno, ma sospinto dalla rabbia altrui; fu continente da quel d'altri, morì coi beni paterni non aumentati. Un Bonino, cameriere del marchese di Cravanzana, ed un Pasio, materassajo, furono sostenuti, come di aver voluto assaltare a mano armata il Re sulla strada per alla Venerìa a fine di fare una rivoluzione. Credevano trovar molta gente, trovarono nissuno. Si disse, un Santini, spìa di Castellengo, avergli messi su, poi traditi; ma non fu vero, e Castellengo non era uomo da simili giuochi, non che avesse scrupolo, che veramente non aveva, ma gli parevano inezie sanguinose per niente. Intanto l'astio delle due parti vieppiù s'inacerbiva. Insolentivano i soldati regj a Novara con lacerar di forza certe nappe d'oro, che i giovani novaresi portavano sui cappelli: fuvvi gran tumulto, e qualche ferita. Tumultuava il popolo a Fossano, pretendendo il caro dei viveri, e faceva oltraggio alle case del Conte San Paolo, uomo dotto, e buono, ma lo chiamavano usurajo: poi i sollevati prendevano certi cannoni, il che non era più tumulto per le vettovaglie, ma ribellione: a Torino s'incominciava a gridar il nome di libertà, preso principio dalla bottega di un panattiere, che non voleva vender pane. Questi erano cattivi segni di un peggior avvenire, ed appunto in Genova era nata la rivoluzione. Ac-

cresceva il terrore, ed il livore un caso molto lagrimevole; che un medico Boyer con un compagno Berteux si arrestavano come rei di congiure. Era Boyer giovane virtuoso, e di famiglia ornata ancor essa di tutte le virtù, che possono capire in mortali uomini. Era egli certamente amico di libertà, ma per lei, non per lui: aveva l'animo innocente, e dell'innocenza prima; il mal fare odiava più che la morte, ed il mal fare degli altri il muoveva piuttosto a compassione, che a odio; tanto era la natura sua dolce, e comportevole. Amici, e nemici piangevano le sue disgrazie. Egli solo, come se l'animo suo albergasse in altra miglior regione, che questa non è, non rimetteva dalla dolcezza, e serenità consuete. Eppure tanto amore lasciava nell'estremo supplizio!

I tumulti intanto si dilatavano. Già Racconigi, Carignano, Chieri, e Moretta, terre vicine a Torino, contro il dominio regio si muovevano. In Asti sopratutto succedeva un fatto terribile, perchè i novatori, prese improvvisamente le armi, combattevano i soldati regj, che in numero di mila cinquecento vi stanziavano, e gli facevano prigioni con insignorirsi intieramente, non solo della città, ma ancora del castello. Poi chiamavano a libertà le terre vicine, in ajuto i patriotti lontani: Canale, ed Alba romoreggiavano da vicino, Mondovì da lontano. Poco stante si udiva di nuovi romori a Biella, che oppugnata da una banda di novatori guidati da un Conte Avogadro, e venuti parte da Cambursano, e da Pollone, parte dalla valle di Mosso, fu tosto ridotta in estremo pericolo; perchè mentre i soldati regj combattevano gli assalitori da una par-

te, gli altri sforzavano il comandante ad arrendersi con dare in mano loro armi, e vettovaglie. Al tempo medesimo nella già tentata Novara prevalevano i regj, ma fu più insidia che onorevole vittoria; conciossiachè i soldati a ciò spinti da parecchi ufficiali, andavano facendo molte grida di libertà per fare scoprire i libertini: un solo fu colto all'agguato, perchè gridò, e non così tosto ebbe gridato, che restò ucciso. Nissun altro si scopriva, perchè avevano conosciuto l'inganno. Ma il moto, come suole avvenire, non poteva terminarsi di leggieri: i soldati correndo alla scapestrata incominciavano a mettere a sacco le case di coloro, che erano in voce di desiderar le novità; poi saccheggiavano le case degli aristocrati, e stava per poco, che la città non andasse tutta a ruba. Un Seminoli, che fabbricava orologj, un Martinez giojelliere ne andavano con la peggio. Ho per testimonj uomini gravi, i quali raccontano, essersi veduto il dì seguente un ufficiale portar in dito l'anello della moglie del saccheggiato Martinez. La qual cosa io nè affermo, nè nego; basta bene, che il farlo veramente, ed il dirlo falsamente erano degni ugualmente di quei tempi.

Così con varia fortuna ardeva la guerra civile in Piemonte, accesa dal popolo pel timore delle vettovaglie, dai novatori per amore di libertà, o per odio dei nobili, dai nobili per fede verso il Re, o per odio contro i novatori. Si trepidava in ogni luogo, perchè in ogni luogo o si faceva sangue, o si temeva che si facesse. Già si sospettava di Torino; ma ottomila fanti, e due mila cavalli chiamati in fretta per sussidio della regia sede, e posti a campo sullo spaldo della cittadella minacciosamente, erano manteni-

tori di quiete. Ed ecco sulle porte stesse della città regia udirsi un romor confuso d'armi, e d'armati: erano i Moncalieresi, che levatisi a romore, e sovvertita in Moncalieri l'autorità regia, già si mostravano sulle rive del Sangone con animo di andar più oltre a tentar Torino. Eransi i Moncalieresi a ciò mossi principalmente dai romori di Asti, e di Carignano, e dalla stretta dei viveri, parte vera, parte esagerata dagli spaventi popolari, parte con vivi colori descritta dai novatori: levati a sedizione, e corsi sulla piazza, per cui si ascende al castello, creavano tumultuariamente una immagine di reggimento popolare, non conoscendo bene nè cosa si volessero, nè qual pericolo portassero in tanta vicinanza della sede della metropoli ottimamente munita d'armi e di munizioni. Sogliono i popoli sollevati nei primi impeti loro, prima che i tristi abbiano fatto i loro maneggi per tirar le cose a se, ricorrere, e far capo a personaggi autorevoli per dottrina, e per virtù; il che lascia poi la solita coda dei martirj dei buoni, non solo abbandonati, ma ancora dati in mano ai persecutori da quei popoli medesimi, che gli avevano fatti capi delle imprese loro. Viveva a questi tempi in Moncalieri un uomo dottissimo, e tanto buono, quanto dotto, dico Carlo Tenivelli, autore elegante di storie piemontesi. Questi, alieno dalle opinioni dei tempi, avverso per natura, siccome quegli, che italianissimo era, da quanto venisse d'oltre Alpi, ed oltre a ciò di costume molto indolente, e non curante, non avendo attività alcuna, se non per iscrivere storie, non aveva a niun modo mente a muover cose nuove, e molto meno quelle, che si assomigliassero alle francesi. Devoto alla Casa

di Savoia, dedito, anche con singolare compiacenza, ai nobili, non era uomo, non che a fare, a sognar rivoluzioni. Per me, quando considero la natura sua, e quella del Lafontaine, celebrato favolatore di Francia, mi pare, che non mai chi crea tutto, abbia creato due nature tanto l'una all'altra somiglianti, quanto quelle di Tenivelli, e di Lafontaine, solo ed unicamente in ciò differenziandogli, che l'uno era formato per aver ad essere uno storico egregio, l'altro un favolatore eccellente. Suonavano l'armi, e le grida tutto all'intorno, e dentro della mossa Moncalieri, che Tenivelli non se ne addava, tutto con la mente immerso nelle solite lucubrazioni. Ma i sollevati avvisandosi, che il buon Tenivelli tornasse in acconcio di ciò, che desideravano, tanto buono egli era ed alla mano con tutti, lo andavano a levare di casa, e per forza il portavano in piazza, senza che egli ancora si avvedesse, che cosa volesse significare tanta novità. Insomma condottolo sulla piazza, e fattolo montar sulle panche, gli dicevano, *fa' Tenivelli un discorso in lode del popolo*, ed egli, che eloquentissimo era, faceva un discorso in lode del popolo: poi gli dicevano, *Tenivelli tassa le grasce, che son troppo care*, ed ei tassava le grasce con tanta bontà, con tanta innocenza, che mi vien le lagrime in pensando al fine, che il fato gli apprestava. Tassate le grasce, ed usatone anche copiosamente dai sollevati, s'incamminavano, come dicemmo, verso il Sangone per alla volta di Torino. Scrivono alcuni, che Tenivelli gli guidasse; ma non fu vero, e se fosse stato, sarebbe certamente stato guida poco acconcia, siccome quegli, che mezzo cieco essendo, appena vedeva lume.

In sì pericoloso frangente, in cui quasi tutto il Piemonte romoreggiava per la guerra civile, e che il suono dell'armi contrarie si udiva per fin dalle mura della real Torino, il governo non si perdeva d'animo, scoprendosi in questo, qual differenza sia fra uno stato enervato, qual era quel di Venezia, uno stato male armato, qual era quel di Genova, ed uno stato forte, e bene armato, qual era quel del Piemonte. Il giorno stesso, in cui Moncalieri si muoveva contro Torino, creava il Re con un'apposita legge, giunte militari, le quali con l'assistenza dei giudici ordinarj sommariamente, e militarmente giudicassero i ribelli. Poi premendo, che si mettesse tosto il piede su quelle prime faville di Moncalieri, il che era più facile, e più pronto per la vicinanza, e pel gagliardo presidio, che alloggiava nella capitale, ordinava ai soldati, in ciò insistendo massimamente il Conte di Sant' Andrea, recentemente creato governator di Torino, buon soldato, e che sapeva, quanto i buoni soldati valessero contro i popoli tumultuanti, andassero contro i ribelli, e gli vincessero. Non poterono i sollevati sostenere l'impeto delle compagnie regie, e in poco d'ora si disperdettero; tornava Moncalieri sotto la consueta divozione.

Il Buon Tenivelli, non solo non pensando, ma nemmeno sospettando, che quel, che aveva fatto, fosse male, non che delitto, se ne veniva quietamente in Torino, e quivi tornava sui soliti studj, come se gli accidenti di Moncalieri fossero cose dell'altro mondo, o di un altro secolo. Passava arrivando tra file di soldati minacciosi, che nol conoscevano, e grande era la sicurtà sua: tanta era in lui l'astrazione, e la fissazione ne-

gli studj, tanta la bontà, tanta l'ignoranza degli affari di questo mondo. Ma gli amici gli dicevano, *Tenivelli, che hai fatto? o fuggi, o ti nascondi; se no, tu sei morto*. Non la sapeva capire: tornava nella solita astrazione. In fine il nascondevano in casa di un soldato urbano, che faceva professione di libertà; il soldato per prezzo di trecento lire il tradiva. Fu arrestato, condotto a Moncalieri, e condannato a morte dalla giunta militare. Lettagli la sentenza, non cambiava nè viso, nè parole. L'innocenza della vita il confortava: non era coraggio il suo, perchè il coraggio suppone uno sforzo, ma una mansuetudine, una equalità d'animo tali che l'aspetto della vicina morte in modo alcuno non turbava. Introdotti gli amici piangevano, ed ei gli confortava. Raccoltosi, scriveva una lettera a sua sorella, il suo unico, e diletto figliuolo Carlo, ancor fanciullo, raccomandandole. Poi con la verità paragonando il fallo che gli era imputato, e che a sì cruda, ed a sì acerba morte il traeva, ed in mente recandosi tutta la vita sua, e quel, che aveva fatto, e quel, che aveva scritto, e più ancora quello, che aveva in animo di fare, e di scrivere ad onore del Re, e dei nobili, ed a gloria di una patria, che già aveva illustrato con gli scritti, ed onorato con le virtù, rimetteva alquanto, in sì estrema sventura, dalla consueta mansuetudine, e scriveva, un'ora prima che andasse a morte, un sonetto pieno di spirito poetico, di pietà verso Dio, di sdegno contro i suoi percussori. Condotto sulla piazza di Moncalieri, gli fu rotto l'intemerato petto dalle palle soldatesche.

Va', mio maestro, che conforto emmi della tua

morte il poter raccontare ai posteri le tue virtù; e se nell'altra vita conservano le anime presso il pietoso Iddio memoria, siccome credo, di quanto hanno operato nella presente, non tu ti pentirai, spero, dello avermi ammaestrato, nè io mi pentirò dello aver collocato nella più intima, e più ricordevol parte dell'animo mio i tuoi puri, e santi erudimenti; imperciocchè ama il cielo, e ricompensa così l'amore dei maestri, come la gratitudine dei discepoli. Tu mi desti più che i parenti miei non mi diedero, poichè non la vita del corpo, ma quella dell'anima coi civili insegnamenti mi desti; e morendo ancora per atroce caso, mi mostrasti, come si possa concludere una innocente vita con una generosa morte. Così e vivendo, e morendo a me fosti di utili precetti, gli uni pur troppo amorevoli, gli altri pur troppo funesti, fonte, ond'io durante questo mortal corso apprendessi nella prospera fortuna a temperarmi, nell'avversa a confortarmi; e se chi leggerà queste mie storie, potrà giudicare, che io non mi sia del tutto indegno discepolo di un tanto maestro, tu ne goderai nel celeste tuo seggio, ed io mi crederò di non aver impiegato indarno il tempo, e le fatiche mie.

Continuavano intanto nelle città sommosse gl'insulti al governo regio. Il Re, per rimediare ad un male tanto pericoloso, e per temperare un furore, che ogni ora più andava crescendo, comandava, volendo dar adito al pentimento, e forza contro i renitenti, che si perdonassero le offese a chi ritornasse alla quiete, ed alla fedeltà, e che i sudditi si armassero contro i ribelli. Riusciva questo rimedio utile per l'effetto, feroce per l'esecuzione; perchè i contadini, gente

ignorante, e fanatica, commettevano enormità degne di eterne lagrime, non portando più rispetto agli aristocrati, che ai democrati, nè più ai nobili, che ai plebej. Sanguinosa era per ogni parte la terra del Piemonte. Pure da questo editto conseguiva il governo gran parte dell'intento; perchè i novatori, interrotte le strade, non potevano più nè accordarsi, nè accorrere gli uni in ajuto degli altri.

Siccome poi per pretesto principale di tanti movimenti sfrenati si allegava la carestìa dei viveri ed anche era andata la stagione molto sinistra pel grano, e per le biade, si facevano provvisioni sull'annona, e fra le altre, che nissuno potesse negar grano, o qualunque biada al pubblico, ove le volesse comprare al prezzo comune: ancora, che gli affitti dei terreni coltivati a riso le diecimila lire, que'dei terreni coltivati a grano, e ad altre biade le cinquemila non potessero passare, il qual consiglio era diretto ad impedire i monipolj, fonti di caro nei viveri, di sdegno nei popoli.

Oltre la scarsezza, principal cagione del caro, che si pruovava, era il disavanzo dei biglietti di credito verso le finanze, e della Cartamoneta, e così ancora quello della moneta erosa, ed erosomista, gli uni e le altre cresciute in quantità soprabbondante, vera peste del Piemonte. Si sforzava il governo, premendo tanto i tempi, a rimediare ad un pregiudizio sì grave con obbligare, insino alla somma di cento milioni con pubblico editto, ai possessori dei biglietti per sicurezza del loro credito i beni degli ordini di Malta, di San Maurizio e Lazzaro, e quei del clero sì secolare, che regolare, eccettuati i be-

nefizj vescovili, e parrocchiali. Nè questo bastando a tanta pernicie, diminuiva, poco dopo, il valore della moneta eroso, ed eroso-mista, e al tempo medesimo creava, con autorità del Papa, una tassa di cinquanta milioni sul clero, sopprimeva, pure con autorità del Pontefice, i piccoli conventi, e le chiese collegiali. Ordinava inoltre, che si esponessero all'asta pubblica le abbazìe, ed altri benefizj di patronato regio, e che i fondi di commercio pagassero il dieci per centinajo, gli stabili il quattro. Poi la tassa sul clero, insolito a portar i carichi dello stato, non riscuotendosi, ordinava, che la sesta parte dei beni ecclesiastici e militari, forzatamente si vendesse. Dai rimedj stessi si può argomentare della grandezza del male. Pure pochi credevano, che fossero per bastare, e forse nemmeno quelli, che gli usavano.

Miravano questi provvedimenti alle rendite dello stato, ed al far tollerabile il vitto del popolo; altri se ne facevano per mansuefar le opinioni, buoni in se, perchè giusti, ma insufficienti, perchè i novatori a niuna cosa, che venisse dal Re, volevano star contenti. Toglieva il Re, con nuovo editto ai nobili la facoltà, che avevano di nominare i giudici delle terre, e voleva, che le spese dei processi criminali, che prima delle sentenze erano a carico loro, abuso enormissimo, si addossassero alle finanze. Statuiva ancora, che le bandite, ed i forni costretti fossero, ed intendessersi soppressi, e così ancora fossero, ed intendessersi soppresse le primogeniture, ed i fidecommissi. e che i beni feudatarj si convertissero in allodiali, e si soggettassero alle tasse. Creava infine nuovi luoghi di mon-

ti, volendo, che in loro si potessero investire i biglietti di credito, e la moneta eroso-mista.

Con tali consiglj sperava di poter fare appoggio allo stato, che pericolava. Ma due rimedj assai più efficaci di questi gli apprestava il cielo, che per istrano destino voleva, che la monarchìa piemontese non cadesse, se non dopo che avesse pruovato tutte le amarezze di una lunga, e penosa agonìa. Fu il primo l'ajuto dei proprj soldati; l'altro l'amicizia di Buonaparte. Le truppe regie virilmente combattendo, e condotte dal Conte Frinco, ricuperavano Asti. Già Biella, Alba, Mondovì, Fossano, e Racconigi nell'antica obbedienza rimettevano: già Carignano, Moretta, ed altri luoghi vicini a Torino ritornavano per forza al consueto dominio, e già non si aveva più timore, che le valli di Pinerolo, abitate dai Valdesi, sulle quali non si stava senza qualche sospetto, tumultuassero. Solo alcune teste di novatori più ostinati, o più coraggiosi facevano quà e là qualche resistenza. Ma toglievano loro intieramente l'animo le lettere di Buonaparte scritte al Marchese di San Marsano mandato a Milano ad implorare ajuto alle cose pericolanti, e che a considerato fine furono pubblicate dal governo regio. Recavano le buonapartiane lettere, che la Repubblica di Francia era soddisfattissima del governo del Re, che non solamente non doveva Sua Maestà aver timore della Francia, ma che il generalissimo era parato a fare quanto sapesse desiderare per assicurarla, e per restituir la quiete ad una Corte, che aveva dato testimonianze vere de'suoi buoni sentimenti verso la Francia, che alcun pensiero non aveva di mandar in Piemonte la legione lombarda, di cui il Re temeva per

esservi dentro molti novatori piemontesi, e che si mostrava incitatrice a cose nuove; che solo aveva in animo di mandar un battaglione polacco, ma che neanco questo manderebbe, se al Re dispiacesse; che già quel Ranza, promovitore di scandali in Piemonte co' suoi scritti aveva fatto arrestare; che finalmente era desideroso di testimoniare a Sua Maestà l'amicizia, che la Repubblica di Francia aveva per lei, ed il desiderio suo proprio in contribuire ch' ella vivesse contenta, e felice. Così Buonaparte diede volentieri al Re di Sardegna quel sussidio, che con pretesti vani aveva ostinatamente negato a Venezia. Della quale differenza la cagione fia manifesta a chi si farà a considerare le cose da noi fin quì raccontate.

Qual fosse l'amicizia della Repubblica di Francia verso il Re di Sardegna, di sopra si è veduto, e si vedrà anche maggiormente in appresso. Quanto all'ufficio di Buonaparte, era buono, e lodevole, e sarebbe stato anche più, se prima che entrasse in Piemonte, e dopo che vi era entrato non avesse, secondando le intenzioni del Direttorio, con parole, ed esortazioni efficacissime stimolato i democrati a muoversi, ed a far rivoltar lo stato, mostrando anche loro lettere di un quinqueviro, che risolutamente affermavano, non essere mai la Repubblica di Francia per far la pace col Re, ed anzi essere intenzione di lei di torgli lo stato. Queste furono le parole del generalissimo, questi gli scritti del quinqueviro: per le une e per gli altri avevano dato i democrati piemontesi il denaro loro al capitano di Francia per ajutare il suo ingresso in Piemonte, ed ei se lo aveva preso, e ne aveva fornito i soldati delle co-

se più necessarie. Intanto le lettere di Buonaparte partorirono l'effetto, che se ne aspettava. I novatori, già rotti dai soldati regj, ed ora caduti dalle speranze degli ajuti di Francia posarono intieramente. Domati i democrati, si faceva passo dalle battaglie ai supplizj: erano giusti, perchè contro ribelli, ma sì frequenti, che parevano piuttosto vendetta, che giustizia. Di quattordici si prendeva l'estremo supplizio a Biella, un abbate Boffa fu del numero; di più di trenta in Asti, degli avvocati Testa, ed Arò, dei fratelli Berruti, e di un Celotto di men chiaro nome: nè Moncalieri stava senza sangue, oltre quel di Tenivelli. Vidersi più di dieci giustiziati a Racconigi; poi si soprastava per intercessione del Principe di Carignano, dolente di veder quella sua terra piena di sangue. Notossi fra i giustiziati un giovane Goveano di natali onesti, ed apparentato con famiglie di buona condizione. A questo tratto fu molto biasimato, anzi lacerato il governo, come di una cosa enorme, e questa fu, che il Re avendo ordinato, che si perdonassero, ed in dimenticanza si mandassero i fatti di Racconigi, fu il supplizio susseguente al perdono. Affermavano in contrario i difensori del giudizio, che Goveano, non per delitti politici, ma per comuni era stato condannato dal consiglio di guerra. Ma questi delitti comuni, alla realtà dei quali da una parte ripugna la natura onesta del giovane, dall'altra dà fede l'autorità di una sentenza, in occasione dei delitti politici, e per loro erano nati, e con loro talmente mescolati, che meramente politici e formanti con essi un medesimo corpo avrebbero dovuto stimarsi da chi avesse più mirato ad una giusta sopportazione, che al rigo-

re, e le perdonanze si debbono piuttosto allargare, che restrignere. Certamente il fatto di Goveano portò con se un gran terrore, ed una gran compassione, e la fede molto meglio si sarebbe serbata, se si fosse perdonato a Goveano; imperciocchè tra delitti politici, e non politici commessi a Racconigi non si era fatta distinzione nell'editto del perdono, e l'infelice giovane già ridottosi in Francia sui primi fervori, si era, per sua fidanza nelle reali parole, restituito nella sua patria. Certo, fu Goveano colpevole di grandi enormità contro lo stato, poichè era stato capo di ribelli, ma la fede di un monarca debb'esser più forte di qualunque reato. Il peggio, che si potesse giustamente fargli, era, poichè sulla fede del Re era venuto, che sulla fede medesima là fosse, dond'era venuto, ricondotto. A Chieri le palle soldatesche ammazzarono venti persone in un giorno; l'avvocato Roccavilla fu fatto passar per l'armi a Saluzzo, l'avvocato Faggiani a Moncalieri. Tanti supplizj frenavano pel presente, preparavano rivoluzioni per l'avvenire; avrebbero raffermo uno stato intatto, indebolivano uno stato scosso, insidiato, e circondato da ogni parte da esempj pestiferi.

La moltiplicità dei supplizj non isvolgeva gli animi dall'infelice Boyer, perchè chiaro per la santità dei costumi, chiaro per le dipendenze della famiglia faceva tutta la generazione intenta a lui. Una giunta mezzana tra militare, e civile il processava. Pareva a tutti, essendo i soldati fedeli, incredibile, che due giovani, se non fossero del tutto scemi, avessero concetto il disegno d'impadronirsi, come n'erano imputati, nella capitale stessa del regno, delle armerie rea-

li, e della cittadella. S'offerivano testimonj pronti al carcere per le difese: insistevano per pruovare, essere impossibile il delitto. Non furono ammessi, perchè si sospettava, che i testimonj amassero meglio servire alle amicizie, ed alle opinioni, che alla verità. Pure quell'aver negato le difese parve a tutti, se non se agli arrabbiati, ed era veramente cosa incomportabile. Fu il condannar più crudele per l'occasione offerta di salvar un giovane, al quale tutti inclinavano con amor singolare. Castellengo fra i giudici, Priocca fra i ministri opinavano per la mansuetudine, il primo, perchè gli pareva, che il sangue di quel giovane non importasse, il secondo per questo stesso, ed anche per compassione. Fu Boyer col suo compagno Berteux sentenziato a morte: ambidue giustiziati sugli spaldi della cittadella. Leggo nei ricordi dei tempi, che il Conte di Sant'Andrea, governatore di Torino, pascesse da una casa vicina la sua vista del giovane moriente; il che, non avendone certezza, lascio in dubbio. Se non fosse dei tempi, affermerei esser falso, perchè Sant'Andrea non era uomo di desiderj immani. Bene fu vero, che alcune dame, e cavalieri, a tanto di durezza conducono le civili discordie, si lasciarono trasportare al volersi godere un piacer tanto crudo. La morte del Boyer contristava tutta la città, e la rendeva attonita, e spaventosa lungo tempo.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

Pensieri di Buonaparte. Parti, ed illusioni in Milano. Creazione della Repubblica cisalpina. Società di pubblica instruzione, e discorsi, che vi si fanno. Il generalissimo dà una constituzione alla Cisalpina. Magnifica festa celebrata nel campo del Lazaretto a Milano. Le potenze riconoscono la nuova Repubblica. Omelìa del Cardinal Chiaramonti, Vescovo d'Imola, in lode della democrazìa. Visconti, ambasciatore della Cisalpina a Parigi, suo discorso al Direttorio, e risposta del presidente. Ultimo vale di Buonaparte alla Cisalpina. Cupezze di lui, e come inganna i potentati per arrivare alla somma dell'autorità in Francia. Trattato di Campo-Formio. Miserie d'Italia. Stato di Venezia democratica. Le truppe dell'Imperatore occupano l'Istria, la Dalmazia, e l'Albanìa veneta. Fraudi di Buonaparte per impadronirsi del navilio veneziano, e dell'isole del mare Ionio. Spedizione dei Francesi in Levante. Espilazione, e spoglio dei paesi veneti. Festa giojosa ad un tempo, e compassionevole in Venezia. Congresso in Bassano per la unione delle città venete inutile, e perchè. Brutta proposizione fatta da Buonaparte ai municipali di Venezia. Generosi sentimenti dei municipali, e di Villetard, segretario della legazione di Francia; sdegno barbaro di Buonaparte. Venezia conseguata dai repubblicani agl'imperiali.

STORIA
D' ITALIA

LIBRO DUODECIMO

Buonaparte vincitore dell'Italia, e dell'Austria desiderava, che un testimonio solenne si fondasse in Italia, il quale, oltre gli scritti, che morti sono, tramandasse ai posteri la memoria viva de' suoi illustri fatti, e del suo valore. Quest'era, come abbiam narrato, uno stato nuovo, che fosse a lui obbligato della sua origine, e della sua conservazione. Oltre a ciò, non essendo ancora le cose della pace del tutto ferme, poichè ad ogni momento si poteva prorompere nuovamente all'armi, voleva, che sorgesse in mezzo alle monarchie d'Italia, e contro l'Imperatore medesimo una Repubblica, che fondata sui principj nuovi, desse loro cagione continua di spavento. Parevagli ancora, che la fondazione della nuova Repubblica avesse, nella opinione dei popoli, a compensare la distruzione di una vecchia, e che la Cisalpina potesse cancellare il biasimo incorso per la Veneziana. Forse in tutto questo, oltre la gloria, e le minacce, covava un pensiero più recondito nel caso, in cui per opera o d'altrui,

o sua venisse a mutarsi la forma del governo in Francia, riducendosi di nuovo all'antica, cioè alla monarchìa; poichè quel nuovo stato italiano avrebbe potuto divenire per esso lui o asilo, o ricompensa; conciossiachè il tornare al grado privato stimava contro la fama, ed era certamente contro la natura sua, chechè in contrario affermasse in certi momenti di dispetto, al Direttorio. I Cincinnati, ed i Washington erano stimati da lui uomini di bassi pensieri, d'animo poco generoso, siccome quelli, i quali collocavano la patria fuori di loro, ed in altrui, mentr'ei la collocava tutta in se.

Per le quali cose, come prima ebbe fermato i patti di Leoben, e dato ordine a quanto più pressava nel suo esercito, se n'era tornato a Montebello, donde poteva e vegliare le pratiche della pace, e dar moto alle faccende cisalpine. Continuavano nella Cisalpina le provocazioni di moti incomposti nei paesi circonvicini, le quali erano o palesi nei giornali, nei ritrovi politici, nelle condotte ai soldi cisalpini di soldati piemontesi, austriaci, polacchi, papali, e napolitani, che nelle legioni lombarda, e polacca si descrivevano, o segrete per gli uomini mandati a posta, per lettere, per arti di ogni sorte, in cui vivamente si travagliavano i fuorusciti di ogni contrada d'Italia, massimamente i piemontesi, ed i napolitani, i primi pericolosi per la natura tenace, i secondi pericolosi per la natura loquace. Le cose, che si scrivevano a quei tempi in Milano contro il Re, e contro il Papa, sarebbe lunga faccenda raccontare. Quel Salvadori, ed un Porro, che fu poi ministro di polizìa, e morì due anni dopo nella morìa di Nizza, erano

i capi delle arti provocatrici, e stimolavano scrittori, che anche senza stimolo andavano volentieri a questo cammino. Fra i giornali italiani il termometro politico era il primo, e ciò, ch'ei scrisse sulla rivoluzione di Genova, e sui moti del Piemonte, è fuori d'ogni moderazione. Diede negli eccessi principalmente quando con infiammatissime parole esortava, che si gettassero al vento le ceneri dei Reali di Savoja serrate nelle tombe di Superga con surrogarvi quelle dei patriotti morti nell'astigiana rivoluzione. Queste erano esorbitanze pazze, e stravaganti; l'esagerazione stessa serviva di rimedio. Ma era in Milano un movitivo assai più efficace, e quest'era un ritrovo pubblico, che chiamavano società di pubblica instruzione, dove con appositi discorsi si ammaestravano i popoli, che concorrevano ad ascoltare, nelle nuove dottrine, e donde scritti innumerevoli partivano al medesimo fine, e nella Cisalpina largamente si diffondevano. Apparivano, e risplendevano molto principalmente in questo ritrovo politico uomini dotti, e leali operatori per fin di bene, ma servi ancor essi delle illusioni dei tempi. Piacemi in questo riferire un solo discorso, poichè l'andar particolarizzando sarebbe troppo lunga narrazione e fia quello di un giovane dotto, ed amico sincero di libertà: aveva egli l'animo buono, e come buono, non sospettava in altrui quel male, che non aveva in se. Esposti prima con molto acume, per cui massimamente valeva, i modi, con cui gli uomini s'aggregano primitivamente in società, giva per tale forma nella sala della società della pubblica instruzione la domenica dei sette maggio favellando. « Sì, po-
« popoli della nuova Gallia cisalpina, voi segna-

« te negli annali del mondo un' epoca singola-
« re, un'epoca, per cui le città dell'Italia non
« avranno più ad invidiare a quelle della Grecia
« la sorte, che portò nel loro seno la libertà. Gli
« Eraclidi, que' barbari di Tessaglia, che si apri-
« rono strada nel Peloponneso, non scesero già
« per liberare, ma per ispogliare, ed opprimere i
« popoli greci. Forzati questi ad armarsi per re-
« sistere al nemico esterno, poterono bensì rove-
« sciare i troni dei loro Re, ma ciò non seguì
« che a costo di lunghi, e gravi patimenti. Non
« fu che per la morte di Xanto, e di Codro, che
« Tebe, ed Atene si resero libere. Non fu che
« per una serie di eccessivi malori, che tutte le
« città cospirarono alla rovina dei despoti, si uni-
« rono tutte per sostenersi a vicenda, e guaren-
« tirsi la libertà, e sorse il mal ragionato federa-
« lismo della Repubblica acaica; e non fu che do-
« po una fatale continuata esperienza, che le buo-
« ne leggi comparvero in Sparta, ed Atene; poi-
« chè all' epoca della rivoluzione mancarono di
« Licurghi, e di Soloni quelle città.

« Ora confronta tu stesso, insubre popolo, con
« quella di Grecia la tua rigenerazione. Quanto
« è più fortunata, e più lieta! le armate france-
« si non sono già state le orde rapaci degli Era-
« clidi: non sono già elleno discese dall'alpi per
« devastare le nostre terre, per abbattere le no-
« stre mura, per distruggerci col ferro, e col fuo-
« co. Sono esse comparse nelle pianure ridenti
« d'Italia per fraternizzare coi popoli, per ro-
« vesciare i troni dei nostri tiranni, per allon-
« tanare da questi lidi i veri Eraclidi, i bar-
« bari del Nord, che non ebbero, e non po-
« tranno avere giammai, nè il diritto di farsi

« occupatori nostri, nè il merito di unirsi, a
« noi. La naturale loro posizione, i costumi, le
« leggi, la lingua, gli stessi loro ceffi gli divide-
« ranno sempre da noi, e gli conserveranno eter-
« no objetto dell'odio nostro. Noi non siamo sta-
« ti sforzati ad armarci, ed a combattere nem-
« meno contro gli schiavi della tirannide; i valo-
« rosi repubblicani di Francia hanno combattu-
« to, e vinto per noi. Sulle tracce della constitu-
« zione francese, o per dir meglio, del codice di
« natura, noi sapremo meglio forse di Licurgo,
« e di Solone donarci in breve le nostre leggi.
« Avremo in appresso noi pure i nostri Milziadi,
« i Leonida, i Temistocli, i Cimoni, la gloria
« dei quali è già stata oscurata dai capitani fran-
« cesi, e sapremo rinnovare noi pure le già tante
« volte dalle franche falangi ripetute giornate di
« Maratona, delle Termopili, di Salamina. Più
« grande di Pubblicola il condottiere dell'arma-
« ta d'Italia ha ben meritato di ottenere fra le
« tue mura l'onore del trionfo; ma le tue alle-
« grezze non verran funestate dai funerali di Bru-
« to; nè tarderanno a sorgere fra tuoi soldati i
« Servilj, i Fabricj, i Papirj, i Scipioni: che più?
« Le Clelie animose, le ferme Virginie si molti-
« plicheranno pure nelle tue donzelle. »

Poi questo buon Italiano, descritta la libertà siciliana data da Timoleonte, ed esortati gl'Italiani a vivere lontani dall'ozio, e dalle discordie, con queste voci la sua orazione terminava: « Conosci, o popolo, la tua forza; la lega,
« che dagl'Italiani si organizzò contro Brenno, e
« contro il Barbarossa, te ne darà l'idea van-
« taggiosa. Vivi alla libertà, a quella libertà, che,
« abbandonate le amene sponde del Cefiso, e del

« Peneo, e fermatasi per qualche secolo sulle mal
« sicure rive del Tebro, dopo essere stata sì lun-
« gamente ne' boschi, e ne' deserti nascosta, com-
« parve di nuovo per grandeggiar sulla Senna, e
« per brillar con successo intorno al Po, da dove
« tutto scorrerà un giorno il bel paese, che Apen-
« nin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe. »

A queste parole applaudivano romorosamente i buoni Milanesi, maravigliando, che fra loro avessero a nascere così presto i Temistocli, i Scipioni, e massimamente le Clelie, e le Virginie. Quest'erano appunto le cose, che, come diceva Buonaparte, il quale aveva il cervello fermo, mentre girava agli altri, son buone a mettersi nei romanzi.

Quali effetti partorissero questi incentivi in Piemonte, e nel Genovesato, già abbiam raccontato. Il Ducato di Parma a grave stento si manteneva per la protezione di Spagna, alla quale per allora la Francia non voleva pregiudicare. Continuava la Toscana nel suo tranquillo stato, sebbene la presenza dei soldati repubblicani, la pressa insolita per le contribuzioni, e le arti cisalpine vi avessero prodotto qualche impressione. Lucca corrotti con denari, e fattisi benevoli alcuni agenti repubblicani dei primi, si manteneva negli ordini antichi, non senza grandissime querele dei patriotti cisalpini, che quell'aristocrazia ardentemente detestavano. Del resto si contaminava Roma stessa, dove si scoversero congiure per cangiar lo stato, ed in cui si mescolarono Francesi, ed Italiani, nobili, e plebej, cristiani, ed ebrej. Condotti dall'occupamento del secolo avevano parlato molte cose, e nessuna operato, per modo che Giuseppe Buonaparte, che a quei tem-

pi sedeva in Roma, gli ebbe a chiamare Bruti in pensiero, femminelle in atto. Certo non avevano nè seguito sufficiente, nè mezzo di esecuzione. Nondimeno il pontificio governo se ne sbigottiva, e gli animi si sollevavano. A Napoli covavano crudi fatti sotto velame quieto; oltreacciò mandavansi truppe di soldati verso le frontiere romane: il governo macchinava ingrandimento; perciocchè vedendo, che si faceva vendita di stati, Napoli ne voleva per se, e domandava con molta instanza ai Francesi Fermo, ed Ancona in Italia, Corfù, Cefalonia, e Zante nella Grecia. Le quali richieste erano non senza riso udite dal Direttorio, e da Buonaparte, più inclinati a sovvertire gli stati deboli, che ad ingrandirgli. Da ciò si vede, che la sete del prendersi quel d'altrui era venuta non solo alle repubbliche, ma ancora alle monarchie. Nella Valtellina, provincia suddita ai Grigioni, nascevano più che parole, o congiure, o desiderj; i popoli vi tumultuavano a mano armata, protestando voler essere uniti alla Cisalpina. Fuvvi qualche sangue: poi dai Grigioni, e dai Valtellini fu fatto compromesso nella Repubblica francese. Pronunziò Buonaparte il lodo, stantechè non erano comparsi a dir le loro ragioni i legati dei Grigioni, che avessero i popoli della Valtellina a divenir parte della Cisalpina. Per tale sentenza Chiavenna, Sondrio, Morbegno, Tirano, e Bormio, terre principali di quella valle con tutti i distretti, sottratte dalla divozione di gente tedesca, si congiungevano con gente italiana. Così dalla parte d'Italia si apriva ai repubblicani la strada nelle sedi più recondite delle nazioni elvetiche, grande ajuto ai disegni, che siavevano.

Buonaparte intanto, al quale piacevano le di-

cerìe dei patriotti per sommuovere gli stati altrui, ma non erano ugualmente a grado per fondare un suo governo, perchè sapeva, che con modi di simil forma non si reggono i popoli, aveva applicatò l'animo ad ordinare la Cisalpina con una constituzione regolare. Erasi fino allora retta la Lombardìa col freno di un'amministrazione generale, potestà non solo serva del generalissimo, ma ancora di qualunque più sottoposto commissario, o comandante, ed il raccontare tutte le sue condiscendenze sarebbe troppo lunga bisogna. Non era padrona dei tempi, ma i tempi la dominavano: il frenare i democrati era stimata taccia aristocratica, il non frenargli tornava in diminuzione della sua autorità, ed in fonte di licenza. Nelle diverse città i comandanti forestieri facevano a modo loro, e secondochè avevano natura più o meno quieta, od opinioni più o meno sregolate, in questo luogo tenevano, in quell'altro allargavano la briglia, e lo stato si reggeva più strettamente, o più largamente. Laonde quello non era governo nè civile, nè libero, nè comune, ma bensì un reggimento incomposto, difforme, ed a volontà di forestieri. Dal che ne conseguita, che poco più poteva l'amministrazione generale, che empir con le tasse ordinarie, e straordinarie l'erario dell'esercito buonapartiano, e dare caposoldi, e piatti costosi ai generali, ed ai comandanti: perciò era veduta non senza disprezzo, e indegnazione dai popoli.

Buonaparte, che era solito a gettar via gli stromenti, che per servir lui, erano divenuti odiosi, si risolveva a far mutazione. Oltrechè gl'importava massimamente, a volere, che la Cisalpina fosse uno stato da se, e conosciuto dagli altri sta-

ti d' Europa, che il reggimento temporaneo vi cessasse, e vi s' introducesse il durevole, ed il constituito, per quanto a quei tempi conseguire si potesse. Per la qual cosa avendo dato vita alla Cisalpina nei patti di Leoben, le volle dar ordine con leggi a Montebello. Primieramente creava una congregazione di dieci personaggi rinomati per sapienza, e per costume, a cui commetteva il carico di formare il modello della constituzione cisalpina. Notavansi fra gli eletti cinque Milanesi, un Cremonese; un Reggiano, un Modenese, un Bergamasco. Vi aggiungeva un Tirolese da lungo tempo professore in Pavìa. Questi era il Padre Gregorio Fontana, uomo maraviglioso per la profondità, e la vastità della dottrina, e certamente fra i dotti dottissimo. Non amava egli travagliarsi dello stato, non avendo ambizione, ma Buonaparte lo cercava per vanagloria, e per un suo fine, volendo farsi scabello dei nomi più chiari per salire a quell' altezza che ambiva. Interveniva spesso alla congregazione. Pareva, che dovesse sorgere qualche gran fatto da un Buonaparte, e da un Fontana. Ne usciva una copia della constituzione francese con poche mutazioni, e di niun momento; opera degna di copisti, non di quegli uomini eletti. Per tale forma si consumava l' autorità dei nomi senza frutto, e gli stromenti dell' introdurre un vivere ben composto si corrompevano. Restava, che quello, che si era fatto in nome, si recasse in atto. Eleggeva Buonaparte quattro Cisalpini al Direttorio: furono quest' essi; Serbelloni, che fu Duca, e che camminava con molto affetto in queste novità, Moscati, medico compitissimo, e non ostante tanto compito in ogni altro genere di filosofìa, quanto in me-

dicina, Paradisi, autore assai celebrato per bello scrivere, e malveduto dagli Austriaci per essere stato coi Reggiani contro gl'imperiali nel fatto di Monterugolo, finalmente Alessandri, operatore principale delle mutazioni nelle terre veneziane oltre Mincio. Siccome poi non si potevano così presto eleggere i rappresentanti, che nei due consiglj legislativi dovevano sedere, creava Buonaparte quattro congregazioni, l'una di constituzione con Fontana, Mascheroni, Longo, Oliva, Loschi, Goldaniga; l'altra di giurisprudenza con Bazetta, Negri, Taverna, Spannocchi, Villa, Perseguiti; la terza di finanze con Melzi, Vandelli, Formigini, Nicoli, Forni, Carissimi; la quarta di guerra con Visconti, Lahoz, Porta, Triulzi, Gazzari, Caleppi, uomini, se non tutti, certamente la maggior parte, migliori dei tempi. Conservassero, voleva, il mandato insino a che fossero creati, ed entrassero in ufficio i consiglj legislativi. Finalmente per compir quanto ai supremi ordini politici dello stato si apparteneva, il capitano di Francia chiamava ministro di polizìa Porro, di guerra Birago, di finanza Ricci, di giustizia Luosi, di affari esteri Testi. Al tempo medesimo nominava segretario del Direttorio Sommariva.

Tessuto con parole di molta superiorità pubblicava un manifesto da servir per principio alla cisalpina Repubblica. La Repubblica cisalpina, andava ragionando, essere stata lunghi anni sotto l' imperio dell'Austria, averla contro l'Austria conquistata la Repubblica francese; eppure rinunciare lei la conquista, e volere, che la Cisalpina fosse libera, independente, riconosciuta dalla Francia, e dall'Austria, riconosciu-

ta da tutta l' Europa; nè contento il Direttorio esecutivo della Repubblica francese allo aver usato l'autorità sua, e le vittorie dei soldati repubblicani, perchè sorgesse, e sicura vivesse, volere ancora per singolar tratto della sua amorevolezza, e per preservarla dalle rivoluzioni dare al popolo cisalpino la propria constituzione, parto prediletto di una nazione illuminatissima: essere la libertà il maggior bene, le rivoluzioni il maggior male; dovere adunque il popolo cisalpino far passo da un reggimento soldatesco ad un reggimento civile; perchè questo passo senza discordie fosse, e senza sedizioni, avere il Direttorio esecutivo giudicato dovere per suo mezzo, e per questa volta nominarsi i magistrati supremi della Repubblica nuova, insino a che, trascorso un anno, il popolo stesso secondo gli ordini della constituzione gli nominasse; già da secoli non essere più buone Repubbliche in Italia, l'amore sacro della libertà esservi spento, la più bella parte d'Europa vivere serva dei forestieri; esser debito della Repubblica cisalpina il dimostrare col senno, e col vigor suo, e con buoni ordini de' suoi eserciti non avere la moderna Italia degenerato dall'antica, e vivere ancora in lei spiriti degni della libertà; per questo avere lui nominato e le quattro congregazioni, e il Direttorio, e i ministri.

Destinavansi il dì nove luglio, ed il campo del Lazzaretto fuori di porta orientale, vasto, e magnifico, al pubblico, e solenne ingresso della cisalpina Repubblica. Accorrevano chiamati alla solennità piena di tanti augurj i deputati di tutti i municipj, di tutti i drappelli delle guardie nazionali, di tutti i reggimenti assoldati della Re-

pubblica. Era nei giorni, che precedevano la festa, in tutta la città una folla, ed un andar e venire di popoli contenti; pareva, che non solo la nobile Milano, ma ancora tutta l'Italia a nuovo destino andasse. Aprivasi alle nove del destinato giorno il campo della confederazione, che così dal fatto chiamarono il Lazzaretto, e vi accorrevano giulivamente, ed a pressa meglio di quattrocentomila cittadini. Suonavano le campane a gloria, tiravano i cannoni a festa; innumerevoli bandiere tricolorite col turchino, o col verde sventolavansi all'aria, e le grida, e il tumulto, e le esultazioni per l'infinita contentezza andavano al colmo. I democrati non capivano in se dall'allegrezza, e dicevano le più strane cose del mondo. Pareva, ed era veramente un gran passo da quella vita morta dei Tedeschi a quella vita viva dei Francesi; la magnifica Milano, città di per se stessa e per naturale indole allegrissima, ora tutta più che fatto non avesse mai, sin dall'intimo fondo suo si commuoveva, e si rallegrava. Entrava nel campo il Direttorio coll'abito verde ricamato d'argento alla cisalpina: il seguitavano i magistrati, e gli uomini eletti delle città; gli uni e gli altri magnifico spettacolo. Nel punto dell'ingresso spesseggiavano vieppiù con le salve le artiglierie, i popoli applaudivano, le bandiere si sventolavano: celebrava l'arcivescovo sull'altare apposito la messa; in questo mentre a quando a quando rimbombavano le artiglierie. Dopo il santo sacrificio benediva l'arcivescovo ad una ad una le presentate bandiere. Seguitàva un concerto strepitosissimo, e pure melodioso d'inni, di suoni, di viva repubblicani. Sorgeva in mezzo l'altare della patria; aveva sui lati inscrizioni secon-

do il tempo: sopra, un fuoco acceso, simboleggiatore dell'amore della patria, a piedi urne con motti dimostrativi del desiderio, e della gratitudine verso i soldati francesi, e cisalpini morti nelle battaglie per la salute della Repubblica. Quest'erano le cisalpine allegrezze, e cerimonie. Assisteva Buonaparte seduto in ispecial seggio alla festa, al quale, come a vincitore di tante guerre, ed a fondatore della Repubblica risguardavano principalmente i popoli circostanti. Nè piccola parte dell'onesto spettacolo erano gli uomini delegati di Ferrara, di Bologna, dell'Emilia, di Mantova stessa, ancorchè non ancora fosse unita alla Repubblica, venuti ad esser presenti a quella solennità, non solo inconsueta, ma non vista mai nel corso dei secoli, grande testimonianza di amore, e di concordia italiana.

Serbelloni, presidente del Direttorio, dal luogo suo levatosi, e sopra un più elevato seggio postosi, in cotal modo, fattosi silenzio in mezzo agli adunati popoli, a favellare incominciava: « Noi fummo un tempo liberi, e queste medesi« me terre repubblicane furono: la diversità fa« tale delle troppo facili opinioni ci ridusse, e ci « mantenne per molti secoli in estera, e spesso « variata servitù. Rammentiamoci, o cittadini, « la lunga serie dei cessati infortunj, ed il pas« sato ci sia d'utile esempio per l'avvenire. Spa« risca, come lampo, ogni spirito di parte, che « finora possa averci divisi, e perfino gli odiosi « nomi, fonte inesausta di civili discordie, siano « mandati in dimenticanza. Serbiamo con inde« lebile memoria pel ricevuto benefizio una gra« titudine eterna verso la francese Repubblica, « che col valore, e col sangue de' suoi soldati ci

« procurava la libertà, e gratitudine ancora eter-
« na sia in noi verso l'immortale Buonaparte,
« che emolo dell'Affricano Scipione, ci tolse con
« le sue vittorie a servitù, e diè forma con la va-
« stità de' suoi lumi politici al nostro libero go-
« verno. Ciò crediamo, ciò inculchiamo nel più
« profondo degli animi nostri, che a voler man-
« tenere, e conservare la prosperità di una Re-
« pubblica democratica, ha ad essere fra di noi
« virtù nei padri, educazione nei figliuoli, costu-
« me, e costanza d'animo nei cittadini, leggi,
« ed interessi in tutto il territorio uniformi. Ac-
« cendiamoci di un amor santo di patria, giuria-
« mo concordemente di viver liberi, o di mori-
« re. Il Direttorio della cisalpina Repubblica lo
« giura il primo, e ve ne da l'esempio. »

A questo passo il presidente, sguainata la spada, ed i suoi colleghi, levati i cappelli, ad alta voce giuravano. Giuravano al tempo stesso gli uomini deputati, giuravano i capi dei reggimenti, giurava l'adunato popolo intiero: i viva, le grida, i plausi, il batter delle mani, il lanciare i cappelli, lo sventolar delle bandiere facevano uno spettacolo misto, romoroso, ed allegro.

Ciò detto, continuava orando il presidente,
« manterrebbe col sangue, e con la vita, se fos-
« se d'uopo, il Direttorio la constituzione, e le
« leggi. Sovvengavi, terminava, o cittadini, sov-
« vengavi, che questa terra, che abitiamo, è la
« terra dei Curzj, degli Scevola, dei Catoni; i-
« mitiamo quelle grandi anime, in ogni uma-
« no caso imitiamole, e lascino ogni speranza
« di vincerci i nostri nemici, e insieme l'Eu-
« ropa s'accorga, che qui l'antica Roma rina-
« sce. »

Qui rincominciavano i plausi, ed i cannoni strepitavano. A questo modo s'instituiva la Repubblica cisalpina, mandata da un principio, che pareva eterno, ad un dubbio, e corto avvenire. Furonvi tutto il giorno corse di carri, e di cavalli, suoni, balli, festini in ogni canto, poi la sera bellissime luminarie sì dentro, che fuori del teatro. Insomma fu una grande, e solenne allegrezza; e queste feste non in altra città del mondo riescono tanto liete, e tanto magnifiche quanto nella bella, e splendida Milano.

Perchè poi la memoria di un giorno tanto solenne nella mente dei posteri si conservasse, decretava il Direttorio, che si rizzassero nel campo della confederazione ad onore di ciascuna schiera dell'esercito francese otto piramidi quadrangolari, sur un lato di ciascuna piramide si scolpisse un ségno eterno della gratitudine e dell'amicizia del popolo cisalpino verso la Repubblica francese, e l'esercito d'Italia; s'inscrivessero su due altri lati i nomi di quei forti uomini, che avevano dato la vita per la patria loro, e per la libertà cisalpina nelle battaglie; che l'ultimo lato si serbasse intatto per iscolpirvi, ove fosse venuto il tempo, i nomi di quei prodi cittadini, che fortemente combattendo avrebbero procurato col sangue loro salute, e libertà alla patria cisalpina.

Contaminava l'allegrezza dei patriotti l'essersi fatta serrare dal Direttorio la società di pubblica instruzione. Si trovò pretesto dell'essere contraria agli ordini della constituzione.

Continuava Buonaparte ad usare l'autorità suprema per ordinare la Repubblica. Nominava i giudici, gli amministratori dei distretti, o dei dipartimenti, e que' dei municipj. Si faceva poi

più tardi ad eleggere i membri dei due consiglj, cioè del consiglio grande, o dei giovani, o del consiglio dei seniori, o degli anziani.

I popoli all'intorno, che se ne vivevano o con governi deboli, o con governi temporanei, e tumultuarj, veduto le forme più regolari, e più promettenti della Cisalpina, e quell'affezione particolare, che il capitano invitto le portava, si davano a lei l'uno dopo l'altro. Bologna, Imola, e Ferrara furono le prime a mostrar desiderio dell'unione, le due ultime più ardentemente per invidia a Bologna, la prima più a rilento per la memoria dell'antica superiorità. La giunta bolognese titubava; ma tanti furono i maneggi dei patriotti più accesi, e l'intromettersi dei Cisalpini, che ne fu vinta la sua durezza, ed accedeva anch'essa alla prediletta Repubblica; accostamento di grandissima importanza, perchè era Bologna città grossa, e piena d'uomini forti, e generosi. Unite le legazioni, pensava Buonaparte a compire il Direttorio; vi chiamava per quinto un Costabili Containi di Ferrara.

Principalmente accrebbe la grandezza cisalpina l'unione della forte Brescia, membro tanto principale della terra-ferma veneta. Fu tratto presidente del consiglio grande Fenaroli, nativo di questa città, il quale, avuta principal parte nelle precedenti mutazioni, si mostrava molto ardente per la conservazione dello stato nuovo.

Mantova, perchè ancora di destino incerto, se ne stava in pendente di quello, che si avesse a fare. Ma poi quando si seppe, che pel trattato di Campoformio l'Austria si spogliava della sua sovranità sopra di lei, s'incorporava con animo

pronto anch'essa alla Cisalpina. I Cisalpini poi, fatto di per se stessi impeto nell'oltre Po piacentino, consentendo facilmente i popoli, l'aggregavano alla loro società.

Ampliata la Repubblica per tutte queste aggiunte, Buonaparte la divideva in venti spartimenti, che chiamava dell'Olona con Milano, città capitale, del Ticino con Pavìa, del Lario con Como, del Verbano con Varese, della Montagna con Lecco, del Serio con Bergamo, dell'Adda ed Oglio con Sondrio, del Mella con Brescia, del Benaco con Desenzano, del Mincio con Mantova, dell'Adda con Lodi, del Crostolo con Reggio, del Panaro con Modena, dell'Alpi appuane con Massa, del Reno con Bologna, dell'Alta Padusa con Cento, del Basso Po con Ferrara, del Lamone con Faenza, del Rubicone con Rimini. Per tal modo in men che non faceva cinque mesi dappoichè era stata creata, in questa larghezza si distendeva la Cisalpina, che conteneva in se la Lombardìa austriaca, i ducati di Mantova, di Modena, e di Reggio, Massa e Carrara, Bergamo, Brescia, e Crema coi territorj loro; la Valtellina, le tre legazioni di Bologna, di Ferrara, e dell'Emilia, parte del Veronese, e l'oltre Po piacentino. Poco tempo dopo Pesaro, città della Romagna fatta mutazione, si dava alla Cisalpina. Per questo fatto i romani confini si restrignevano.

L'unione delle legazioni alla Cisalpina aveva in se non poca malagevolezza, perchè questi popoli, soliti a vivere sotto il dominio della Chiesa, ripugnavano alle innovazioni, che loro pareva, che fossero state fatte nelle cose attinenti alla Religione. Questa mala contentezza si era vieppiù dilatata, quando si domandarono i giuramenti ai

magistrati. Fu loro imposto di giurare osservanza inviolabile alla constituzione, odio eterno al governo dei re, degli aristocrati, ed oligarchi, di non soffrire giammai alcun giogo straniero, e di contribuire con tutte le forze al sostegno della libertà, ed uguaglianza, ed alla conservazione, e prosperità della Repubblica. Per mitigare le impressioni contrarie concette dal popolo, intendevano i magistrati alle persuasioni, ma come d'uomini la maggior parte troppo dediti alle nuove opinioni, elle facevano poco frutto. Tentaronsi gli ecclesiastici, e fra gli altri il Cardinale Chiaramonti, Vescovo d'Imola, che poi fu Papa sotto nome di Pio settimo. Il suo testimonio, e le sue esortazioni, come d'uomo di vita integerrima, e religiosa, erano di molto momento. Pubblicò egli adunque il giorno del Natale del presente anno un'Omelìa, in cui parlava in questa guisa ai fedeli della sua diocesi: « La libertà cara a Dio, ed agli uomini è una facoltà, che fu « donata all'uomo, è un dominio di poter fare o « non fare, ma sempre sotto la legge divina, ed « umana. Non esercita ragionevolmente la sua « libertà chi si oppone alla legge baldanzoso, e « ribelle; non esercita ragionevolmente la sua li« bertà chi contraddice a Dio, ed alla temporale « sovranità, chi vuol seguire il piacere, e lascia« re l'onestà, chi si attiene al vizio, ed abban« dona la virtù...... La forma di governo democra« tico adottata fra di noi, o dilettissimi fratelli, « no, non è in opposizione colle massime fin qui « esposte, nè ripugna al Vangelo: esige anzi tut« te quelle sublimi virtù, che non s'imparano, « che alla scuola di Gesù Cristo, e le quali, se sa« ranno da voi religiosamente praticate, formeran-

« no la vostra felicità, la gloria, e lo splendore
« della vostra Repubblica.

Fatto poscia un vivo elogio delle virtù degli antichi Romani, il Cardinale passa a dire:

« Se le morali virtù così resero cospicua la la-
« tina libertà, con quanta maggior ragione dob-
« biamo noi riputar necessaria la virtù nella pre-
« sente democrazìa, noi, che non viviamo inve-
« scati dal lezzo, e dall'ambizione di sognar Dei-
« tà, noi che santificò il verbo di Dio fatto uo-
« mo..... Le morali virtù, che non sono poi al-
« tro, che l'ordine dell'amore, ci faranno buoni
« democratici, ma di una democrazìa retta, e che
« altro non cura, che la comune felicità, lontana
« dagli odj, dall'infedeltà, dall'ambizione, dal-
« l'arrogarsi gli altrui diritti, e dal mancare ai
« proprj doveri. Quindi ci conserveranno l'ugua-
« glianza intesa nel suo retto significato, la qua-
« le dimostrando, che la legge si estende a tutti
« gl'individui della società e nel dirigergli, e
« nel proteggergli, e nel punirgli, ci dimostra
« ancora in faccia alla legge divina, ed umana
« quale proporzione debba tenere ogni individuo
« nella democrazìa tanto rapporto a Dio, quanto
« rapporto a se stesso, ed a suoi simili.

« Ma i perfetti doveri dell'uomo non si posso-
« no compire nella sola virtù morale, e l'ugua-
« glianza, che fa l'armonìa, e il bene della so-
« cietà, desidera altre molle per la sua sussisten-
« za, e per la sua perfezione. Il Vangelo di Gesù
« Cristo ci fu dato come un complesso di leggi,
« onde rendere gli uomini veramente perfetti
« anche in società, onde sistemare quell'ugua-
« glianza, che ci faccia felici nel presente giro
« dei giorni mortali, e più felici nell'aspettata

« eternità. La storia della filosofia ci dimostra la
« mancanza di tal progetto, la storia del Van-
« gelo ce ne dimostra l'esecuzione, e il compi-
« mento .....

« Decidete quanto conferiscano i precetti del
« Vangelo, le tradizioni degli apostoli, e dei gran
« filosofi Padri, e Dottori cristiani a conservare
« la pace, a far risplendere la vera grandezza del-
« lo stato democratico, a fare di tanti uomini,
« dirò così, tanti eroi di umiltà, di prudenza nel
« governare di carità nel fraternizzare fra loro
« stessi, e con Gesù Cristo..... Il luminoso og-
« getto della nostra democrazia dev' essere di sta-
« bilire la massima possibile unione di sentimen-
« ti, di cuori, di forze fisiche, e morali, onde
« ne derivi una soave fratellanza nella società.....

« Eccovi, o dilettissimi fratelli, uno sparuto
« abbozzo degli evangelici dettami. Vedete ivi
« quale possanza, qual influsso risplenda per la
« massima virtù dell'uomo, per la civile ugua-
« glianza, per la regolata libertà, per quell'unio-
« ne insomma d'amore, e di tranquillità, che fa
« la sussistenza, e l'onore della democrazia. For-
« se per la durevole felicità degli altri governi ba-
« sterà una virtù comune, ma nella democrazia
« studiatevi di essere della massima possibile vir-
« tù, e sarete i veri democratici: studiate, ed ese-
« guite il Vangelo, e sarete la gioja della Repub-
« blica...... la Religione cattolica sia l'oggetto
« più prezioso del vostro cuore, della vostra di-
« vozione, e di ogni altro vostro sentimento. Non
« crediate, ch'ella si opponga alla forma del go-
« verno democratico. In questo stato vivendo
« uniti al vostro divin Salvatore, potete concepi-
« re una giusta fiducia dell'eterna salute, potete

« operare la felicità temporale di voi stessi, e dei
« vostri simili, e procurare la gloria della Repub-
« blica, e delle autorità constituite..... Sì, miei
« cari fratelli, siate buoni cristiani, e sarete otti-
« mi democratici. »

Queste parole con tanta soavità dette da un uomo così eminente per dignità, e così venerato per la santità dei costumi, calmavano gli spiriti, raddolcivano i cuori, e preparavano radici al nuovo stato.

Ordinata la Cisalpina restava, che le potenze amiche alla Francia la riconoscessero in solenne modo, come potentato europeo. Vi si adoperava Buonaparte cupidamente, recando a gloria propria, che non solo vivesse la creazione sua, ma ancora assumesse la condizione di vero stato. In questa bisogna il mezzo più facile era anche il più efficace; quest' era, che la Francia riconoscesse quella sua figliuola primogenita, come la chiamavano.

A questo fine mandava il Direttorio cisalpino per suo ambasciadore a Parigi un Visconti, che stato prima uno dell'amministrazione generale di Lombardia, ed amato da Buonaparte, ma stimato da lui troppo vivo nelle opinioni dei tempi, non era stato eletto fra i quinqueviri, nè fra i magistrati subalterni, pure pareva, che in grado privato più non potesse vivere.

Fu veduto a Parigi molto volentieri il Visconti, ed in pubblica udienza, presenti tutti i ministri di Francia, e gli ambasciadori delle potenze amiche, il dì venzette agosto, solennemente udito. Parlava magnificamente dei benefizj della Repubblica Francese, della gratitudine della Cisalpina; esprimeva, unico, e primo desiderio dei Cisalpini essere il farsi degni della illustre nazione

francese; di loro non potere aver ella amici nè più affezionati, nè più fedeli; comune avere le due Repubbliche la vita, comuni gl'interessi, comune ancora dover avere la felicità, nè senza i Francesi volere, o poter essere i Cisalpini felici; le vittorie del trionfator Buonaparte già aver procurato pace, e quiete alla Cisalpina; desiderare, che la Francia ancor essa quella pace si godesse, e quella felicità gustasse, che le sue vittorie, e la sublime di lei constituzione le promettevano. Queste cose scritte in francese, poi tradotte in pessimo italiano nei giornali dei tempi, diceva Visconti. A cui magnificamente, ed anche tumidamente, secondo i tempi rispondeva il presidente del Direttorio. Piacere alla Repubblica francese la creazione, e l'amicizia della Cisalpina; non dubitasse, che viverebbe libera, e felice lungo tempo. Poi parlava di serpenti, che mordevano Buonaparte, quindi di maschere portate prima, poi deposte dai nemici delle due Repubbliche. Sapere il Direttorio, che quest'uomini velenosi, e perfidi volevano distruggere la libertà sulla terra; ma la Francia esser sana, e forte, e fortificarsi ogni giorno più per una corona intorno di popoli liberi, e governati da leggi consimili. Appresso parlava il presidente di moderazione, e di temperanza, non di quelle degli animi vili, e timorosi, ma di quelle degli animi ben composti, e forti. « No, prorompeva, immortali guerrieri, « non fia, che l'opera vostra accompagnata da « tanti miracoli, e da tanta gloria, non lasci un « segno durevole in Italia nella conservazione di « uno stato libero, e di un alleato fedele della « vostra patria. No, popoli della Cisalpina, voi « non avrete gustato i primi frutti della vostra

« independenza per tornar a vivere in servitù. Il
« destino vostro non girerà a modo di coloro, che
« con male parole, e con discorsi bugiardi insidia-
« nò alla libertà. Il serpe frodolento romperà i
« denti sulla lima, nè il pigmeo distruggerà l'o-
« pera del gigante. In Italia sono gli eserciti vin-
« citori, sonvi i forti generali, evvi il trionfator
« Buonaparte. Il Direttorio amico alla Cisalpina
« vuol fondare con ogni suo sforzo, a malgrado
« delle congiure, e delle calunnie, la libertà di
« lei; stessero pur sicuri i Cisalpini, e confidasse-
« ro nella grandezza, e nella lealtà della nazione
« francese, nel coraggio, e nel valore de' suoi sol-
« dati, nella rettitudine, e nella costanza del Di-
« rettorio: niuno più acceso, niuno più ardente
« desiderio avere il Direttorio di questo, che i Ci-
« salpini vivessero felici e liberi. » Questi detti
minacciosi toccavano l'Austria, che nei negoziati
di pace, che allora pendevano, veduto che Buo-
naparte aveva ritratto l'esercito, ed avendo lei
stessa con nuove leve ricomposto le sue genti, sta-
va sul tirato, e metteva in mezzo condizioni, che
parevano esorbitanti, massimamente quella di
volersi ricuperar Mantova.

Un parlare tanto risoluto sbigottiva le potenze
minori, che o già serve del tutto della Repubbli-
ca di Francia, o da lei intieramente dipendenti,
non avevano altra elezione che quella di obbedi-
re. Per la qual cosa non esitavano il Re di Spa-
gna, quei di Napoli, e di Sardegna, il gran Duca
di Toscana, la Repubblica ligure, ed il Duca di
Parma a mandar ambasciatori, o ministri, o si-
mili altri agenti a Milano, acciocchè tenessero be-
ne edificato, e bene inclinato quel nuovo stato
tanto prediletto di Buonaparte. In questo ancora

ponevano l'animo allo investigare in mezzo a tante gelosie, ed a tanti timori, quello, che succedesse a Milano in pro, od in pregiudizio degli stati loro, perchè a Milano si volgevano allora le sorti di tutti gli stati d'Italia. Perciò i patriotti gridavano, che questi ministri erano spie per rapportare, stromenti per subornare. Gli laceravano con gli scritti, gli oltraggiavano con le parole, talvolta ancora coi fatti gli maltrattavano; esorbitanze insopportabili. Principalmente i fuorusciti delle diverse parti d'Italia, raccolti in gran numero in Milano, non si potevano tenere. Buonaparte se ne sdegnava, e dava loro spesso sulla voce, e talvolta sulle mani; ma essi ripullulavano, e straboccavano più molesti da un altro lato, per forma che non vi era requie con loro.

Introdotti al Direttorio cisalpino oravano i ministri esteri con parole di pace, e d'amicizia, a cui secondo il solito, ed anche meno del solito credeva nè chi le diceva nè chi le udiva: così con questi inorpellamenti s'ingannavano a vicenda, o piuttosto non s'ingannavano, perchè gli uni e gli altri ottimamente sapevano, che cosa ci fosse sotto.

Esitava il Papa al mandare un ministro, perchè gli pareva, che i Cisalpini avessero posto la falce nella messe religiosa. Ma dettesi certe parole da Buonaparte, e fattoglisi un motivo addosso dai Cisalpini, che armatamente si erano impadroniti della fortezza di San Leo, e minacciavano di andar più avanti con l'armi pericolose, e coi manifesti più pericolosi ancora, si piegava ancor egli. L'Austria, riputando, che fosse dignità l'indugiare, non s'inclinava a mandar un ambasciatore a Milano, pretendendo, ed allegando ciò che era vero, che la Cisalpina, anche come già

si trovava constituita legalmente in Repubblica ordinata, non era stato franco, e independente, perchè e le sue fortezze erano in mano dei Francesi, ed i comandanti francesi pubblicavano di propria autorità in tutta la Cisalpina, e nella sede stessa di Milano ordini, e manifesti, ed anzi i magistrati nissun ordine, e manifesto pubblicavano, se non dopo che fossero veduti, ed appruovati dai comandanti francesi.

Accettati i ministri delle potenze estere, aveva il Direttorio cisalpino mandato i suoi agenti politici a sedere presso le potenze medesime, e coi medesimi fini di onorare con le parole, e di spiare coi fatti. Vedevano Torino, Napoli, Roma, Firenze, Genova, Parma i legati cisalpini. Bene pe' suoi fini aveva scelto gli uomini suoi la Cisalpina, perchè erano tutti, o la maggior parte, giovani di spiriti vivi, ed accesi nelle opinioni, che correvano, ma pure, se non prudenti, almeno astuti, e senza intermissione operativi. L'aggiunta di tante nuove province al centro cisalpino aveva dato nuova forza al disegno dell'unione italica, ed i ministri cisalpini fomentavano questo disegno medesimo con ogni arte negli stati italiani, presso cui risiedevano. Solo Marescalchi di famiglia principalissima di Bologna, che era stato mandato ambasciadore a Vienna, non faceva frutto, perchè nè l'Imperatore l'aveva voluto riconoscere nella sua qualità pubblica, nè era d'animo volto al propagare, perchè gli piaceva una libertà placida, e molle, non una libertà inquieta, e sdegnosa, ed anche, quantunque fosse d'ingegno non molto acuto, sapeva misurare le cose, non con la immaginazione, ma con la ragione. Serviva piuttosto per evitar il

non servire, che per servire, uomo da esser tirato, non da tirare altrui.

Soprastava ad arrivare il ministro di Francia a Milano, non perchè non fosse il Direttorio francese amico, ma perchè l'inviato doveva arrivarvi con molta materia apprestata, come sarem per narrare in appresso.

Chiamava intanto Buonaparte, oramai vicino ad aver compito con gli ordinamenti politici quell'opera, che con le armi aveva fondato, i legislatori cisalpini, centosessanta pel consiglio grande, ottanta per quello degli anziani. Onorati nomi vi risplendevano per sapere, per antichità, per ricchezze, per amore di libertà. Eranvi un Quadrio, un Giovio, un Melzi, un Birago, un Cicognara, un Compagnoni, un Savoldi, un Cagnoli, un Monga, un Venturi, un Lamberti, un Polfranceschi, un Martinengo, un Fenaroli, un Lecchi, un Lattanzi, un Colonia Ebreo, un Arese, un Reina, un Beccarìa, un Somaglia, un Bossi, un Castiglione, un Tassoni, un Cavedoni, un Aldini, un Guglielmini, un Aldrovandi, un Mascheroni, un Mangili, un Bellisomi, un Malaspina, un Alpruni, un Fontana, uno Scarpa, tutti tre professori molto celebrati di Pavìa, un Castelbarco, un Pallavicini.

A tutti questi aggiungeva Francesco Gianni, giovane di singolare spirito poetico dotato, e cantor suo favoritissimo. Era il poeta nato in Roma; ma la Cisalpina, considerato, (quest' esse furono le parole della legge) che il cittadino Francesco Gianni aveva principalmente applicato i poetici suoi talenti a celebrare il genio della libertà italiana, ed encomiare l'invitta armata francese, con che nelle attuali circostanze si

veniva a vieppiù promuovere lo spirito pubblico, gli dava con solenne, ed apposita legge la naturalità.

I consiglj adunati ardentemente, procedendo, si accostavano alle opinioni dei democrati più vivi; il che, dall'un de' lati dispiaceva a Buonaparte a cagione della natura sua inclinata allo stringere, dall'altro gli piaceva per dar timore all'Austria, che pareva allora voler prendere novelli spiriti.

Ordinata al modo, che abbiam narrato la Cisalpina, il capitano vincitore scriveva le seguenti parole per ultimo vale a' suoi popoli. « Il di ventuno novembre sia pienamente in atto la vostra constituzione; e saranno altresì organizzati il vostro Direttorio, il corpo legislativo, il « tribunale di cassazione, e le altre amministrazioni subalterne. Voi siete fra tutti i popoli il « primo, che senza fazioni, senza rivoluzioni, senza stragi libero divenga. Noi vi diemmo la libertà; voi sappiate conservarla. Voi siete, trattone solo la Francia, la più popolata, la più « ricca Repubblica; vi chiama il destin vostro a « gran cose in Europa: secondate le vostre sorti « con far leggi savie, e moderate, con eseguirle « con forza, e con vigore; propagate le dottrine, « rispettate la Religione. Riempite i vostri battaglioni, non già di vagabondi, ma sì di cittadini nodriti nei principj della Repubblica, ed « amatori della sua prosperità. Imbevetevi, che « ancor ne avete bisogno, del sentimento della « vostra forza e della dignità, che ad uomo libero si appartiene. Divisi fra di voi, domi per « tanti anni da un'importuna tirannide, voi non « avreste mai potuto da voi stessi conquistar la

« libertà, ma fra pochi anni potrete anche so-
« li difenderla contro ogni nemico qual ch'egli
« sia; proteggeravvi intanto contro gli assalti dei
« vostri vicini la gran nazione, col nostro sarà lo
« stato vostro congiunto. Se il popolo romano
« avesse usato la sua forza, come la usa il Fran-
« cese, ancora sul Campidoglio si annniderebbero
« le romane aquile, nè diciotto secoli di schiavi-
« tù, e di tirannia avrebbero fatte vili, e disono-
« rate le umane generazioni. Per consolidare la
« libertà vostra, e mosso unicamente dal deside-
« rio della vostra felicità, io feci quello, che al-
« tri han fatto per ambizione, e per la sfrenata
« voglia del comandare. Io feci la elezione di tut-
« ti i magistrati, e sonmi messo a pericolo di di-
« menticare l'uomo probo con posporlo all'am-
« bizioso; ma peggio sarebbe stato, se aveste fat-
« to voi stessi le elezioni, perchè gli ordini vo-
« stri non ancora erano compiti. Fra pochi gior-
« ni vi lascio. Tornerommene fra di voi, quando
« un ordine del mio governo, od i pericoli vostri
« mi richiameranno. Ma qualunque sia il luogo,
« a cui siano ora per chiamarmi i comandamenti
« della mia patria, questo vi potete promettere
« di me, che sono, e sempre sarommi ardente
« amatore della felicità, e della gloria della vo-
« stra Repubblica. »

Queste dolci parole del capitano invitto molto riscaldavano gli animi. Parevano veramente altri tempi, parevano altri destini. Quest'erano le operazioni palesi di Buonaparte: altre di uguale, anzi di maggiore importanza se ne stava macchinando in segreto. Erano a quei tempi al mondo quattro cose, che a tutte le altre sovrastavano, la gloria molto risplendente di Buo-

naparte, il timore, che avevano i Re, che quella Repubblica francese non gli conducesse tutti a ruina, la Repubblica francese stessa fondata in una nazione, che per la natura sua non può vivere in Repubblica, e finalmente una Casa di Borbone, esule sì, ma con molte radici in Francia, fatte ancor più tenaci, e più profonde per le enormità dell'insolita Repubblica. Si desiderava pertanto e dentro della Francia da non pochi uomini temperati, e fuori da tutte le potenze, che la Repubblica si spegnesse, ed il consueto reggimento, per quanto gl' interessi nuovi il permettessero, col mezzo dei Borboni si ristorasse. Nè essendosi questo fine potuto conseguire coll' armi civili della Vendea, nè coll' armi esterne di tutta l' Europa, perchè la nazione francese, che forte, ed animosa è, non aveva voluto lasciarsi sforzare, si pensava, che i maneggi segreti, le promesse, le corruttele, e le adulazioni potessero avere maggior efficacia. A questo fine, e con questi mezzi si era operato che le nuove elezioni ai consiglj legislativi cadessero in uomini, che amassero meglio la monarchia dei Borboni, che la Repubblica, ed in ciò si era fatto non poco effetto. Siccome poi a tutti i moti è necessario un capo di chiaro nome, così avevano al consiglio dei giovani eletto il generale Pichegru, capitano rinomato per le sue vittorie in Alemagna, ed in Olanda. Con lui concorrevano molti altri personaggi famosi o per armi o per dottrina, o per segnalati fatti nelle rivoluzioni politiche di Francia. Nel Direttorio stesso Bartelemi favoriva il disegno per natura, e per opinione, ed i desiderj suoi fino ai Borboni si estendevano; che certamente aveva dato questi segni di se nella sua

ambasceria in Isvizzera. Il favoriva, siccome pare, anche Carnot, o che volesse la monarchia dei Borboni, il che è incerto, o che solamente disegnasse, come uomo di acutissimo pensiero, ridurre, spenti gli uomini immoderati, quello stato di Repubblica scorretta, e tumultuaria a forma più stretta, e più ordinata. Seppesi questo maneggio dai tre Quinqueviri, che non vi erano mescolati, e si misero all'ordine per isturbarlo, perchè amavano la Repubblica, e temevano la monarchia. È qui peraltro debito nostro riferire, che a questo tempo alcune pratiche segrete si erano introdotte tra Barras, uno dei tre, ed alcuni agenti di Luigi decimottavo, per le quali il quinqueviro aveva dato speranza, e s'era anche obbligato a favorire la rinstaurazione dei Borboni sotto condizione di dimenticanza del passato, e promessa di premio in denaro; ma con la medesima sincerità procedendo, dobbiamo notare, che sebbene sia vero, che queste pratiche siano esistite, Barras sdegnosamente, e con termini molto espressivi negò d'aver voluto procurare la mutazione del governo allora sussistente, ed asseverò, avere prestato orecchio agli agenti dei Borboni col solo fine di conoscere, e sventar le loro trame: vogliono anzi alcuni, che gli volesse condurre in luogo dove potessero essere arrestati. Pubblicò di più, aver ciò fatto con saputa e consentimento espresso de' suoi colleghi del Direttorio, ai quali a questo fine aveva comunicato il negozio. Dà verisimile colore a quest'ultima allegazione l'averla lui pubblicata quando gli sarebbe stato utile dire il contrario, se fosse stato vero, ed il citare, per pruova della verità del fatto, il testimonio dei ministri di quel tempo,

de' suoi colleghi del Direttorio, ed anzi i registri segreti di questo magistrato supremo della Repubblica, in cui, siccome affermò, vi era un decretò, che l'autorizzava a condurre queste pratiche. Comunque ciò sia, era allora l'esercito d'Italia in bocca di tutti, e quanto da lui veniva era ricevuto in Francia con grandissimo o amore, o terrore secondo le opinioni, e le passioni. Per la qual cosa coloro, che contrastavano a questo proposito, facevano avviso, che le mosse contrarie dovessero aver principio dall'esercito italico. A questo dava favore Buonaparte per la sua emolazione verso Pichegrù, prevedendo nell'esaltazione del vincitore dell'Olanda la depressione del vincitore dell'Italia. Per tutte queste ragioni uscivano dalle diverse schiere dell'italico minacce fierissime contro i nemici della libertà, come gli chiamavano, contro gli amatori del nome reale, contro i minacciatori della constituzione. Parlavano del voler marciare in Francia con le armi vincitrici per castigare i ribelli, descrivevano con patetiche parole le orribili congiure ordite nella patria loro contro la libertà, mentre essi col sangue, e con disagi innumerevoli, la libertà, e la patria difendevano. Non isperassero, minacciavano, che il sangue sparso, che le acquistate vittorie, che la conseguita gloria fossero indarno: quelle mani stesse, che avevano vinto l'Austria, vincerebbero facilmente, e farebbero tornar in nulla quei branchi di faziosi. Al solo mostrarsi degl'italici soldati oltre l'Alpi, presi di spavento, si disperderebbero quei vili sommovitori di congiure. Non dubitasse punto il governo, che l'esercito italico tanto amasse la libertà, quanto la gloria, e che la prima con la medesima costanza,

col medesimo valore difendesse, coi quali aveva acquistato la seconda: verrebbero, vedrebbero, ed anche senza battaglie vincerebbero.

Da questi conforti, e da questo appoggio fatto sicuro il Direttorio, veniva a quelle risoluzioni, che resero tanto famoso il dì diciotto fruttidoro, anno quinto della Repubblica, o il dì quattro settembre del novantasette: per esse si carceravano, ed in istrane, e pestilenziali regioni si mandavano Bartelemi, Pichegru, e gli altri capi della congiura. Alcuni, e fra questi Carnot, fuggiti alla diligenza dei cercatori, trovarono in forestiere terre scampo contro chi gli chiamava a prigione, ed a morte. Questo fu il moto di fruttidoro, pel quale affortificatosi il Direttorio coll'esclusione dei dissidenti, e coll'unione dei consenzienti, e fattosi padrone dei consiglj, recava in sua mano la somma delle cose, e pareva, che vieppiù avesse confermato la Repubblica.

Tornato vano questo tentativo, i confederati, massimamente l'Austria, che si trovava più vicina all'incendio, e che, essendo alle strette con Buonaparte, aveva meglio conosciuto la sua natura, si gettarono ad un altro cammino per arrivare al fine della distruzione della formidabile Repubblica. Si negoziava a questo tempo la pace coll'Austria; gli agenti austriaci vennero dicendo a Buonaparte, guardasse le ruine d'Europa, e della sua patria stessa; una Repubblica fondata solo con le mannaje, conservata solo con le bajonette, sopportatrice dei malvagi, perseguitatrice dei buoni; non isperasse di fuggir egli stesso la repubblicana invidia; più illustri erano i fatti suoi, più magnifici i benefizj verso la patria, e più inevitabile credesse l'atroce fine, che l'aspet-

tava. Considerasse, che sono inesorabili le repubblicane emolazioni, e che sempre la gratitudine delle Repubbliche è l'ingratitudine. Se i più chiari cittadini erano stati all'estrema fine condotti in Francia, solo perchè chiari erano, che sarebbe del più chiaro fra tutti? Ricordassesi le recenti trame ordite contro di lui, le proprie querele, ed il livore del Direttorio già vicino a prorompere, quand'era ancora l'opera sua necessaria in guerra: che sarebbe in pace? Forse era nato egli e fatto per essere stromento di faziosi, e mentecatti? Forse a servir ad avvocati, e notaruzzi ambiziosi? Con le grida, e coi patiboli si hanno a governar gli stati? Guardassesi intorno, entrasse in se, si paragonasse ad altri, e vedrebbe, che siccome era unica la sua gloria al mondo, così unico doveva essere il fine, che a se doveva proporre; che già dalle volgari vie militari si era discostato nelle faccende di guerra, e che debito gli era di discostarsi dalle volgari vie anche nelle faccende civili: a ciò chiamarlo lacera, e rotta tutta l'Europa; a ciò medesimo chiamarlo la misera umanità ingannata dalle lusingherie, straziata dai delitti; vedeva egli certamente, ed anche più volte aveva accennato, essere la Repubblica un governo impossibile in Francia. A che dunque dubitare, a che indugiare? l'Europa infelice, la Francia infelicissima domandare da lui altre sorti, domandare da lui la rinstaurazione dell'antica monarchia dei Borboni, domandare la rintegrazione dei diritti europei: assai avere spaziato la forza, assai la usurpazione, assai l'anarchia: domare questi mostri esser suo destino: al solo segnale dei Borboni, quando l'opportuno instante fosse venuto, seguiterebbonlo

in Francia tutti i buoni, seguiterebbonlo tutti gli sdegnati, seguiterebbonlo tutti gl'infelici condotti all'ultimo caso dalla presente tirannide. Favorirebbelo l'Europa tutta, tirata da sì grande impresa, mossa da sì bella speranza dopo tanto conquasso. Seconderebbonlo i principi, l'Austria la prima, e la Russia tanto attiva fomentatrice dei Borboni. Parlare di ricompense a chi già aveva acquistato maggior gloria, che altr'uomo avesse acquistato mai, e che solo con un gran civile fatto poteva la propria gloria ampliare, essere superflua, e fors'anche offenditrice cosa: pure o che in grado privato la venerazione, o che in grado pubblico l'autorità desiderasse, ciò gli sarebbe, e più ampiamente, che non desiderasse, conceduto. Desse pertanto opera ad impadronirsi della somma delle cose in Francia, che a ciò l'ajuterebbero i potentati, solo che promettesse di fare la gran rimessa all'antico, e legittimo Signore. Muovessesi adunque Buonaparte unico ad opera unica; rispondesse col fatto al destinato dalla provvidenza, posciachè non senza intervento divino tante volte avevano suonato le armi sue vincitrici.

Queste esortazioni muovevano quell'animo ambizioso. Ma da Borboni a Repubblica ei non faceva divario, gli uni e l'altra aveva ugualmente in dispregio, ed anche la felicità, o le disgrazie umane nol toccavano. Bensì, siccome quegli che sagacissimo era, e di prontissimo intelletto, avvisava in un subito, che quello, che gli si offeriva, poteva aprirgli la strada all'altissime sue cupidità. Si mostrava pertanto disposto a fare quanto si richiedeva da lui, proponendosi nell'animo, e questo fu il più solenne inganno,

che mai sia fatto fra gli uomini, di favorirsi del consentimento, e cooperazione dei principi per arrivare alla potestà suprema in Francia, non già per dispogliarsene in favor di chicchessia, ma per serbarla ed anzi vieppiù consolidarla in se medesimo, ed ampliarla.

Vogliono alcuni, che Barras quinqueviro avesse l'animo volto a favor dei Borboni già insin da quando aveva procurato la elezione di Buonaparte al governo supremo dell'esercito italico, e che a questo fine appunto l'abbia procurata, argomentando, che il giovane di Corsica, in cui egli aveva scoperto mente atta a qualunque più ardua impresa, e natura nemica ai reggimenti popolari, il dovesse secondare nel mandar ad effetto il suo intendimento. Danno corpo a questa opinione le pubblicazioni fatte dagli agenti dei Borboni, la contraddicono quelle fatte da Barras: le une e le altre noi abbiamo rapportate, affinchè chi ci legge, possa dalle medesime prender conghiettura della verità in cose tanto avviluppate quanto importanti.

Dato in tal modo intenzione ai confederati, ed accordatosi con loro del rinstaurare in Francia l'antico governo dei Borboni, non formidabile ai Principi per esser conforme ai loro proprj, cominciava Buonaparte a fare qualche dimostrazione, che della sua sincerità potesse far testimonianza. Aveva egli fatto arrestare contro ogni dritto delle genti in Trieste, e condurre gelosissimamente custodito nel castello di Milano il Conte d'Entraigues, agente molto fidato di Luigi decimottavo. Parlavano a quei tempi tutti i giornali della carcerazione del Conte, e ne favella-

vano come di cosa, che sommamente importasse alla salute della Repubblica. Gli trovavano, siccome fu pubblicato, per opera di Buonaparte, scritti, che discoprivano le macchinazioni di Pichegru, e degli altri amatori del nome reale. Inoltre si facevano constare per un rigoroso esame dato al Conte, sebbene egli il verbale costantemente sempre abbia negato, molto maggiori cose in pregiudizio della Repubblica, in pro dei Borboni, che gli scritti non palesavano. Tal era il rigore di quell'età, che, se non ci fosse stato di mezzo qualche grave motivo, avrebbe tosto Buonaparte dato a giudicare ad un consiglio militare, o mandato il Conte in Francia, dove sasebbe stato o sottoposto all'ultimo supplizio, o carcerato per sempre. Ma quando ognuno temeva di veder il Conte giunto all'estrema fine, diede ammirazione agli uomini l'udire che il generalissimo aveva comandato a Berthier, che il facesse comodamente alloggiare nel castello, e che la moglie il potesse visitare. Gli comandava ancora, che se non trovasse stanza comoda nel castello, il lasciasse sotto buona guardia in città, e gli rendesse tutti gli scritti, salvo quelli, che toccavano gli affari politici; questi erano le congiure di Pichegru. La maraviglia poi si cambiava in istupore per coloro; che non conoscevano l'intrinseco del fatto, e le cagioni, quando si seppe, che il Conte si era fuggito dal castello, e più ancora quando portò la fama, ch'ei fosse già arrivato con felice viaggio nelle terre dell'Imperatore Paolo di Russia, succeduto alla sua madre Caterina. La verità del fatto fu, che Buonaparte desideroso di far chiari gli alleati della sincerità sua col fidare le cose segrete trattate a Montebello ad

uomo confidente della Russia, e di Luigi decimottavo, aveva procurato la libertà ad Entraigues, e mandatolo in Russia portatore delle sue promesse. Infatti a queste novelle si piegava Paolo con divenire molto meno acerbo verso la Francia. Al tempo stesso i negoziati di Udine, e di Montebello si fecero assai più morbidi per modo che non tardarono ad avvicinarsi alla conclusione; conciossiachè i principi credevano, facilitando il sentiero a Buonaparte per arrivare alla somma potenza in Francia, abilitarlo a mandar ad effetto le cose, che da lui si promettevano. Tutti questi disegni molto gli arridevano, e quantunque fosse uomo di natura molto coperta, e di pensieri cupissimi, tuttavia si lasciava di quando in quando uscir di bocca certi motti, che disvelavano la sua intenzione, e le fatte macchinazioni. Ed io ho udito parecchie volte raccontare a Villetard, giovane candidissimo, che trovandosi a passeggiare a Montebello con Buonaparte, e con Dupuis, che poi fu morto generale in Egitto nella sommossa del Cairo, sostando improvvisamente dal passeggiare, il generalissimo aveva loro detto, *che direste voi, s' io diventassi Re di Francia ?* Al che, siccome a me raccontava il medesimo Villetard, rispondeva Dupuis, che professava un ardente desiderio dello stato repubblicano, che sarebbe il primo a piantargli un coltello nel petto; il quale tratto non fu udito senza riso da Buonaparte.

Nè questi erano i soli segni delle meditate cose. Sorgevano a Montebello i costumi, e le abitudini regie: ivi le udienze altiere da una parte, umili dall' altra; ivi le adulazioni smoderate, ed il silenzio rispettoso, non interrotto che dalle interroga-

zioni; ivi le sorelle del vincitore corteggiate a modo di corte, ivi i ministri dei principi esteri, e quei della Cisalpina accolti alla reale. Certamente null'altro mancava di Re che il nome, e questo nome stesso veniva naturalmente sulle labbra dei cortigiani, ma vi periva per amore, o per timore, ma piuttosto per timore, che per amore della Repubblica. A chi era uso a scrutare le umane vicende, appariva manifestamente, essere in Buonaparte natura a volere, e ad usare l'imperio, nè ciò con leggi, ma sopra le leggi, non come cittadino, ma come padrone: il fato il fece per l'età, e l'età per lui.

Frattanto le promesse segrete, ch'egli aveva fatte, e la necessità, in cui si trovava il Direttorio di rammollire con un solenne fatto i risentimenti nati in Francia per la terribile rivoluzione dei quattro settembre, operavano di modo che, rimosse da ambe le parti tutte le durezze, si veniva il giorno diciasette ottobre alla conclusione nella villa di Campo-Formio, di un trattato di pace, in cui un governo nuovo distruggeva un governo antico, ed un governo antico consentiva, e s'arricchiva delle spoglie di un governo antico ed amico, disonoratosi l'uno per aver rapito, poco onoratosi l'altro per aver accettato le rapine, se però non iscusano quest'ultimo le affermazioni magnifiche del primo dell'averlo ridotto alla necessità di accettar la pace, qualunque ella fosse. Oltre a ciò lasciava l'Austria in libera preda della Repubblica francese, non dirò il Piemonte, perchè forse ella se ne teneva male soddisfatta per la stretta congiunzione di lui con la Francia dopo la tregua di Cherasco, e la pace di Parigi, ma bensì il Papa, ed il Re di Napoli, che in nissun modo l'avevano offesa, e

che anzi si trovavano condotti in dure strette, ed in gravissimo pericolo per avere sino agli estremi seguitato la sua parte. Certamente nissuna sicurezza stipulava l'Austria nel trattato nè pel Papa, nè per Napoli. Fu il trattato di Campo-Formio principio di quelle brutte, e crudeli stipulazioni, che desolarono poi per circa vent'anni la miseranda Europa con l'esempio di sommuovere prima i popoli, poi di dargli in preda ad insolite signorie.

Fermarono fra di loro l'Austria, e Buonaparte, che la Repubblica francese si avesse i Paesi bassi, che l'Imperatore consentisse, che le isole venete dell'Arcipelago, e dell'Ionio, e così ancora tutte le possessioni della veneta Repubblica in Albania, cedessero in potestà della Francia; che la Repubblica francese consentisse che l'Imperatore possedesse con piena potestà la città di Venezia, l'Istria, la Dalmazia, le isole venete dell'Adriatico, le bocche di Cattaro, e tutti i paesi situati fra i suoi stati ereditarj, ed il mezzo del lago di Garda, poi la sinistra sponda dell'Adige insino a Portolegnago, e finalmente la sinistra sponda del Po; che la Repubblica cisalpina comprendesse la Lombardia austriaca, il Bergamasco, il Bresciano, il Cremasco, la città, e fortezza di Mantova, Peschiera, e tutta la parte degli stati veneti, che è posta a ponente, e ad ostro dei confini sovra descritti; che si desse nella Brisgovia un conveniente ricompenso al Duca di Modena; che finalmente i plenipotenziarj di Francia e d'Austria convenissero in Rastadt per accordare gl'interessi dell'imperio d'Alemagna.

A questi articoli palesi altri furono aggiunti di non poca importanza, pei quali l'Imperatore con-

sentiva; che la Francia acquistasse certi territorj germanici insino al Reno, e dalla parte sua prometteva la Francia di adoperarsi, acciocchè l'Austria aggiungesse a' suoi dominj una parte del circolo di Baviera; il che non si poteva effettuare se non con pregiudizio del Duca.

Fu il trattato di Campo-Formio pieno di rapina, ma non fu meno pieno di scherno, ancor peggiore della rapina: conciosiachè di che sappiano quelle parole, che la repubblica francese consentiva, che l'Imperatore possedesse Venezia, vedranlo non senza sdegno coloro, che considereranno, se sarbbe stato possibile ai Veneziani di non diventar imperiali, e se la Francia avrebbe permesso, che imperiali non diventassero, e se i generali ed i soldai di Buonaparte abbiano, sì o no, consegnato eglino medesimi con le proprie mani la compassionevole Venezia nuda, ed inerme ai generali, ed ai soldati dell' Imperatore. Questo essere, e non voler parere parrà a tutti, come pare a me, un pudore molto ipocrito.

Pure questa è quella pace, di cui favellando Carlo Maurizio Taleyrand, tutto ammirativo sclamava, *questa è una pace da Buonaparte;* il che gli sarà da ognuno facilmente conceduto. Poi non potendo Taleyrand medesimo capire in se stesso per l'ammirazione, per l'amicizia, pel rispetto, per la riconoscenza, come diceva, verso Buonaparte, e se qualche altra più efficace cosa possono significare le più ammirative parole, scriveva: *forse avremo qualche improntitudine d' Italiani, ma è tuttuno;* brutto, incivile, e crudele scherno! Certamente coloro, cui Buonaparte tradiva, e Taleyrand scherniva, erano, i più, uomini ricchi di nome, di sostanze, e di virtù, i quali cedendo agli

stimoli, e credendo alle promesse degli agenti di Francia, s'erano in tale condizione posti, che nella patria loro spenta non potevano più dimorare senza pericolo e nel duro esilio trovavano gl'insulti di chi era cagione del loro infortunio. Parlare poi con tanta leggerezza di un caso di tanto momento, quale si era quello della distruzione di uno stato così antico, così principale, ed a cui l'Europa era obbligata di gran parte della sua civiltà, e della sua preservazione dalla barbarie ottomana, qual era veramente quel di Venezia, dimostra una totale indifferenza verso il bello, ed il brutto, il buono, ed il cattivo, il decente, e l'indecente.

Fatto il trattato di Campo-Formio, ed ordinata a suo modo la Cisalpina, se ne partiva Buonaparte dall'Italia per andare a Rastadt. Quale, e quanto da quella diversa la lasciasse, che nel suo primo ingresso l'aveva trovata, facilmente concepirà colui, che nella mente andrà riandando i compassionevoli casi nei precedenti libro da noi raccontati. Le difese dell'Alpi prostrate, un Re di Sardegna, prima libero, ora servo; una Repubblica di Genova, prima independente per istato, ricca per commercio ora disfatto, ed in licenza convertito l'antichissimo governo, fatta provincia, e sensale di Francia; un Duca di Parma ingannato dalle speranze di Spagna, e taglieggiato da agenti oscurissimi: un Duca di Modena, prima cacciato, poi rubato; un Papa schernito, e spogliato, un regno di Napoli poco sicuro, e per poca sicurezza crudo; una antichissima Repubblica di Venezia, già lume del mondo, e gran parte della civiltà moderna, condotta all'ultima fine, prima dagl'inganni, poi dalla forza; il mansueto, e gene-

roso governo di un Firmian cambiato in un governo soldatesco, servo di soldati forestieri, tributario di governo forestiero, e là, dove una volta addottrinavano le genti con dolci, e sublimi precetti filosofici i Beccarìa, ed i Verri, farla da maestri i Beauvinais, ed i Prelli. A questo le opere di Tiziano, e di Raffaello rapite; i nobili abituri fatti stanze deformi di soldati strani; una lingua bellissima contaminata con un gergo schifoso; tutti l'ingegni volti all'adulazione, le ambizioni svegliate, le virtù schernite, i vizj lodati, e per arrota, il che fu il pessimo dei mali, uomini virtuosi perdenti la buona fama per essersi mescolati, o per forza o per un generoso dedicarsi alle patrie loro, nelle opere malvage dei tempi. In tanto male nissun lume di bene; perchè nè quei governi potevano durare, nè a quali governi avessero a dar luogo si vedeva, perchè i fondamenti privati erano corrotti, i fondamenti pubblici forestieri, e se fosse mancata o la mano francese, o la mano tedesca, nissuno poteva congetturare, che cosa fosse per sorgere, di modo che non si scorgeva, se la independenza non fosse per diventare condizione peggiore della servitù. A tal era condotta l'Italia, che lo stare per se senza anarchìa, lo stare coi forestieri senza servitù non poteva. Così corrotte le speranze, e cambiati i tempi, erano succeduti ai benefizj di Giuseppe, di Leopoldo, di Beccarìa, e di Filangeri una rapina incredibile, una tirannide soldatesca, un sovvertimento confuso, un dolore acerbissimo di vedere, forse per sempre, allontanato quel bene, che essi avevano tanto vicino, e tanto soave alle menti nostre rappresentato. Insomma fu la bella

Italia contaminata, e peggio, che chi le faceva le membra rotte, e sanguinose, le lacerava anche la fama. Insomma la giustizia, e l'innocenza non son più buone ad altro in questo pazzo, ed ingannatore mondo, che a farsi soperchiare dai più potenti, e chi non ha montagne di cannoni, di sciabole, e di soldati, s'aspetti ad essere oppresso, rubato, e calunniato. Con le sue belle parole sepolcro imbianchito è la vecchia Europa.

Restava, che le stipulazioni di Campo-Formio circa Venezia si recassero ad effetto. Ma prima di raccontare la gran consegna fatta di quella nobil sede dai repubblicani di Francia ad un Principe alemanno, sarà bene andar rammemorando, quali accidenti, quali umori, quali disegni sorgessero nelle varie parti dell'antico stato veneto, e nella metropoli stessa, innanzichè i patti di Campo-Formio si pubblicassero, e dappoichè, spento l'antico governo aristocratico, vi si era introdotto il nuovo, al quale non so qual nome dare, se non quello di tirannico, e di servo. Non così tosto furono instituiti i municipali di Venezia, che divisi fra di loro per servile imitazione anche nelle discordie, si davano alle parti, chi seguitando i modi dei democrati francesi più ardenti ai tempi della rivoluzione, e chi accostandosi a pensieri più miti, e più temperati. Capi ai primi erano Giuliani, e Dandolo. Sovrastavano fra i secondi per ricchezze, e per carità patria Vidiman, e Joblovitz: quelli si chiamavano da alcuni veri patriotti, da altri giacobini, i secondi presso alcuni avevano nome di veri amatori della libertà, presso altri di aristocrati. Giuliani, e Dandolo, massimamente il primo, continuamente

spingevano il magistrato a determinazioni rigorose contro i nobili. Giuliani più rottamente procedendo non risparmiava nemmeno i Francesi, verso i quali non mostrava mai adulazione di sorte alcuna; mentre Dandolo andava loro a versi, e gli accarezzava. Il buono e virtuoso Vidiman, lontano del pari dall'adulazione verso i forestieri, che dalla persecuzione contro i compatriotti, mirava solamente al giusto, ed all'onesto. Seguitavano queste parti i Veneziani, pochi con Giuliani, e Dandolo consentendo, molti, fra i quali i nobili, per lo minor male si accostavano a Vidiman ed a Joblovitz. Sedevano i municipali pubblicamente nella sala del gran consiglio, dove le discussioni, e le contese erano grandi tra l'una parte e l'altra, e trascorrevano qualche volta a manifesta contenzione. Così Venezia anche posta al giogo forestiero parteggiava; tutti però in questo consentivano, ch'ella intiera si conservasse. A questo fine si rendeva necessaria, che le province di terraferma, e quelle d'oltremare non si separassero dall'antica madre: e perciò, come prima i municipali ebbero preso il magistrato, spedivano delegati, e lettere a tutte le città del dominio veneto, dando loro parte della felice rivoluzione, come la chiamavano, sorta in Venezia, ed invitandole ad accomunarsi, ed incorporarsi con esso lei. Ma i patriotti della terraferma, attribuendo a Venezia cambiata le medesime mire, che si attribuivano a Venezia antica, e chiamandola tiranna, e dominatrice avida, ed insolente ricusavano le sue proposte. Pei maneggi loro le città protestavano, questa di voler andar unita alla Cisalpina, quella di voler restare da se. E stantechè Venezia aveva conservato, sebbene nel

libro aperto dell' Evangelista avesse fatto scrivere i diritti dell'uomo, l'antico stemma del lione, gl' insulti, gli scherni, le esecrazioni della gente matta democratica della terraferma andavano all'infinito. Insomma una nimistà generale, piuttostochè desiderio di unione, prevaleva in tutta la terraferma contro Venezia. Godeva Buonaparte, godevanne i suoi agenti, perchè vedevano nella discordia altrui la più facile esecuzione dei pensieri loro contro quelle miserande reliquie della Repubblica veneziana; anzi quelle faville con ogni mezzo fomentavano. Perchè poi gli odj già tanto intensi vieppiù s' invelenissero, gli rinfiammavano non solo con le parole, ma ancora con gli scritti. Victor generale, che aveva le sue stanze in Padova, esortava con lettere pubbliche, e con parole molto veementi i municipali di questa città a far atterrare le insegne di San Marco, ed a diffidarsi dei municipali di Venezia, a cui attribuiva intenzioni molto sinistre, accusandogli di trame aristocratiche.

I democrati, massime un Savonorola, che procedeva con più calore degli altri, facevano quello e più di quello, a che gli aveva esortati Victor, tutte le immagini di San Marco col leone, avessero o no fra le rampe i diritti dell'uomo, sdegnosamente mandando in pezzi, e con questo si andavanó persuadendo di aver acquistato la libertà. Nè a frenare un furore tanto pazzo bastavano le risoluzioni dei municipali veneziani, i quali decretavano, che si cambiasse del tutto l' antico stemma della Repubblica, il lione si annullasse; e le insegne della moderna libertà in luogo suo vi campeggiassero. Avevano queste condiscendenze l'effetto solito di quelle, che sogliono farsi per

forza, e negli estremi casi; che pruovando nel conceditore più debolezza, che volontà, non sono mai prese a grado, e l'autorità di lui fanno andar in diminuzione. Ma appoco appoco vieppiù crescendo il furore contro Venezia, si lacerava senza posa il suo nome nelle gazzette cisalpine; anzi i Padovani trascorrevano tant'oltre, che si consigliarono di voler torre ai Veneziani l'uso delle acque dolci dei loro territorj, cosa, che solo contro ad un nemico, e forse nemmeno contro a chi fosse nemico in guerra, non si sarebbe usato.

Diminuiva Venezia, ad onta delle orazioni democratiche del Giuliani, e del Dandolo, di riputazione; ma ancor più di potenza, essendole occupati o sotto spezie di sicurezza di stati, o sotto spezie di amicizia i suoi dominj verso levante. Marciava l'Alemanno da Trieste per virtù dei patti segreti di Leoben, e degli accordi oramai fatti, e che in formale trattato si stipularono poscia in Campo-Formio, ad occupare le venete provincie dell'Istria, e della Dalmazia. Ordinava sul principiar di giugno il Terzi, generalissimo dell' Austria interiore al generale Klenau, occupasse nell'Istria Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo, Ossero, e Rovigno, al colonnello Casimiro, capitano di nome pel fatto della presa di Trieste, presidiasse tutti i luoghi d'importanza del littorale istriaco, e di più delle vicine isole di Veglia, Cherso, Arbo, e Pago s'impadronisse. Ad ambidue veniva di leggieri fatta l'occupazione, perchè gl' Istriotti a quelle novità democratiche non si erano potuti accomodare, ed ancorchè fossero affezionati al nome veneziano, si piegavano facilmente all' obbedienza

austriaca, perchè l'imperio francese, sotto il quale era caduta l'antica patria loro, stimavano odioso. Parlarono con pubblici bandi i commissarj imperiali della bontà di Francesco Imperatore, dell'obbligo suo di preservar i suoi stati da moti insoliti, del suo desiderio di allontanar dall'Istria l'inquieto vivere dell'anarchìa. Proteggerebbe i quieti, punirebbe gli scandalosi, manterrebbe a tutti le persone, e le proprietà sicure.

Mentre queste cose succedevano nell'Istria, sanguinosi accidenti atterrivano la Dalmazia. Erano i popoli di questa provincia avversi per antica consuetudine al nome francese, e dalle nuove opinioni per lontananza, e per poco commercio di lettere molto alieni. Erano anche giunte a loro con veri, e forti colori dipinte le espilazioni, e le ruine d'Italia, onde all'odio antico si veniva a congiungere uno sdegno recente. A questo si aggiungeva, che i soldati della loro nazione, che in Verona, ed in Venezia, ed in altre piazze venete erano stati di presidio, si ricordavano della poca stima, anzi delle derisioni, che verso di loro avevano usato i repubblicani troppo intemperanti nella vittoria. Udite poi le veneziane cose, e come, e quanto i municipali di Venezia trascorressero nelle opinioni, e nei costumi nuovi, si erano concitati a gravissimo sdegno, dichiarando apertamente, che non avrebbero più comportato, che s'ingerissero nelle loro faccende. Già minacce annunziatrici di crudeli fatti sorgevano in ogni luogo contro gli aderenti o veri, o supposti dei reggimenti nuovi. I primi a muoversi furono i villani, ed i montanari di Trauno, e di Sebenico, i quali, scesi a furia, commettevano atti di un'e-

strema barbarie. Quei, che fungeva le veci di console di Francia, quantunque fosse Dalmata, era crudelmente ucciso, e con lui tutta la sua famiglia. Le case di un Calafatti, e di un Gavagnini, deputati eletti dai municipali di Venezia ad ordinare a modo nuovo la Dalmazia, erano saccheggiate; i parenti dei delegati perseguitati, e parte uccisi. Nè più si guardava a nobili, o a preti, od a soldati, che ad altri, perchè solo, che fossero in voce di essere aderenti ai Francesi, erano ammazzati. La mala usanza si propagava dal continente nelle isole vicine, ed ogni luogo era pieno di terrore, di ferite, di uccisioni, e di sangue. Nè poteva frenare il corso di tanta barbarie Querini, governatore per l'antica Venezia, della provincia, quantunque molto vi fosse amato, perchè più poteva il furore, che le esortazioni, ed i suoi soldati, non che fossero stromenti del dominare, s'erano fatti compagni al popolo per conculcare. Partivano da Trieste, e da Fiume alla volta di Zara quattromila soldati imperiali condotti da Roccavina, Lusignano, e Casimiro. Trattenevano i venti per qualche tempo Roccavina, ma Casimiro con prospera navigazione arrivava a Zara sul finire di Giugno, poi sul cominciar di luglio s'accostava a lui con le altre genti Roccavina. Accettavano lietamente i Zaratini gli Austriaci, parte per opinione, parte per sicurtà contro l'anarchia. S'impadronivano gl'imperiali dei forti, abbassavano le bandiere venete inalberavano le proprie. Prometteva l'Imperatore con pubblico bando pace, e sicurtà a tutti, minacciava i turbolenti, affermava, venire per ispegnere l'anarchia, e per mettere in sicuro gli antichi, ed irrefragabili suoi diritti sopra

la provincia. Giuravano fede all'Imperatore tutti i magistrati, e circa due mila soldati veneti, che si ritrovavano in quella fortezza per presidio. Quivi si vedeva uno spettacolo generoso, e lagrimevole; poichè allorquando si venne all' atto del consegnarsi dai soldati il vessillo di San Marco in mano del generale austriaco, prorompevano in dirotto pianto: à loro rispondevano con altrettante lagrime i circostanti. Alcuni furono visti in quell' estremo atto baciarlo, ed abbracciarlo sospirosamente più volte: i Panduri, fra gli altri, gente creduta barbara, davano tanti segni di dolore, e di disperazione, come trovo scritto, che i capitani austriaci concedevano loro di poter continuare nell' uso antico di portarsi i veneziani vessilli. Per tal modo, mentre uomini civili, ed ammaestrati con gentili dottrine la patria loro non solo adducevano in forestiera servitù, ma ancora nell' estremo suo caso con improperj più che barbari schernivano, uomini idioti, e da nissuna civile disciplina informati la patria stessa infelice, e spenta con dolore, e con lagrime proseguivano.

Spento a Zara il governo veneto, restava, che nella rimanente provincia si annullasse. A questo fine partitosene per la via di terra Casimiro, occupava Spalatro; Clissa, e Singo, Roccavina per quella di mare entrava in Sebenico, dove era accolto con molta allegrezza, perchè la ferocia dei villani scesi dalla montagna vi aveva più che altrove infuriato, e ad ogni ora faceva le viste d'infuriare vieppiù. Scendeva quindi dai monti con una mano di Ungari, e di Transilvani il Conte di Warstensleben, e si univa col Roccavina. Allora gl'imperiali, fatti più forti, e condotti da Roc-

cavina medesimo si avviavano a farsi signori dei siti importantissimi delle Bocche di Cattaro, stati anche ceduti da Buonaparte a nome della Francia. S'accomodavano quietamente i Bocchesi, non però senza dimostrazioni di vivo desiderio dell'antico governo, alle nuove sorti. La Dalmazia tutta e l'Albania veneta entravano sotto il dominio dell'Imperatore, importante accessione a suoi stati per l'opportunità dei porti, per l'abbondanza del commercio, per l'indole bellicosa degli abitatori, e finalmente per la perizia loro nelle faccende di mare. Solo Perasto, Risano, e Geganowich, comuni dei Bocchesi, facevano qualche resistenza, ma sopraffatti dalla superiorità austriaca cedevano e si sottomettevano. A questo modo si andava sfasciando appoco appoco, e con universale ruina, l'antichissimo imperio dei Veneziani.

A novità di tanto momento, quale si era la occupazione delle province del Levante, si risentivano i municipali di Venezia, e facevano instanze presso a Buonaparte, e al Direttorio per sapere che cosa volesse significare, e domandando, che la Francia intercedesse, perchè l'antico dominio si restituisse; il che a chi fosse contar le sue ragioni, il lettore potrà da se stesso indovinare. Querelavasene con Buonaparte Battaglia; imperciocchè è da sapersi, che quest'antico provveditore di Brescia era stato chiamato con la solita superiorità da Buonaparte ai municipali veneziani, acciocchè appresso a lui risiedese quale ministro loro. Della missione di questo nobile veneziano al generalissimo ne facevano molti stridori i municipali Dandolo, e Giuliani; ma il generale era più forte di loro, e voleva quel che

voleva. Querelavasi anche gravemente della dalmata rapina San Fermo mandato dai municipali, anche per opera di Buonaparte a sedere presso il Direttorio a Parigi. Ne ottenevano entrambi buone parole: non dubitassero, o che la Francia sforserebbe con le armi l'Austria a rilasciare le province occupate, o procurerebbe coi trattati, che Venezia con nuove possessioni si compensasse, ora dando speranza, che i paesi della terraferma, anche quei d'oltremincio, le si restituirebbero, ed ora che le sarebbero date in compenso le legazioni. A comprendere quale nuova spezie di lealtà fosse questa, avrà bastato il raccontarla; conciossiachè a Montebello già si fosse convenuto il dì ventisei di maggio coi plenipotenziarj imperiali Buonaparte di dar Venezia all'Imperatore; al che aveva consentito il Direttorio il dì tre di Giugno. Intanto Battaglia, e San Fermo scrivevano buone nuove, ed i municipali se le credevano, o facevano vista di crederle, e ne dimostravano grandi allegrezze.

Era necessario a volere, che si spianasse la strada alla esecuzione dei patti di Campo-Formio, già prima che fossero fermati in debita forma, che le isole del Levante veneto venissero in potestà dei Francesi. Per la qual cosa Buonaparte aveva operato, che con accordo dei municipali si facesse una spedizione di forze navali, e terrestri a Corfù, isola per la grandezza, e per la fortezza molto principale in quelle spiagge, e perchè una forza preponderante vi fosse, ed anche perchè vi erano fornimenti di marineria di molta importanza, aveva, per mezzo del Direttorio, dato ordine, che al tempo medesimo da Tolone l'ammiraglio Brueys si avviasse all'isola stessa con la sua arma-

ta. Erano a quei tempi le isole del Levante veneto rette con dolce, e giusto freno dal nobile Vidiman, fratello del municipale, e come egli, di vera, e più che ordinaria carità fornito verso la veneziana patria; uomo certamente per virtù cittadina molto singolare; umano con gli avversi, dolce con gli amici, giusto con tutti, ritraeva il suo procedere più dell'antico, che del moderno, ed aveva con tanta efficacia, e senza alcuno sforzo, ma solamente pel suo buon naturale operato, che quelle immaginazioni greche tanto vivaci, e mobili, malgrado delle parole incentive, che suonavano da Francia, e da Italia, fermamente si conservassero affezionate al nome veneziano. Quando poi i tempi già tanto stretti andavano per Venezia a cagione della presenza dei repubblicani negli stati di terraferma, prima però, che l'antico governo fosse annullato, penuriando l'errario di denaro, nè potendo supplire alle spese, sì civili, che militari delle isole, offeriva, e dava Vidiman del suo alla Repubblica, oltre tutto il suo vasellame d'argento, otto mila ducati veneti, del che gli rendeva il Senato pubbliche, e solenni grazie. Nè questi bastando al grosso dispendio, sodava a benefizio del pubblico con privato obbligo altri quaranta mila ducati, e con questi si andava sostentando in quei tempi difficili lo stato delle isole. Quando poi incominciavano ad arrivare a Corfù i romori del cambiamento succeduto a Venezia, ancorchè grandissima molestia ne ricevesse, siccome quegli, che per opinione, e per consuetudine era dedito all'antica Repubblica, nondimeno, pensando, che se era perduto lo stato, vecchio, gli rimaneva, se non una patria, al-

meno un paese, al quale era suo debito servire, s'ingegnava con ogni sforzo di calmare gli spiriti, per fargli perseverare nella loro fede, ed affezione verso Venezia, qualunque avesse ad essere il suo destino. Nel che faceva grandissimo frutto a cagione dell'amore, che generalmente gli era portato.

Finalmente per la via di Otranto gli pervenivano lettere dei municipali di Venezia, che recavano le novelle della rivoluzione, dell'essersi distrutta l'aristocrazìa, ed allargato il governo alla democrazìa. Aggiungevano, nominerebbe un dì il popolo i suoi rappresentanti; ma che intanto, per impedire la cessazione dei magistrati, si era creato nei municipali un governo a tempo; avrebbero i municipali gli abitatori delle isole, e dei luoghi del Levante in luogo di fratelli; manderebbero due commissarj per metter all'ordine il nuovo stato; Vidiman sarebbe il terzo; verrebbero con una forte armata, e con sei mila soldati. Tacevano, se i soldati avessero ad essere Veneziani, o Francesi. Preparasse adunque, esortavano; con la prudenza, e destrezza sua gli animi; spiasse bene, e raffrenasse coloro, che fossero di genio aristocratico; usasse a quiete di tutti l'opera delle persone prudenti, e religiose di ogni rito; sopratutto impedisse, che gli uomini inquieti, e torbidi prorompessero in qualche discordia, o tumulto: in lui riposarsi, terminavano, con animo tranquillo i municipali, ed intieramente rimettersi nella fermezza, nell'avvedutezza, nella temperanza, e nella esperienza sua. In sì solenne, e tanto terminativo accidente di quanto egli aveva di più caro, e più onorato su questa terra, adunava Vidiman i primarj magistrati sì civili, che mi-

litari, e leggeva loro il municipale dispaccio, esortandoli alla sopportazione, ed all'obbedienza. Furonvi rammarichi, ed alte querele; ma mostrarono rassegnazione, ignari ancora a che cosa gli serbassero i fati.

Frattanto si facevano a Venezia gli apparecchi necessarj per la spedizione di Levante. Il fondamento era da parte del Direttorio di spirar tanta confidenza ai municipali, che credessero, mandarsi le forze francesi per mantener quelle possessioni nella divozione di Venezia, e per riacquistar anche, ove fosse venuto il tempo proprio, la Dalmazia: con queste coperte intendevano Buonaparte, e il Direttorio al far uscire da Venezia, col fine d'impadronirsene, quella parte dell'armata veneziana, che sull'ancore se ne stava nel porto. Perlochè si appresentava Baraguey d'Hiliers con tutti gli ufficiali francesi da mare, che dovevano governare l'armata, in una solenne adunata, ai municipali, con parole melliflue protestando dell'amicizia del Direttorio, chiamando la Repubblica col suo nuovo governo sorella, e promettendo, che tutte le forze francesi si adoprerebbero, perchè ella fosse restituita all'antica sua grandezza. Qui lascio, che gli storici buonapartiani lodino a posta loro, e sarìa bene, che ci spiegassero, quale offesa da questo momento in poi abbia fatto Venezia a Francia, perchè meritasse di essere spenta, e data in preda all'Imperatore. Si destinava a governar le genti da terra il generale Gentili. Obbediva l'armata al capitano di nave Bourdè, uomo assai perito, e non di pensieri immoderati, e molto amato da Buonaparte. Consisteva l'armata in due navi di fila venete, due fregate pure venete, e due brigantini francesi.

Molte navi atte a trasportar soldati l'accompagnavano; furono empiute di Francesi, la maggior parte della settuagesima nona, soldati tanto valorosi, quanto bene disciplinati, e che modestamente portandosi in Corfù temperarono in favor del nome francese l'acerbità del dominio forestiero. Volle Buonaparte, poichè si trattava di andar in Grecia, che s'imbarcasse Arnauld, letterato di grido, il quale venuto in Italia per veder il paese, ed esaminare quelle rivoluzioni, dopo di essersi qualche tempo dimorato in Venezia, era divenuto vago di visitare la Grecia. In lui aveva il generalissimo posto molta fede per avere i rapporti sulle antichità dei paesi, sui costumi, e sulle leggi dei popoli. Ancora, se discoprisse qualche cosa di gentile, e di vago, o quadro fosse, o statua, o manoscritto, sì l'indicasse acciò se lo potesse rapire.

Sapevano i municipali a quali angustie fosse ridotto Vidiman a Corfù per la mancanza del denaro, e credendo anche allettare i popoli, se arrivando i primi agenti della mutata Venezia, portassero con se denaro per dar le paghe già da tanto tempo corse, imbarcavano a governo degli amministratori, che mandavano nelle isole, seimila zecchini.

Appariva il dì ventotto giugno nel porto dei Corfiotti l'armata apportatrice dei soldati stranieri. Vidiman, e gl'isolani molto si maravigliarono al vedere insegne, ed uomini francesi in luogo d'insegne, e d'uomini veneziani: pareva loro, che altro suonassero le parole, ed altro i fatti, nè sapevano intendere un caso tanto strano. Gentili scriveva dalla nave capitana a Vidiman, essere venuto, a ciò richiesto dai municipali di Venezia, a rinforzar le guernigioni, ad assicurare Corfù, e le altre

isole del Levante, a trattare con esso lui delle cose risguardanti la sicurezza, e la quiete dello stato. Il ricercava intanto, preparasse in fortezza gli alloggiamenti pe' suoi soldati: quelle greche isole per la prima volta venivano in possessione di Francia.

Suonavano a festa il dì ventinove di giugno gli stromenti da guerra; i nuovi repubblicani sbarcavano. Quegli uomini greci si maravigliavano in veder quegli uomini nuovi, e tanto guerrieri. Venivano i magistrati a far riverenza agl' insoliti signori. Il vescovo greco, che la maggior parte di quegl' isolani sono di questo rito, in cotal guisa parlava a Gentili: « Francesi, voi trovate in que« st' isola un popolo ignorante delle scienze, e « delle arti, che illustrano le nazioni, ma non l'ab« biate per questo a vile: egli può tornare qual fu « un tempo, apprendete, e ciò dicendo sporgeva « la Odissea, apprendete da questo libro, disse, « in qual conto voi dobbiate tenerlo. »

Non così tosto ebbe Gentili sbarcato le sue genti, che le alloggiava nella fortezza, e così recava in sua mano la facoltà di fare a sua volontà qualunque cosa ei volesse. Poi non da alleato, ma da padrone procedendo, s'impadroniva dei magazzini del pubblico, e di tutte le artiglierie, che erano belle, ed in numero considerabile. Meglio di cinquecento cannoni, la maggior parte di bronzo, venti obici, petraj, e mortaj, o di bronzo, o di ferro centoventuno, cinquanta migliaja di polvere, venti casse di fucili, palle, e bombe in proporzione, ricchissima preda.

A Gentili succedeva Bourdè, che poneva le mani addosso ai magazzini di mare ed a sei navi di fila, e tre fregate veneziane, due buone, il

Volcano, e la Fama, le altre in cattivo arnese. Gentili intanto i seimila zecchini mandati da Venezia per soccorrere alle cose veneziane nelle isole, recava in suo potere per dar le paghe a' suoi soldati, ed agli amministratori venuti con lui.

Posto il piede, e confermato il dominio francese nell' isola principale di Corfù, mandavano Gentili, e Bourdè forze di terra, e da mare a prender possesso di Cefalonia, e di Zante, e dell' isola più lontana di Cerigo, che fu l'antica Citera, certo molto difforme dallo stato antico, perchè poco altro ella è ora, che uno scoglio arido, e deserto. Poi Gentili, ed Arnauld, fattisi dar liste di candidati dai primarj abitanti, creavano i municipali di Corfù, fra i quali per un'arte, che sa piuttosto di derisione, e già l'avevano usata col Doge di Venezia, nominavano Vidiman, già spogliato di ogni altra autorità. Così con disfare ogni vestigio di governo veneto, con divertire ad uso dei soldati francesi la pecunia pubblica, con torre a Venezia quanto aveva nelle isole di ricchezza, e di forza pretendevano gli agenti del Direttorio, e di Buonaparte di conservarle quelle possessioni. A questo modo ancora si eseguivano i comandamenti di Buonaparte, il quale scrivendo a Bourdè nel mese di giugno, gli ordinava, si appresentasse con Baraguey d' Hilliers, e col ministro di Francia ai municipali di Venezia, e loro dicesse, che la conformità dei principj, che a quei dì reggevano la Repubblica francese, e quella di Venezia, e la mano forte, che la prima dava alla seconda, richiedevano, che prontamente le forze marittime di Venezia si allestissero, perchè di concerto le due Repubbliche si potessero mantener in possessione dell' Adriatico, e

dell'isole del Levante, e tutelassero il loro commercio; e che già a questo fine egli aveva mandato genti per assicurare alla Repubblica veneziana la possessione di Corfù. Gli avvertisse finalmente, che quello era il tempo di mettere in pronto, e di armare virilmente il navilio veneziano. Queste ed altre simili cose voleva Buonaparte, che Bourdè accompagnato da solenne apparato dicesse. Le quali chi mi leggerà, considerando e così ancora le stipulazioni di Montebello del ventisei di maggio di sopra da noi accennate, verrà facilmente a conoscere qual fraude fosse questa di gettare in quel tempo parole di conservazione per Venezia. Ma la fraude era doppia; perchè al momento stesso comandava a Bourdè, che con questo pretesto, e con procurare tuttavia di vivere in buon accordo, s'impadronisse di ogni cosa, e tirasse ai servigj di Francia i marinari, e gl'impiegati della marineria veneziana. Imponeva finalmente al medesimo Bourdè, che mettesse in pronto tutte le navi veneziane sì grosse, che sottili, e le incorporasse all'armata francese, e mandasse a Tolone ogni qualunque provvisione veneta. Così Venezia era rapita in Venezia medesima, in terraferma italiana, e slava, e nelle isole sì dell'Adriatico, che dell'Ionio, e dell'Egeo.

Stabilitasi nel modo raccontato la dominazione francese in Corfù, vi nascevano più vive, che mai vi fossero state, le parti; perchè alcuni fomentavano lo stato nuovo, altri si conservavano addetti al vecchio. Capi dei primi erano i Teotochi, massimamente il vecchio, personaggio venerabile per l'età, e per le virtù, e di molto seguito nell'isola; capo ai secondi si mostrava l'avvocato Scordilli,

uomo ancor risplendente per virtù, e per ingegno. E siccome gli odj nelle isole sono molto gravi, così gli aderenti di una parte non risparmiavano nissuna parola, che fosse ingiuriosa contro la parte avversaria. Sarebbero anche molto volentieri venuti ai fatti, se la forza francese preponderante non gli avesse raffrenati.

Intanto Gentili, recatasi la somma delle cose in mano, continuava, quantunque fosse assai cagionevole della persona, a starsene a Corfù; Bourdè se ne tornava con le sue navi a Venezia. Arnauld, visto, che non poteva eseguire il mandato di Buonaparte dell'indicar gli spoglj delle chiese, dei musei e delle librerie pubbliche, perchè statue, quadri, e manoscritti preziosi, non ve n'erano, visitati, come scriveva, i giardini di Alcinoo, e la pietra lavandaja di Nausicae, chiamati i Corfiotti superstiziosi, ignoranti, e vili, ed i Greci ladri, perfidi, ed inospitali, eccettuando solamente i Mainotti, forse perchè sapeva, che Buonaparte gli accarezzava, scritto finalmente che la libertà aveva solo settatori fra il popolo tiranno, cioè fra i Turchi, se ne partiva per l'Italia per andarsene a visitare la tomba di Virgilio. Così Arnauld giudicò i Greci nè amatori, nè degni di libertà: solo aveva per la libertà qualche speranza nei Turchi.

Con magistrati temporanei si governavano le cose in Corfù fino alla pace di Campo-Formio. Poi vi fu mandato da Buonaparte un Corbigny, che ordinava le isole a modo di Francia, partendole in tre spartimenti, dei quali quello di Corfù chiamava di Corcira, quello di Cefalonia, d'Itaca, e quello del Zante, del mar Egeo. Alla presa del

magistrato orava in piazza il Teotochi, presidente eletto del magistrato distrettuale con qualche veemenza sulle cose nuove. L'emolo Scordilli lo chiamava vecchio pazzo.

La presenza dei Francesi in Corfù vi partoriva due effetti molto notabili. Il primo fu, che i Corfiotti non si ammazzavano più fra di loro, come eran soliti fare quasi ogni giorno innanzi che i Francesi vi arrivassero; il secondo, che i soldati francesi, temperatamente portandosi, si accomunavano con gl'isolani, e cambiavano in affezione l'odio, che prima avevano contro il nome francese. Imparavano i Corfiotti l'industria, e le singolari arti; si facevano maritaggi, mezzo sempre di intimo congiungimento fra le nazioni; ed io ho veduto, ed udito un soldato francese, già imparata la lingua del paese, orare, non senza facondia, in greco volgare in cospetto dei tribunali contro la sua moglie greca, donna bellissima, che si voleva separare da lui per divorzio: vinceva, e serbavasi con molta contentezza la donna. In tale mansueta forma si viveva in Corfù con utile degl'isolani, finchè vi venne Sordina, municapale di Venezia, a metter su i ritrovi politici, e ad orare, ed a far romore in tribuna; il che accrebbe i risentimenti, e rinvigoriva gli odj, perchè la gente savia vedeva in quei ritrovi le consuetudini tumultuarie, e sanguinose di Francia, quantunque vi favellasse spesso, ed a buon fine, con parole temperate un generale francese per nome Vallelongue, uomo tanto dotto, ed eloquente, quanto gentile, ed onesto.

Venezia già serva di Francia era destinata a divenire fra breve serva d'Austria. Ma prima che raccontiamo il compimento delle macchinazioni

ordite, è per noi necessario narrare quanto antecedentemente in essa sia accaduto. Dominava con imperio assoluto Baraguey d'Hilliers, parte da se, parte in conformità degli ordini di Buonaparte. Alloggiava in casa Pisani con fasto grande, e con carico gravissimo di quella famiglia; i municipali non deliberavano, se non sentito lui; i posti principali erano custoditi dai Francesi: i municipali, chi per forza, chi per prudenza, chi per adulazione servivano a Baraguey. Villetard, siccome giovane, e confidente, si travagliava per ordinare il nuovo governo democratico, ed in ciò si trovava posto in difficile condizione: perchè gli spoglj scemavano autorità alle sue parole, e pareva a tutti, com'era veramente, che cattivo principio di libertà fosse quello, che si vedeva. Ne sentiva egli dolore grandissimo, perchè ed amava la libertà, e camminava in quelle bisogne con animo sincero. S'incominciava a dar mano agli spoglj delle opere gentili insino a tanto che arrivasse tempo al toccare le più utili. Quanto di più bello, e di più prezioso avevano prodotto gli scarpelli, od i pennelli, o le penne greche, latine, ed italiane era rapito dagli strani amici. Le gallerìe, e le librerie, i tempj, i musei sì pubblici che privati diligentemente si scrutavano, e violentemente si sfioravano. A questo modo nove chiese in Venezia, una in Verona, parecchie in altri luoghi della terraferma restarono stampate dei vestigj della cupidità forestiera.

Il palazzo pubblico di Venezia, massimamente in quelle stanze stesse, dove con tanta prudenza, e per tanti secoli dei negozj attinenti alla patria avevano deliberato i padri, e dove allora i municipali vantavano la libertà di Venezia,

e la generosità del vincitore, fu dei più preziosi ornamenti espilato. Con pari rabbia fu la galleria privata dei nobili Bevilacqua in Verona da mani violente tocca, e spogliata. Le opere di Bassano, di Paolo veronese, di Tiziano, di Tintoretto, di Pordenone, di Bellini, di Mantegna tanto care ai Veneziani e per bellezza propria, e per essere di mano di artisti paesani, dai luoghi loro deposte se ne andavano ad ornare forestieri, e lontani lidi. Mani italiane furono costrette dalla forza ad ajutare lo spoglio d'Italia. Molte statue, e bassi rilievi antichi sì di marmo, che di bronzo di grandissimo pregio, e tre vasi etruschi di egregio lavoro erano tolti dalla librerìa pubblica di Venezia, e dalla galleria Bevilacqua. Nè i Camei, opere preziose, si risparmiavano; e fra di loro quello tanto famoso, che rappresentava Giove egeo. Sessantanove medaglie greche, o romane, parte in argento, parte in bronzo erano levate dai privati musei dei Muselli, e dei Verità di Verona. Dei manoscritti con grandissimo dolore degl' Italiani dalla sola libreria di Venezia più di ducento o greci, o latini, o italiani, o arabi, o in carta pergamena, o in carta usuale, o in carta di seta saziavano le voglie dei repubblicani d'oltremonti. Pregiavano principalmente i Veneziani due manoscritti arabi in carta di seta, perchè dati in dono dal cardinal Bessarione alla Repubblica, e questi ancora piansero, e desiderarono in forestiera terra trasportati. Sentivano la comune spogliagione le librerìe pregiatissime dei monasterj di Venezia, di Treviso, e di San Daniele in Friuli, dai quali atti delle mani vincitrici mancarono settantasei testi a penna preziosissimi, fra i quali otto anteriori al se-

colo decimoterzo. Alle medesime espilazioni andavano soggette le stampe tenute tanto care degli Aldi, la magontina nominatamente, opera del 1459, le quali con somma gelosìa si custodivano nelle librerìe di Venezia, Treviso, Padova, Verona, e San Daniele. I carri, e le barche veneziane erano piene di veneziane spoglie. Queste preziosità erano state tolte dalle interiori mura dei tempj, dei musei, e delle librerìe. Restava il più bello, e più glorioso segno della grandezza veneziana, che sull'anteriore faccia del principal tempio di Venezia dimostrava, quale fosse stato anticamente il valore di quella generosa nazione. I cavalli di bronzo, opera, come si narra, di Lisippo, dati prima in dono a Nerone da Tiridate, Re d'Armenia, poi trasportati da Costantino a Bisanzio, e conquistati finalmente pel valore dei Veneziani congiunti ai Francesi, che ebbero in sorte altre costantinopolitane spoglie, e mandati a Venezia dal Doge Pietro Zani, accrescevano, involati, essendo, il dolore pubblico della gente veneziana. Spiaceva al letterato Arnault, che questi cavalli restassero a Venezia: spiacevagli altresì, che i leoni conquistati dal valore del Morosini nel Pireo, continuassero a starsene nella sede loro, segni della veneziana gloria. Ne gli spiacque, e ne scrisse a Buonaparte. Cavalli, e leoni furono per suo comandamento condotti in Francia. Il che venne fatto in cospetto dei Veneziani con tanto dolore loro, che, instupidite le menti, parevano piuttosto attonite, che dolorose. Come queste cose Arnault che faceva professione di amare la libertà, e l'independenza della sua patria suggerisse a Buonaparte, io non ne posso restar capace, perchè a me pare, che nis-

suno possa sinceramente amare la libertà, e la independenza della propria patria, se non porta rispetto alla libertà, ed all' independenza delle patrie altrui. So, che alcuni dicevano, e tuttavia dicono, che questi spoglj si eseguivano in virtù del trattato di Milano. Ma Buonaparte non aveva voluto ratificare questo trattato, e perciò la Francia lo doveva aver per nullo. Che se poi ad ogni modo si voleva aver per valido, bel modo di eseguirlo certamente era quello di mandar ad effetto tutte le sue peggiori condizioni contro Venezia, e di non osservar quelle, che erano in suo favore, massimamente la sua conservazione, condizione che era pure la più principale, anzi la sostanziale del trattato; perciocchè non si possono stipular trattati con una potenza, che si crede nulla, nè accordare condizioni di futura esecuzione con una potenza, che si vuol distruggere.

Nè solo gli ornamenti, e le ricchezze veneziane si trasportavano, ma quelle ancora commesse alla fede dei neutri avidamente s' involavano. Erasi il Duca di Modena, come abbiam detto, fuggendo la furia dei repubblicani, ricoverato in Venezia; poi già romoreggiando le armi loro d'ogn' intorno, e prevedendo la dedizione, si era per sua sicurezza ritirato sulle terre d'Austria. Ma lasciava un suo tesoro, perchè credeva, in ciò scostandosi dalla sua solita provvidenza, che o non sarebbe scoverto, o se scoverto, sarebbe tenuto inviolato per la neutralità del luogo. Occupata Venezia dai buonapartiani, gli agenti del Direttorio ebbero sentore del deposito, e parendo loro, che fosse lor venuto un bel destro, alla fama di quei zecchini nascosti tostamente si calavano, e circondato improvvisamente con sol-

datesche armate il palazzo in San Pantaleone dove aveva abitato il Duca, cercarono il tesoro, in ogni parte diligentemente investigando. Ciò fu indarno; perchè era stato deposto in casa del ministro d'Austria. Perlochè, fatto armata mano improvviso insulto contro di essa, e ricercato in ogni canto, trovarono il danaro, e via se lo portavano: furono, come portò la fama, circa ducentomila zecchini. I Modenesi erano venuti a Venezia per averselo; ma e' furon novelle. Gli agenti gli serbarono, dissero, per la cassa militare.

Le espilazioni delle opere d'ingegno si effettuavano con grande apparato di soldati, perchè sebbene fossero i piè dei Veneziani in ceppi, si temeva, che ad un bel levarsi, il popolo prorompesse, e rivendicasse alla patria con qualche solenne precipizio degl' involatori le gloriose spoglie. Accresceva il timore il pensare, che le rapine di Venezia rinfrescavano la memoria delle altre rapine d'Italia. Per ogni lato si fremeva nel vedere questi spoglj. Pubblicavasi a questi giorni in Italia con le stampe un libro, che aveva in titolo i *Romani in Grecia*, e che fu generalmente creduto opera di un Barzoni. In questo scritto l'autore, sotto spezie dei Romani in Grecia simboleggiando i Francesi in Italia, e così paragonando la tirannide di Flaminio a quella di Buonaparte, eccitava i popoli italiani allo sdegno, alla vendetta, alla rivendicazione. Ne riceveva molta molestia il generalissimo, e ne cercava per ogni dove l'autore, e le copie. Ma più il perseguitava, e più era letto, e non pochi tra i Francesi, che avversavano Buonaparte, o per generosità naturale, o per odio, o per invidia, lodavano, e pro-

muovevano lo scritto. Villetard fra gli altri il chiamava pieno pur troppo di allusioni veridiche sui ladronecci commessi da alcuni individui indegni del nome francese. Girava attorno lo scritto al momento degli spoglj, e siccome quello, che accusava i municipali del caro del pane, che paragonava l'Italia ad un vasto cimitero tutto squallido, e bruttato d'infiniti cadaveri, e che stimolava i popoli a correre armati contro i Francesi, partoriva un effetto incredibile. Se ne querelava Villetard coi municipali; se la passarono con dire, che la stampa era libera, e, quanto alle ingiurie contro a loro, che le avevano in dispregio. Ma Buonaparte non l'intedeva a questo modo: voleva, che l'autore si rinvenisse. Si viveva pertanto fra la rabbia, ed il timore, quando dimorandosi una sera Villetard in un caffè sotto le quarantìe, se gli faceva avanti in atto amico Barzoni. L'allontanava da se con aspre parole il Francese, dicendo, maravigliarsi, che colui che chiamava a morte i Francesi, avesse fronte di accostarsi amichevolmente a chi gli rappresentava in Venezia. In questo Barzoni, trattosi di seno una pistola, e contro Villetard dirizzatola, lo voleva uccidere. Nasceva pel fatto in quel ritrovo un gridare, un fuggire, un accorrere incredibile. Si ritirava o intimorito, o sbalordito Barzoni, e vi fu calca: furono presti i soldati ad accorrere a quel romore inopinato. Per ammansare lo sdegno di Buonaparte, scriveva Villetard a Monge, scusasse il fatto col generalissimo, allegando, che il povero Barzoni, preso da un ardente, ed infelice amore per una giovane gentildonna, era fuori di mente. Il pregava altresì, tanto era buono quel Villetard, operasse presso al generalissimo, onde

si contentasse, ch'ei desse un passaporto a Barzoni, acciocchè se ne andasse a passare in paesi forestieri quella sua ira tanto gonfia contro i Francesi. Rescriveva furiosamente Buonaparte, essere un assassinamento; volere, che il reo si castigasse. Non ostante gli dava Villetard il passaporto: il giovane Barzoni fuggendo in paesi esteri la collera di chi tanto poteva, si riduceva per ultimo nell'isola di Malta, quando ella venne in potestà degl' Inglesi, e quivi si stette lungo tempo, scrivendo un giornale contro la tirannide buonapartiana. Asperava questo fatto vieppiù gli animi da ambe le parti: insino ai municipali era venuto in odio quel forestiero dominio.

Cercavasi intanto di coprire con segni di allegrezza le apparenze tristi, e funeste. Esita l'animo nostro a raccontare una festa solenne ordinata, e festeggiata da coloro, che sapevano qual fato sovrastasse a Venezia. Pure la racconterò per impietosire i posteri, se essi saranno migliori di noi; conciossiachè niuna cosa più muova a compassione che un'allegrezza procurata a chi è destinato a morte. Correva il dì della Pentecoste, quando la piazza di San-Marco si vedeva tutt'addobbata a festa pel piantamento dell'albero della libertà. Mani veneziane avevano eretto a capo della piazza dalla parte opposta a San-Marco un'ampia loggia, a cui si saliva per due scalee laterali ornate di vaghi fiori, e di arbusti odoriferi. Era la facciata della loggia un magnifico colonnato d'ordine toscano con doppie cornici, e belle statue corredato. Da ambi i lati della loggia sorgevano due adorni palchi con colonne, con ghirlande, con insegne repubblicane. Quivi dovevano sedere i musici della cappella ducale.

dismessi dal celebrare le antiche glorie della Repubblica libera, chiamati ora a celebrare i vergognosi principj della Repubblica serva. Due altre logge adorne, e belle si vedevano in mezzo alla piazza, e davanti alle procuratìe, con orchestre pure a lato; i fregi, gli arazzi, le divise, gli emblemi conformi ai tempi. Gli archi delle procuratìe; e così ancora la chiesa di San-Marco comparivano alla vista dei circostanti carchi ed adorni di festoni tricoloriti. In vedere un tanto apparato non pochi erano i motti di quegli ameni, e spiritosi Veneziani, dimentichi, fra mezzo a quelle illusioni festevoli, dei tanti infortunj loro. Steso a terra in mezzo della piazza giaceva il fusto ancor fronzuto dell'albero, che non so come, nè perchè col nome della libertà si chiamava. Ed ecco alle diciasette italiane comparire con solenne comitiva di tutti i suoi ufficiali Baraguey d'Hilliers. L'incontravano i municipali in abito, coi cappelli, con le sciabole di moda Quinci poscia essendosi congiunti col corteggio del generale si ordinavano a processione. Le campane tintinnivano, gli stromenti suonavano, i democrati dall'allegrezza gridavano: che cosa si pensasse Baraguey d'Hilliers, che sapeva l'avvenire, io non lo so. Intanto giva la processione; soldati italiani precedevano, seguitavano due fanciulli vagamente vestiti, poi una coppia di un giovane, e di una giovane, che si dovevano sposare; poi un vecchio, ed una vecchia con istromenti d'agricoltura. Veniva dietro la guardia nazionale in addobbo; indi Baraguey in addobbo ancor esso, e i consoli delle nazioni, e i magistrati sì civili, che militari, e i capi delle arti coi simboli delle arti loro. Mostravansi alla coda del corteggio se-

guitati da musica militare i municipali. Toccavano i due fanciulli il fusto, ed in un batter d'occhio fra le grida, ed i suoni festivi era rizzato sulle sue radici in mezzo alla piazza : sopra le radici deponevano i due vecchi i rurali strumenti. Compariva in questo una berretta rossa sulla punta dell'albero, e la moltitudine applaudiva. Io vidi, trovandomi allora a sedere nella destra loggia, Baraguey, ed il presidente dei municipali gettar terra, e versar acqua sulle radici dell'innalzato albero, ed a quell'atto, tanto il cielo mi fu amico, che non proruppi, benchè ne avessi voglia, perchè mi erano in abbominazione i tradimenti. Le orchestre suonavano, le musiche militari rispondevano, le campane rimbombavano, i cannoni tuonavano, le tricolorite bandiere si sventolavano. Fatto silenzio, orava l'arciprete Valier municipale, con magnifiche parole commendando la generosità francese, e la rigenerazione veneziana. Poscia entrati in San-Marco, cantavano l'inno delle grazie, e facevano il maritaggio del giovane e della giovane. Restava, che ad onore dello stato nuovo si vilipendesse il vecchio. Per la qual cosa, uscito il corteggio da San-Marco ed in piazza tornatosi, dove promiscuamente e Francesi, e Veneziani intorno all'albero già ballavano, ardevano il libro d'oro, e le altre insegne ducali: in quel mentre orava enfaticamente l'abbate Collalto, l'albero della libertà al salutifero legno della croce paragonando. Continuossi a ballare il giorno, ballossi ancora la notte; si recitava in musica una bella, e magnifica opera nel bellissimo teatro della Fenice. Il cuore umano non ha affetto, nè l'immaginazione figura, nè la lingua espressione per rappresentare degnamente

quello, che si dovrebbe rappresentare pensando, quale materia covasse sotto tali rallegramenti. Certo, feste e rallegramenti più crudeli di questi non furono al mondo mai. Ricordomi, e fia l'ultima volta, che in queste lagrimevoli storie io favelli di me, che trovandomi in palco di una nobile donna Contarini, se la memoria non falla, sposata ad un Correr di Santa Fosca, che fu almirante delle navi, ed a casa il quale io mi godeva a quei giorni una dolce, e cordiale ospitalità, in veder quelle apparenze, ed in pensare al fatto, sentiimi come quasi dividere, e lacerare in due dentro me stesso, e paragonaimi a quell'orrendo accoppiamento di corpi vivi, e di cadaveri, che per supplizio di rei, e d'innocenti faceva, a guisa di diporto, quel tiranno dell'antichità. Pure m'infinsi, perchè il discoprirmi sarebbe stato pericoloso, e forse da coloro, con cui mi conversava non creduto.

Per tal modo si piantava l'albero in Venezia da Baraguey d'Hilliers. Al tempo stesso Bernadotte che conosceva a che fosse serbata Venezia, proibiva con animo sincero, che in Udine si piantasse. Guyeux al contrario metteva una taglia di centomila lire sur un piccolo comune del Padovano sotto pretesto, che l'albero vi fosse stato tagliato; doloroso avviluppamento d'accidenti strani per l'infelice Venezia, a cui in proposito di un medesimo fusto figurativo la sincerità dell'uno non giovava, l'improntitudine degli altri pregiudicava.

Continuava Buonaparte nelle sue arti di mostrarsi propenso ai Veneziani, e di dar loro speranza della conservazione del dominio. Nè contento alle chimere, con cui andava pascendo il

legato Battaglia, e Dandolo, e Zorzi, e gli altri municipali, che andavano, e venivano da lui, volle fare una dimostrazione tanto più brutta, quanto ella era di civiltà, e di cortesìa. Dimostrava, non potere per le molte, e gravi faccende, che il travagliavano, visitare, come desiderava, per se stesso Venezia; ma mandarvi la donna sua, perchè in lei vedessero i Veneziani, così appunto si spiegava, quanto fosse l'affezione, che loro portava. Veniva la moglie in Venezia: le adulazioni dei repubblicani di quei tempi sì veneziani, che francesi, furono oltre misura. Traevano per comandamento del generalissimo i cannoni a festa, e ad onore di privata donna, e queste cose non solamente si comportavano, ma ancora si lodavano; potevano i prudenti uomini augurar dell'avvenire. Accolta nella sala dei municipali era segno d'applausi infiniti: deputavano due dei loro ad intrattenerla, ed a farle onoranza. Furonvi festini, balli, canti, allegrezze di ogni sorte: alla Giudecca una gran cena, al canal grande una luminaria, nè mancovvi la regata, spettacolo gradito dei Veneziani. Credevano i municipali di aver vinto la pruova, perchè la donna dava parole dolci, e pareva loro, che Buonaparte non avrebbe mandato una persona gradita in una città tradita. Ma s'ingannavano, perchè nol conoscevano, o nol volevano conoscere. Dandolo, e gli altri municipali trionfavano, e sempre stavano accanto alla donna, e dal suo volto pendevano. Solo Giuliani repubblicano se ne stava bieco, ed alla traversa. Infine, dimoratasi quattro giorni, il quinto se ne partiva con assai ricchi presenti. Io non affermerò, perchè non lo so di certo, che le sia stata data una collana ricchissima di grosse

perle, tratta espressamente dal tesoro di San Marco, in cui era custodita ad uso sacro. Nondimeno l'ho dovuto avvertire, perchè lo trovo scritto negli annali dei tempi. Certamente se non questo, ebbesi, ed accettò la donna di molti altri presenti. Fu brutto il dare, fu ancor più brutto l'accettare, non dico dal canto di lei, perchè forse ignorava le insidie del marito contro Venezia, ma dal canto di lui, che le sapeva, e che le ordiva.

Non ostante tutte le promesse, e le dimostrazioni favorevoli, non vivevano coloro, che avevano in mano la somma delle cose in Venezia senza qualche sospetto; però oltre i maneggi, ed i denari, trattavano di unirsi strettamente alle città di terraferma, che, come abbiam narrato, molto ripugnavano al dominio veneziano. Laonde operavano, che le principali mandassero deputati a Bassano per trattar dell'unione. Vi mandava Verona un Monga, Padova un Savonarola, Brescia un Beccalozzi: vi mandava Venezia Giuliani, perchè essendo natìo di Desenzano, si sperava, che potesse più facilmente conciliarsi, ed accomunar i dissidenti. Non arrivavano i deputati di Udine, perchè Bernadotte, per umanità, e sincerità, impediva, che deputasse. Vi mandava Buonaparte, che in sembianza favoriva il disegno, Berthier, affinchè e presiedesse il congresso, e con arte distornasse il progetto d'unione. Vi furono molte parole, e contenzioni. Verona voleva esser capo della terraferma, Padova andava alla medesima volta, i Bassanesi piuttosto ai Padovani aderivano, che ai Veronesi, i Vicentini piuttosto ai Veronesi, che ai Padovani, Treviso stava in favor dei Veneziani, i deputati d'Oltremincio propendevano verso la Cisalpina. Non ostante si vedeva tra mezzo

a questi dispareri, che per la necessità del caso, i deputati sarebbero finalmente restati d'accordo sull'unione. Però Berthier, che non aveva potuto turbare il disegno con le arti, il rompeva con l'autorità, disciogliendo il congresso, e pubblicando, che circa l'unione i deputati non si erano potuti accordare; il che era vero, ma era colpa di lui, non di loro.

Riuscito vano questo tentativo, pensavano i Veneziani a ricercare il Direttorio, e Buonaparte della unione loro alla Cisalpina; ne facevano anche inchiesta formale al Direttorio Cisalpino. Davano i primi buone parole; Battaglia, e San Fermo le scrivevano ai municipali, confortando per tal modo i Veneziani con la speranza di aversene almeno a restar Italiani. Rispondeva il Direttorio cisalpino con ambagi e con superbia, barbaro e stolido insulto alla compassionevole Venezia.

In questo mentre si era concluso il trattato di Campo-Formio; Buonaparte se ne tornava a Milano. Il suo parlar diverso, e le voci, che già si levavano, atterrivano i popoli. Interrogato a Vicenza, qual fosse il destino dei Veneti, rispondeva, nè la Francia, nè lui avere alcun diritto sopra di loro. Qui soggiungeva un Tiene Vicentino, che sarebbero pronti a spendere ogni più preziosa cosa per conservar l'independenza. Replicava, nulla ancora essere deciso; nè la Francia, nè egli non sarebbero mai per operare cosa alcuna contro di loro, nè per disporre di un popolo, sopra del quale non avevano nissun diritto. Ma giunto a Verona, già più vicino al suo sicuro nido di Milano, e perchè si credeva, che la parte austriaca vi fosse potente, interrogato delle veneziane sorti da un De-Angioli, presidente del go-

verno, faceva sentire questo suono, che Verona era ceduta all'Austria. Dissegli allora il presidente, *perchè non lasciarci piuttosto sotto i Veneziani? Perchè dopo tante promesse di libertà venderci all'Austria?* A questo tratto rispondeva il capitano atroce a uomini, ai quali egli aveva tolte le armi: *ebbene difendetevi*. Riprendeva il presidente le parole, e magnanimamente rispondendo, tuonava a questo modo: *Vattene traditore, e sgombra da queste terre; rendici le armi, che ci hai tolte, e ci difenderemo*. Taceva il barbaro a tale rincalzata attonito, e si ritirava non vergognoso, ma avvilito in altra camera. Spargevasi intanto il grido; la città piena di dolore, di trepidazione, e di spavento. Udiva le grida disperate dei cittadini dolenti il venditore; se ne partiva frettoloso per Milano.

L'ora estrema di Venezia era giunta. Scriveva da Milano Buonaparte a Villetard: pel trattato di pace essere i Francesi obbligati a vuotare la città di Venezia, e perciò potersene l'Imperatore impadronire; ma non doverla vuotare che venti, o trenta giorni dopo le ratificazioni; potere tutti i patriotti, che volessero spatriarsi, ricoverarsi nella Repubblica cisalpina, in cui godrebbero dei diritti di cittadinatico; avere facoltà per tre anni di vendere i beni loro; essere indispensabile, che si creasse un fondo, il quale potesse alimentare quelli fra i patriotti, che si risolvessero a lasciar il paese loro, e non avessero facoltà sufficienti per vivere; essere la Repubblica francese parata a soccorrergli, se ne avessero bisogno con la vendita dei beni d'allodio, che possedeva nella cisalpina; esservi a Venezia molte munizioni navali, o di guerra, o di commercio,

che appartenevano al governo veneziano; essere indispensabile, che la congregazione di salute pubblica, quest'era una congregazione di municipali, le trasportasse, più presto il meglio, a Ferrara, perchè quivi potessero essere vendute in pro dei fuorusciti; quanto fosse per esser utile alle opere navali di Tolone, tosto s'imbarcasse per Corfù, e se ne facesse stima, onde del ritratto si soccorressero fuorusciti; i cannoni, e le polveri si vendessero alla cisalpina; accordassesi Villetard con un Roubault, e con un Forfait, e con la congregazione di salute pubblica per vedere a qual pro si potessero condurre una nave, ed una fregata recentemente disarmate, otto galeotte, sei cannoniere, un argano da inalberare, le piatte, il Bucintoro, e le barche dorate, i barconi, i palischermi grossi, e sei navi da guerra, sei fregate, sei brigantini, sei cannoniere, e tre galere sui cavalletti.

Aggiungeva Buonaparte a Villetard, badasse bene a tre cose, la prima lasciar nulla, che potesse servire all'Imperatore per creare un navilio, la seconda trasportar in Francia, quanto fosse utile alla nazione, la terza usare quanto si vendesse, nel miglior modo possibile, perchè più fosse profittevole ai fuorusciti: insomma ogni altra opera facesse, che il tempo, e l'occorrenza richiedessero per assicurar le sorti dei Veneziani, che si volessero ricoverare in Cisalpina: finalmente fosse suo obbligo di pensare, di concerto con la congregazione di salute pubblica, e coi deputati delle città di terraferma, alla salute dei fuorusciti loro.

Avuto Villetard questo mandato, duro per lui per essere stato autore della rivoluzione venezia-

na, duro pei Veneziani per la perduta patria, nella sala delle adunanze recatosi, e ragionato prima delle condizioni dell'Europa, che, secondo lui, rendevano pericolosa alla Francia una nuova guerra sul continente, in cotale guisa ai municipali favellava: « Cittadini, voi già anteponeste al-
« l'interesse vostro l'interesse della patria: un al-
« tro maggiore sforzo, un altro più nobile sacrifi-
« zio vi resta a fare, e quest'è il dare l'interesse
« della vostra patria stessa all'interesse di tutta
« l'Europa. Già udiste le funeste voci sollecita-
« mente sparse dai nemici vostri: esse risparmia-
« no almeno ai vostri amici: che questo infausto
« mandato ricevuto hanno, il dolore di adempir-
« lo con altro, che con lagrime. Ma, cittadini, i
« nemici vostri sono anche nemici nostri; essi
« calunniato hanno la Francia, come se ella
« trafficasse di carne umana, affinchè voi contro
« la libertà, e contro i difenditori suoi parte di
« quell'odio voltaste, che alla tirannide, ed a suoi
« sostenitori portate. No, per Dio, no; che la
« francese Repubblica questa vendita infame la-
« scia ai Re: ella perseguita i Re, ella protegge
« gli uomini liberi, ovunque gli trovi. Ma la sua
« protezione, e la sua vendetta là debbono ter-
« minarsi, dove nascerebbe la offesa de' suoi pro-
« prj concittadini. I soldati della Repubblica
« ora troppo sparsi, meglio fomenteranno ri-
« stretti nella Cisalpina, la novella libertà. I ter-
« ritorj veneti, forse la città stessa di Venezia re-
« steranno aperti alle imperiali genti, fors'el-
« leno gli occuperanno. Alcuni fra di voi, co-
« me gli Ottomani fanno, sono pronti a piegare
« il collo al fato inesorabile. Altri, come i
« Veneti, gloriosi avoli loro, sonsi risoluti a la-

« sciar le insensate mura per trasportar sulle na-
« vi la patria, ed ogni uomo libero con lei. Evvi
« finalmente chi elegge il morire sotto le mura
« diroccate piuttosto che lasciarle in mano degli
« strani. Non io presumerò di giudicare qual fia
« il meglio fra una rassegnazione stoica, fra una
« ritirata onorevole, fra un sacrificio generoso.
« Bene ho a dirvi, dopo di aver purgato la mia
« patria dal veleno della calunnia, ch' ella offre
« ricovero, ed asilo a coloro, che perduta l'an-
« tica Venezia, vorranno fondarne una nuova su
« lidi inaccessi alla tirannide. La cisalpina Re-
« pubblica per intercessione della Francia, e per
« amore della libertà vi apre il grembo; ivi il ti-
« tolo di cittadini avrete, ivi una sede alla novel-
« la Venezia, o che vi piaccia presso alle terre
« forti, o nelle popolose città, o sotto gli umili
« tugurj, dove abitano gli uomini virtuosi, e li-
« beri, fondarla: potrete i veneziani beni con voi
« Veneziani trasportare, che così a favor vostro
« stipulava la potentissima Repubblica. Per tale
« guisa la generosa Francia, non potendo in tan-
« ta lontananza assicurare il libero stato ai Vene-
« ziani in Venezia, assicurava almeno il viver
« libero a coloro, che preferiscono la libertà alle
« lagune! »

Dette queste parole, il giovane Villetard, pallido, tremante, e lagrimoso si tacque. Poi gli esortava, in nome anche di Buonaparte, che ordinassero quanto era necessario, perchè Venezia sottentrasse intera e salva al nuovo dominio. La rabbia, l'indegnazione, il furore agitavano il consesso. Ora era il silenzio, ora mormori di maledizione. Il buon Vidiman, che già il cuore funesto aveva per la morte del fratello, antico gover-

natore delle isole, che non aveva potuto sopravvivere alle rapine corciresi, visto accostarsi la morte della patria a quella del fratello, se ne stava un pezzo attonito, e sbattuto. Poi ritrovando in se quella forza d'animo, che più gli uomini temperati hanno, che gli sfrenati, faceva risoluzione di andarsene all'esilio, non già per adular Buonaparte, o per correr dietro a nuove ambizioni, ma per viversene umile, ed ignoto là, dove ancora virtù si pregiasse. Fortunato Veneziano, anche nelle disgrazie, poichè la virtù non solo consola, ma a gran misura felicita, da te impareranno i posteri, se avranno vita queste carte, ch'io vergo, e divozione verso la patria, ed integrità di costume, ed amore della libertà, e costanza nell'esilio: e forse tempo verrà, ch'essi anteporranno l'esule ed umile Vidiman al glorioso Buonaparte, distruttore di patrie innocenti.

Riprendeva le parole Villetard, ed offeriva in nome del generalissimo, ed a scampo della loro vita nel vicino esilio, le veneziane spoglie. A questa offerta veramente buonapartiana la natura italiana si scosse, e mostrossi intiera. Ritenessesi, rispondevano concordi, gl'infami doni; non essi aver consentito a governare un dì la patria loro in tempi infelicissimi per dividersene le spoglie: sapere, come si preferisca la povertà all'infamia: gli esempj, che correvano, non avere fin là contaminato le anime veneziane: poter esser traditi, perchè per tradire basta la potenza, ma non avviliti, perchè per non essere avvilito basta la virtù, intrinseco, e durevol pregio, non esteriore, e caduco, come la potenza; prendessesi pure la Francia le veneziane spoglie, ma non cercasse di chiamar a parte del furto i Veneziani;

aver essi perduto la patria, non voler anco perdere l'onore; se si pascevano i potenti delle rubate ricchezze, volere gli esuli pascersi della buona coscienza, nè non esser mai per consentire, che quelle mura, e quelle acque, tante volte testimonj di virtuosi fatti, gli vedessero far fardelli di veneziane ricchezze; sapere, per aver voluto servire alla Francia, ed alla patria, avere incorso l'odio di molti compatriotti, ma sperare, che quest'ultimo atto della vita pubblica loro, gli purgherebbe, ed a tutti dimostrerebbe, che se furono troppo confidenti, non furono almeno colpevoli. Ciò detto, se ne stavano fremendo con segni di grandissima indegnazione.

Di questo sdegno, e di questo rifiuto scriveva Villetard a Buonaparte con la seguente lettera, la quale io sono, come un'altra scritta dal medesimo Villetard, obbligato di riferire alla distesa, perchè un recente autore di una storia di Venezia, badando piuttosto a scusare Buonaparte del fatto di Venezia, che a rendere a ciascuno il suo debito secondo il vizio, o la virtù, le passò sotto silenzio, contentandosi di rapportare la lettera del generalissimo, la quale anche qui sotto si troverà trascritta. Della quale omissione io non posso restar capace, perchè, se desiderio dello storico era il non lodar Italiani di un fatto, che dinotava magnanimità, mi pare, che almeno avrebbe dovuto lodare il francese Villetard di un procedere, che se stesso, e la Francia sua patria in sì brutto accidente onorava.

« E' bisognava, scriveva Villetard al gene-
« ralissimo, ch' io avessi tanta fermezza stoi-
« ca, quanto amor patrio, perchè io il doloro-
« so carico, che mi deste, accettassi. Era pre-

« sto, per quanto in me fosse, di adempirlo; ma
« bene io meco stesso mi rallegro almeno, di a-
« ver trovato nei municipali di Venezia animi
« troppo alti per voler cooperare a quello, che per
« mezzo mio loro avete proposto. Cercheranno
« eglino altrove una libera terra, ma preferiran-
« no, se necessario fia, la povertà all' infamia.
« Non consentiranno, che altri possa dir di loro,
« che abbiano, durante alcuni giorni, usurpato la
« sovranità della nazione loro per metterla in
« preda. Per un tal procedere pruoveranno al-
« meno, che non meritano i ceppi, che si stan
« loro preparando. Gemono, è vero, su cotesti
« ceppi, bestemmiano, è vero, la nazion france-
« se: un rifiuto unanime di volere nella ruina
« della loro patria mescolar le mani, seguitava
« i vostri comandamenti. Gemono, perchè otto
« anni di rivoluzione non ancora gli hanno assue-
« fatti alle disgrazie, bestemmiano, perchè an-
« cora non hanno imparato le dottrine macchia-
« velliche; non s' ardiscono, perchè ancora non
« sono tanto corrotti che non abbominino la
« sfrontatezza politica. Pure ed il titolo di citta-
« dini della Cisalpina, ed i benefizj della nazio-
« ne francese recheransi ad onore, se non fia lor
« d'uopo comperargli per quello, che a lor pare
« un delitto, e voi siete troppo grande per non
« fare giusta stima di questa loro scrupolosità.
« Non resta adunque, o generale, altro modo di
« giovar loro che di ordinare in Venezia il go-
« verno meramente militare, pel quale voi a no-
« me della Francia richiederete quello, ch'e-
« glino a nome della sovranità del popolo, che
« in loro aveva la sua fede posta, ricusano di
« fare. »

Buonaparte, il quale tanto meno comportava di esser biasimato del male, quanto più amava di farlo, e parendogli, che fosse piuttosto pazzia che altro il non voler rubare la propria patria, nè consegnarla in mano dei forestieri, rescriveva a Villetard queste rabbiose, e barbare parole.

« Ebbi, cittadino, la vostra lettera dei tre an-
« nebbiatore; nulla compresi al suo contenuto.
« Forse non bene i miei concetti vi spiegai. Non
« ha la Repubblica francese vincolo alcuno di
« trattato, che ci obblighi di anteporre ai nostri
« interessi, ed ai nostri vantaggi quei della con-
« gregazione di salute pubblica, o di verun altro
« uomo di Venezia. Non mai la Repubblica fran-
« cese fece la risoluzione di far la guerra per gli
« altri popoli. Vorrei sapere, qual sia il precetto
« o di filosofia, o di morale, che comandi, che si
« sacrifichino quaranta mila Francesi contro il
« desiderio espresso della nazione, e l'interesse
« vero della Repubblica francese. So, e sento,
« che nulla costa ad un branco di ciarloni, che
« meglio contrassegnerei chiamandogli pazzi, di
« volere la Repubblica universale. Vorrei, che
« questi signori facessero con me una guerra d'in-
« verno. Inoltre la nazione veneziana più non è.
« Divisi in tanti interessi, effeminati, e corrotti,
« tanto codardi, quanto ipocriti, i popoli d'Ita-
« lia, e spezialmente il Veneziano, poco son fat-
« ti per la libertà. Se il Veneziano è in grado di
« pregiarla, la occasione gli è aperta per pruovar-
« lo: ch'ei la difenda. Non ebbe nemmeno il co-
« raggio di conquistarla contro alcuni vili oli-
« garchi; non seppe per qualche tempo difender-
« la nella città di Zara, e forse, se in Alemagna

« fosse entrato l' esercito, noi avressimo veduto,
« se non rinnovellarsi le tragedie di Verona, al-
« meno moltiplicarsi gli assassinj, che sull' eser-
« cito i medesimi effetti partoriscono. Del rima-
« nente la Repubblica francese non può dare, co-
« me par che si creda, gli stati veneziani; non è
« già punto perchè questi stati per dritto di con-
« quista non appartengano in realtà alla Fran-
« cia, ma perchè non è massima del governo fran-
« cese di dare alcun popolo. Adunque allor quan-
« do l'esercito francese sgombrerà il paese, po-
« tranno i diversi suoi governi fare quelle risolu-
« zioni, che più crederanno utili alla patria loro.
« Vi diedi carico di conferire con la congregazio-
« ne di salute pubblica intorno alla evacuazione,
« che è possibile, che l'esercito faccia, acciocchè
« potessero appigliarsi ai partiti più utili, e pel
« paese, e per gl' individui, che eleggessero riti-
« rarsi nei paesi uniti alla Repubblica cisalpina,
« e riconosciuti, e guarentiti dalla Francese. Voi
« parimente avete lor fatto a sapere, che coloro,
« i quali amassero seguitare l' esercito francese,
« avrebbero tutto il tempo necessario, perchè
« possano vendere i loro beni, qualunque abbia
« ad essere il destino del loro paese, e di più,
« ch' io sapeva, che era intento della Repubblica
« cisalpina di conferir loro il titolo di cittadini.
« Il mandato vostro là debbe terminarsi. Del re-
« sto, e' faranno a posta loro quanto vorran fare.
« Voi avete loro abbastanzn detto, perchè senta-
« no, che tutto ancora non è perduto, che quan-
« to accadeva, era l'effetto di un gran disegno,
« che se gli eserciti francesi continuassero a
« far la guerra prosperamente contro una poten-
« za che è stata il nervo, ed il cofano di tutta la

« lega, forse Venezia col tempo potrebbe di-
« venire unita alla Cisalpina. Ma veggo, che son
« codardi, e che non san far altro che fuggire:
« ebbene, che e' fuggano: non ho bisogno di
« loro. «

A questo modo parlava Buonaparte di coloro, che per cagione di lui perdevano un'antica, e nobil patria, che per cagione di lui andavano raminghi, ed esuli, che per cagione di lui avevano in tempi tanto sinistri accettato il doloroso carico di servire al paese loro, ed alla Francia. A questo modo parlava di loro, solo perchè avevano rifiutato le offerte sue infami, ed abborrito dal contaminarsi le mani nella dazione, e nell'ultimo ladroneccio della infelice patria loro. Da tutto questo anche si vede, con quale sincerità abbia narrato questo accidente l'autore della recente storia veneziana, poichè non al rifiuto di appropriarsi le spoglie della patria, e di consegnarla essi stessi in poter dell'Imperatore, come avrebbe dovuto dichiarare apertamente, ma a non so quale altra protestazione dei Veneziani, senza spiegare qual ella fosse, egli attribuisce la collera di Buonaparte. Quando non si adorano le opere generose, e non si ha un orror santo per le vili, non so perchè si scrivano storie.

Rispondeva il generoso Villetard alla lettera del furibondo Buonaparte queste nobili parole:
« Non loquaci, non pazzi, non vili, o codardi
« uomini sono coloro, dei quali nell'ultima mia
« vi favellava; nè voglion essi, che col sangue
« francese si faccia loro una Repubblica uni-
« versale. Conosco, come voi, le frasi, conosco
« la politica, conosco il coraggio di questi so-
« gnatori di universali repubbliche: ma parec-

« chi padri di famiglia sono, ma vecchi uomi-
« ni sono, ma negozianti sono, che atterriti dal-
« la novella della evacuazione del paese loro, e
« dell' invasione dei soldati dell' Imperatore, che
« ne debbe seguitare, creduto hanno di non aver
« più diritto di governare, quando governare più
« non potevano che a loro proprio profitto, e che
« di un' autorità temporanea, non confermata
« ancora dalla nazione, investiti solamente si co-
« noscevano. Abbiate del resto per certo, che da
« radice di probità, e di altezza d'animo pur
« troppo a' nostri giorni rare procede il rifiuto di
« espilare a profitto della parte democratica la
« veneziana nazione. »

Ma per toccar il fondo della risposta di Buonaparte, se non aveva la Francia nissun obbligo di trattato verso Venezia, non si vede perchè il generalissimo invocasse un trattato quando si trattava di rubarla; perchè, se non più onorevole, almeno più sincero sarebbe stato il chiamar rubare il rubare, e non chiamarlo pigliarsi le cose promesse dai trattati. Da un' altro canto s' intende benissimo, che Buonaparte non era obbligato a far ammazzare quaranta mila Francesi per conservar Venezia libera, ma s' intende anche benissimo, che non era colpa dei Veneziani, se la Francia voleva serbar per se i Paesi bassi, e la sponda sinistra del Reno, e Magonza, e la Lombardìa austriaca, e Mantova, e Corfù. Che Venezia pagasse per altri si vede, perchè pagò; ma che vi fosse obbligata, è argomento nuovo, e degno dei tempi. Taccio gl' incentivi dati ai Veneziani verso la libertà dal Direttorio, da Buonaparte, e da suoi generali, ed agenti, perchè sono vituperj a chi voleva dar Venezia in preda all' Im-

peratore. Rivoltare per tradire era certamente opera nefanda.

In tanto precipizio dell'antica patria, pensarono i municipali, poichè la forza dominava, che la volontà almeno si esprimesse. Adunarono i popolari comizj, affinchè deliberassero se i Veneziani volevano conservar la libertà. Nissun oratore parlò in cospetto del popolo; i soli desiderj spontanei operavano; soli sacerdoti raccolsero i voti; fu il voto per la libertà. I municipali deputavano Sordina, Carminati, Dandolo, e Giuliani, acciocchè andassero a Parigi, portassero al Direttorio il voto, e lo pregassero, che permettesse, che i Veneziani s'armassero per difendere la libertà. Coi medesimi fini mandavano un'altra deputazione a Buonaparte a Milano; ma ei fece arrestar in viaggio i deputati, orribile comandamento. Così, se i Veneziani non s'armavano, gli chiamava vili, se volevano armarsi, gli trattava da rei, e si vede di che fosse pregno quel capitolo inserito nel trattato di Campo-Formio, che la Repubblica francese consentiva, che l'Imperatore d'Alemagna possedesse Venezia. Il dir consentire, quando si sforza, mi pare un'astuzia piuttosto ridicola, e stomacosa che altro.

Serrurier, non temendo di maculare lo splendore de' suoi fatti, accettata da Buonaparte la suprema autorità in Venezia, ed il mandato di fare la gran consegna, svaligiati prima, secondo i comandamenti avuti, i fondachi pubblici del sale, e del biscotto, spogliato avarissimamente l'arsenale, rotte, o mutilate le statue bellissime, che in lui si miravano, fatto salpare le grosse navi, affondate le minori, rotte a suon di scuri le

incominciate, arso in San Giorgio, a fine di cavarne le dorature, il Bucintoro, reliquia veneranda per la memoria dell'antiche cose, e per le opere eccellenti di scoltura, che l'adornavano, rovinata, e deserta ogni cosa, che allo stato appartenesse, consegnava agli Alemanni, lietissimi di tanto maravigliosa conquista, la città di Venezia. Faceva il popolazzo qualche allegrezza, onde si accresceva il dolore universale; i democrati o fuggiti, o nascosti; dei patrizj, i più piangevano; alcuni andavano alle ambizioni nuove. Francesco Pesaro, mi vergogno, e mi sento addolorare in dirlo per la contaminata fama di lui, riceveva, come commissario imperiale, i giuramenti.

Così perì Venezia. Ora, quando si dirà Venezia, s'intenderà di Venezia serva: e tempo verrà, e forse non è lontano, in cui, quando si dirà Venezia, s'intenderà di rottami, e d'alghe marine là, dove sorgeva una città magnifica, maraviglia del mondo. Tali sono le opere buonapartiane.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

La tempesta si volge contro il Papa: macchinazioni in Roma per farvi una rivoluzione. Caso funestissimo dell'uccisione del generale Duphot. La Francia dichiara la guerra al Pontefice. Berthier marcia contro Roma, e se ne impadronisce. Atto rogato dal popolo romano in campo vaccino per vendicarsi in libertà. Pio sesto esposto a indegni scherni. I repubblicani lo sforzano a lasciar Roma, e lo conducono in Toscana. Espilazioni, e spoglj di Roma. Risentimenti armati, che ne fanno i Romani. Risentimenti, e querele, che ne fanno gli ufficiali francesi gelosi dell'onore dell'esercito. Si bandisce la Repubblica romana, e le si dà una constituzione. Provvisioni di Pio sesto circa i giuramenti.

STORIA
D' ITALIA

LIBRO DECIMOTERZO

Gli eccidj si moltiplicavano; continuavasi a spogliar Roma in virtù del trattato di Tolentino: nella quale bisogna con molta efficacia si travagliavano i commissarj del Direttorio. E perchè non mancasse in mezzo agli spoglj l'adulazione, essendo venuto a notizia loro, che la moglie di Buonaparte desiderava per se alcune belle statue di bronzo, le comperarono, e con le involate a grado di lei le incassarono. Succedeva ad una adulazione di cortesia un'adulazione lagrimevole; perchè, saputisi dal Papa il desiderio, e la compera, ne pagava tosto il prezzo, che furono tremila e settecento scudi romani, perchè la donna se le avesse senza costo. Oltre a ciò il misero Papa, oramai vicino alla sua ora estrema, credendo, certamente con molta semplicità, di aver a fare con uomini esorabili, apparecchiava una collana di preziosi camei, perchè fosse offerta da sua parte in dono alla Signora. Parvero queste cortesìe, e questi omaggi fatti in un momento, in cui ogni cosa era a un di presso giunta al suo

fine in Roma, nobili al Cacault, ministro del Direttorio. Forse era nobile l'offerirgli, ma se fosse nobile l'accettargli in quel momento, lascio giudicar a coloro, che conoscono la civiltà, e l'onestà del procedere. Le casse intanto piene delle romane spoglie poste sui carri, partivano dalla desolata Roma. Se le vedeva il popolo romano, e le rimirava con grandissima indegnazione.

Il romano erario era casso pel pagamento delle contribuzioni stipulate nel trattato di Tolentino: le romane cedole scapitavano dei due terzi per centinajo, e non v'era fine al disavanzo, che ogni dì cresceva: ogni cosa in iscompiglio, si avvicinava la dissoluzione. Sapevaselo Cacault, e per questo non voleva, che si facesse una rivoluzione violenta per ispegnere il governo papale, ma bensì, che si lasciasse andare di per se stesso alla distruzione. Solo gli doleva il pensare, che nella borsa segreta, e particolare del Papa, e del suo nipote vi fossero ancor denari; però s'ingegnava a fare, che il pontefice comperasse per tre milioni la terra della Mesola, sperando, come scriveva a Buonaparte, che il trarre quel denaro dallo stato ecclesiastico avesse ad esser cagione, che il fallimento totale delle cedole, che ne seguirebbe, partorirebbe una gran ruina, e necessariamente opererebbe una rivoluzione. I democrati non incitava Cacault, nè aveva partecipazione nelle loro macchinazioni, perchè gli stimava gente dappoco, e credeva, che il popolo non gli volesse. Bensì ricercava il Papa della libertà dei carcerati; il che veniva in grande diminuzione della riputazione del governo pontificio, condizione funestissima,

perchè il tollerargli era pericoloso, per l'esempio, il carcerargli pericoloso per la necessità del liberargli. Crescevano la penuria, ed il caro delle vettovaglie, i popoli male si soddisfacevano. A questo contribuivano non poco le tratte dei grani, che il Papa era sforzato, perchè richiesto con imperio, a concedere ad alcuni fra gli agenti sì militari, che civili della Repubblica. Erano queste tratte cose molto pregne, perchè portavano con se assai guadagno. Il Papa, oltre la sua età cadente, si trovava infermo di paralisìa. S'aggiungevano spaventi, come se il cielo fosse sdegnato contro Roma. La polveriera del castel Sant'Angelo s'accendeva la vigilia di San Pietro con orribile fracasso: furonvi molte morti, e parecchi edifizj rovinati, il vaticano sì fortemente scosso, che la volta della cappella sistina fè di molti peli, e parte diroccava con danno considerabile del famoso giudizio di Michelagnolo.

S'incominciavano i cavilli, annunziatori di distruzione. Aveva il Pontefice fatto disegno di condurre a suoi soldi il generale Provera. A ciò fecero tosto un gran tempestare gli agenti del Direttorio, richiedendo con supremo comandamento, e pena la guerra, dal Pontefice, che licenziasse incontanente, e fuori de'suoi stati mandasse il generale austriaco. Tal era il rispetto, che il Direttorio vincitore portava all'independenza di uno stato sovrano, e col quale aveva congiunzione d'amicizia pel trattato di Tolentino.

Alle cagioni politiche, le quali operavano contro il Papa, se ne aggiungeva una di una natura molto singolare, e quest'era il pensiero nato in Francia, del voler fondare la Religione naturale, che col nome di teofilantropìa chiamavano.

Fu a quei tempi questo pensiero attribuito specialmente al quinqueviro Lareveillere-Lepeaux; ma sebbene ei l'appruovasse, come mezzo conducente a risvegliare nel cuore degli uomini gli affetti dolci, e sociabili, non ne fu però il principale autore. I fautori di questo novello rito miravano ad allontanare la necessità della Religione rivelata, e principalmente della cattolica, il perchè si mostravano avversi al Papa, come capo, e direttor supremo di quanto a quest'ultima Religione s'appartiene, e con tutti gli sforzi loro la di lui rovina procuravano.

Era a Cacault succeduto nell'ufficio di ministro di Francia a Roma, Giuseppe Buonaparte, fratello maggiore del generale, uomo di natura assai rimessa, ma siccome indolente, e debolè, così facile a lasciarsi aggirare da chi voleva piuttosto fare, che aspettare la rivoluzione. Inoltre sapeva qual fosse il desiderio del suo governo, ed anche ebbene mandato espresso, di mutar lo stato in Roma, con questo però, ch'ei facesse le viste di non parervi mescolato. Per la qual cosa era la sua casa piena continuamente di novatori, ai quali dava segrete speranze. Ma siccome nè era soldato, nè d'indole risoluta, mandarono, per dargli spirito, ed ajutarlo a perturbar Roma, i generali Duphot, e Sherlock, il primo dei quali si era mostrato assai vivo in quelle faccende dei sovvertimenti genovesi. Aveva il governo papale avviso delle trame, che si macchinavano; e però faceva correre, principalmente di notte-tempo, le contrade di Roma da spesse pattuglie, e teneva diligentissime guardie. Ma era fatale, che i tempi soverchiassero la prudenza, e dacchè i ministri di potenze estere, il cui nome suo-

na pace, ed amicizia, divenivano seminatori di ribellione, non si potevano più pareggiare le partite. S'avvicinava l'anno milasettecentonovantasette al suo fine, quando nasceva in Roma un caso funestissimo, dal quale scorsero improvvisamente con precipitosa piena quelle acque, che già tanto soprabbondando minacciavano di allagare. La notte dei venzette decembre i soldati urbani givano diligentemente osservando, che cosa accadesse o non accadesse. Trovavano quà e là raccolti in cerchiellini uomini appostati, che portavano nappe alla francese, la maggior parte sudditi del Papa; pure Francesi ancora vi si trovavano, ma in piccol numero. I soldati prudentemente usando, intimavano loro di sgombrare: erano obbediti. Parve il caso d'importanza al governator di Roma. Ordinava più diligenti, e più grosse guardie, comandava a tutti i corpi, vegliassero. A notte più buja incontravano le guardie un'altra affollata di genti armate: erano i democrati. Dissero loro, si separassero. Qui nascevano dalla parte degli affollati minacce, e derisioni: Seguitava una mischia confusa; un democrato fu morto, due urbani feriti. Il sangue chiama sangue, il terrore già dominava la città. Faceva motto di cotesto il segretario di stato all'ambasciadore Giuseppe, che in quel mentre si divertiva ad una festa di ballo. Rispondeva, farebbe, che i suoi non si mescolassero in quei tumulti; ma non giovava; perchè, o il volesse egli, o nol volesse, si adunavano il dì ventotto nella villa Medici circa trecento democrati, cui ancora non avevano fatti accorti nè la vendita veneziana, nè la servitù cisalpina. Era Duphot fra di loro, e con la voce, e coi gesti, e coll'alzar il cap-

pello gli animava a novità: inalberavano l'insegna tricolorita, e facevano un gridare, ed un tramestìo incredibile. Sapeva il governo l'accidente, e per rimedio mandava bande di fanti, e di cavalli, che tanto più facilmente disperdevano quegli uomini riscaldati dalle opinioni, e dal vino, poichè avevano destinato in copia, quanto altri democrati, che con esso loro dovevano congiungersi, trattenuti da un ordine contrario di Sherlock, non potevano arrivare. Correvano i dispersi, come a luogo sicuro, e come a fonte d'allettamenti al palazzo Corsini, dove aveva le sue stanze l'ambasciatore di Francia. In esso, e nei luoghi vicini si ricoveravano, donde fatti più baldanzosi chiamavano ad alta voce la libertà, e gridavano di volerne piantar le insegne sul Campidoglio.

Roma tutta si spaventava. Mandava il Papa contro quella gente fanatica i suoi soldati, i quali, prese le strade per al palazzo Corsini, rincacciavano verso di lui a luogo a luogo i resistenti novatori. Fra quella mischia i pontificj traendo d'archibuso, ferivano alcuni democrati. Il terrore gli occupava: cercavano rifugio nel palazzo dell'ambasciatore, ne empievano il cortile, gli atrj, le scale. Si fermavano, così comandati essendo, i soldati del pontefice per rispetto a quell'asilo fatto sicuro dal diritto delle genti. Ma i capi mandavano pregando l'ambasciadore, che sulle somme scale era comparso, frenasse omai quei ribelli, e gli esortasse a partirsene. Qui, o che l'ambasciatore non potesse, o che non volesse fare più efficace dimostrazione, si conteneva dicendo, a lui sarebbero tenuti di quanto occorresse, ma non gli confortava a partire. I democrati intanto,

prevalendosi della sicurezza del luogo, con parole, e con gesti agl'irati soldati insultavano. Pure non ancora questi prorompevano. Arrivava un reggimento di dragoni mandato dal pontefice per sussidio a tanto tumulto. Questa nuova gente, non potendo più tollerare le ingiurie, fatto impeto, entrava a precipizio nel cortile del palazzo, minacciando con le armi impugnate morte a chiunque incontanente non isloggiasse. Nasceva una mischia, un gridare, un fremere misto che meglio si può immaginare, che descrivere. A sì feroce istrepito l'ambasciatore, cui accompagnavano Duphot, e Sherlock, mostratosi, s'ingegnava di calmare con le parole, e coi gesti il tumulto: chiamava a parlamento i capi dei soldati. Ma nè i democrati cessavano dagli oltraggi, nè i dragoni pontificj, siccome quelli che si erano inferiti, potevano pazientemente udire cosa alcuna: rispondevano, non volere altro accordo, se non quello, che i ribelli incontanente sgombrassero dal palazzo. Preso allora Duphot da empito sconsigliato, siccome quegli, che giovane subito, ed animoso era, sguainata la spada, si precipitava dalle scale, e messosi coi democrati gli animava a volere scacciar i soldati pontificj dal cortile. In tale forte punto, a questo serbavano i cieli l'infelice Roma, che un fortuito, e provocato accidente ponesse cagione della sua distruzione, i dragoni viemaggiormente inferociti, traevano. Morivano parecchi furiosi, ne riportava Duphot una ferita mortale, per cui poco dopo morì. Dei democrati, udito il suono delle armi, e veduto il sangue sparso, i più si salvavano fuggendo pel giardino del palazzo; i più audaci restavano. Era il cortile squallido, e funesto per la pre-

senza dei feriti, e degli uccisi. Caso veramente fatale fu questo; perchè rei certamente verso il governo papale erano coloro, che avevano permesso, e forse macchinato espressamente, che la sede dell'ambasciata di Francia diventasse un fomite di ribellione contro di lui, ma del pari inescusabili sono i dragoni pontificj dello avervi fatto impeto dentro, e se il Papa avesse subito fatto arrestare i capi di questo reggimento, per me non so di che l'ambasciatore si avrebbe potuto dolere. Bene dovevano i soldati circondare il palazzo, ma non entrarvi armatamente, e farvi sangue; perciocchè, se chi v'era dentro mancava di fede, e violava la santità del luogo, non era per questo autorizzato il governo pontificio a violarla: bene soltanto ei si doveva assicurare con farvi stanziare tante truppe all'intorno, che bastassero, e negoziare al tempo stesso con l'ambasciatore per allontanare i ribelli.

Scriveva risolutamente l'ambasciadore al cardinale segretario di stato, comandasse ai soldati, che si ritirassero dai contorni del palazzo. Rispondeva rappresentando, quanto fosse difficile la condizione, in cui versava il governo del Papa, poichè il ritirare, ed il non ritirare i soldati era ugualmente pericoloso, quello pei ribelli, che nelle stanze del palazzo di Francia se ne stavano tuttavia minacciando, questo per l'intimata nimicizia di Francia: l'ambasciador solo potere cambiare le sorti; sperarlo il cardinale, perchè generosa era la nazione, cui l'ambasciatore con tanta dignità rappresentava, avere il cardinale medesimo per ben dodici anni in mezzo a lei vissuto, e nissuno meglio di lui averla e conosciuta, ed apprezzata. Fuvvi chi

tentando di mitigare l'animo dell'ambasciatore, il voleva indurre a far uscire dalla sua sede i nemici del governo; alla quale richiesta non solamente non volle acconsentire, cagionando, che essi l'avevano preservato contro una nuova tragedia basviliana, ma ancora, più sdegnato che mai, rescriveva, doversi alfin sapere, se coloro, che indirizzavano segretamente i romani consiglj, avessero ancora a macchinar tradimenti sotto l'ombra della pace contro la Repubblica, a loro non importare, perchè avevano saputo evitargli, tanti infortuni del popolo romano generati dalla guerra fatta contro Francia; spirare ancora, e nelle pontificali truppe aver grado gli assassini di Basville; punisse il romano governo gli autori dei romani disastri, punisse gli assassini di Basville; a questi soli segni potere Francia conoscere la romana fede; per questi soli potersi tra Francia, e Roma conservare l'amicizia: badasse il cardinale segretario all'acclusa lista; leggerebbevi i nomi degli assassini di Basville, un abbate Beltrami, autor principale della basviliana tragedia, un Pulcini caporale, che lo feriva di bajonetta, un barbiere che lo feriva di stilo; abitare in Roma tuttavia, comparire alla luce impunemente questi insanguinati sicarj.

Il governo di Roma, oramai ridotto ad un passo, in cui era del pari pericoloso il ricusare con giustizia, od il consentire con ingiustizia, si atteneva alla parte migliore, rispondendo, che Roma non aveva mai seguitato i consiglj dei nemici della Francia; che il primo suo pensiero, il più efficace suo desiderio era di vivere con lei in termini d'amicizia; che quanto agli uccisori di Basville, se n'era a tempo debito fatto processo; che

erano stati per giudizio convinti rei del fatto, avevano pagato col debito supplizio le pene, e che finalmente coloro, che l'ambasciatore notava nella sua lista, o in Roma non dimoravano, o erano stati per esami giuridici, e per sentenze solenni conosciuti innocenti.

Si turbava fortemente a queste parole l'ambasciatore, e, chiesti i passaporti, protestava di volersene partire; il che era segno di guerra. Offeriva in sì estremo frangente il governo pontificio con sommesse parole di satisfare per l'accidente occorso, protestando però di nuovo, e risolutamente affermando, non avervi colpa, alla Repubblica francese in quel modo, ch'ella stessa avrebbe potuto e chiedere, e desiderare. Aggiungeva il Cardinale Segretario, pregare l'ambasciadore a considerare, che in mano sua era posta la conservazione di quanto il generalissimo suo fratello aveva generosamente conceduto alla romana Corte. Ma l'ambasciadore, non avuto risguardo alle offerte di satisfazione, nè alle preghiere del Papa, nè deponendo il pensiero di fare una dimostrazione ostile, tutto sdegnato, o che il fosse, o che il facesse, se ne partiva pei cavalli delle poste in tutta fretta verso Toscana. Sclamava, viaggio facendo, in ogni luogo contro i tradimenti romani, come gli chiamava, parlava di vendette terribili, incitava i popoli a ribellione. Come poi giungeva a Parigi, rapportato il fatto nel modo più conforme al suo intento, ed a quello del Direttorio, stimolava la Francia alla guerra contro Roma. Ordinava il Pontefice rimedj spirituali di preghiere, di digiuni, di penitenze per ovviare alla ruina imminente: apprestava il Direttorio le armi. Già un nido di ribel-

lione contro il Pontefice erasi formato per opera dei repubblicani in Ancona, cosa, che da per se sola avrebbe potuto rendere il Pontefice giustificato, se avesse, già molto prima, significato la guerra alle due Repubbliche francese, e cisalpina; perciocchè in quell'alzata delle anconitane bandiere contro il Papa avevano posto le mani sì i presidj francesi, che i cisalpini. Già Pesaro si ribellava, già Sinigaglia, ed altre terre vicine tumultuavano, e già il grido della Repubblica anconitana, infelice cagione di sommosse, di ribellioni, di Repubblichette loquaci, e serve, spesseggiava sui fianchi dell'orientale Apennino. Se n'era il Pontefice doluto col Direttorio, ma le sue querele furono passate di leggieri da coloro, che perseverando nella loro pessima intenzione, volevano, non la conservazione, ma la distruzion sua. Parigi intanto veniva fulminando: il sangue di Basville, e di Duphot chiamar vendetta, doversi disfare quel nido di assassini; l'ultima ora esser giunta della romana tirannide; a quest'opera d'umanità esser serbata la Francia; vedrebbe il mondo, quanto avesse la Repubblica a cura i suoi cittadini, che vivi, gli proteggeva, uccisi, gli vendicava. Tali erano le amplificazioni dei tempi, e le turbe seguitavano. Ma a chi vorrà bene considerare la cosa, parrà certamente, che pur troppo atroce fatto fu l'uccisione di Duphot, e da essere pianto eternamente, ma gli parrà ugualmente, che l'accagionarne il governo del Papa, e farne pretesto di sua distruzione fosse nè ragionevole, nè giusto, perchè io non ho mai, nè credo, che altr'uomo che sia stato, o sia al mondo, abbia udito dire, che Pio sesto, ed il Cardinale Doria Pamfili, suo

segretario di stato, fossero assassini, e l'accusargli di assassinio era cosa non solamente enorme, ma iniqua. Il Direttorio, imputando a disegno espresso del Pontefice ciò, che era l'effetto fortuito di provocazioni straordinarie, mandava comandando a Berthier, marciasse incontanente con tutto l'esercito a passi presti contro Roma.

Avutisi da Berthier questi comandamenti, quantunque se ne vivesse molto di mala voglia per essergli venute a noja le rivoluzioni, si metteva in assetto per mandargli ad esecuzione. Commesso l'antiguardo a Cervoni, che, come di nazione corso, sapeva la lingua del paese, gli comandava, che si alloggiasse in Macerata: dava il governo della battaglia a Dallemagne per modo che d'un solo alloggiamento si tenesse discosto dall'antiguardo. Alloggiava il retroguardo a Tolentino con Rey con mandato di osservare le bocche d'Ascoli, per le quali si va nel regno di Napoli, e di fare sicure le strade degli Apennini fra Tolentino, e Foligno. Lasciava finalmente con grosso presidio in Ancona Dessolles con avvertimento di sopravvedere con bande sparse il paese, e tenerlo purgato dai contadini urbinati, che portando grande affezione alla sedia apostolica, erano sempre inclinati a far moto in suo favore. Metteva alle stanze di Rimini quattromila Polacchi sotto la condotta di Dambruschi, e con questi anche le legioni cisalpine, le quali nessuna cosa santa, ed inviolata avendo, commisero atti, di cui quei popoli si erano mossi a grandissimo sdegno: le avrebbero anche condotte all'ultima uccisione, se non fosse sopraggiunto Berthier coi soldati di Francia. Così il sacco, e la rapina erano usati in Italia non

solamente dai forestieri, ma ancora dagl' Italiani.

Incamminandosi alla distruzione del governo pontificio, mandava fuori Berthier da Ancona il dì ventinove gennajo un manifesto con queste parole; che già le rive del Tevere si godevano le dolcezze di una pace, che aveva concluso una crudele guerra, ma che l' implacabile, ed ingannevole governo di Roma cospirava cercando di turbare la quiete delle nazioni, e per arra dei futuri mali commetteva un vilissimo delitto; che egli insultava alla moderazione, ed alla generosità mostrata dalla Repubblica nel trattato di Tolentino; ch' ei doveva pertanto con atto uguale alla sua perfidia satisfare alla Repubblica, che un esercito francese si muoveva ora contro Roma, ma che solo si muoveva per punire gli assassini del prode Duphot, che solo si muoveva per punire quegli assassini medesimi ancor rossi del sangue dell' infelice Basville, che solo si muoveva per castigar coloro, che si erano arditi disprezzare il carattere, e la persona dell'ambasciadore di Francia; che la Francia sapeva, essere il popolo romano innocente di tanta immanità, e perfidia; che l' esercito di Francia il terrebbe indenne, e sicuro da ogni oltraggio.

Poscia Berthier, rivoltosi ai soldati, solennemente gli ammoniva, che solo marciavano per vendicare i delitti commessi contro la Repubblica, per punire il governo di Roma, ed i suoi vili assassini; considerassero, che come giusta, così immaculata doveva essere la vendetta; avvertissero, che il popolo romano non si era mescolato nelle sceleraggini di chi il reggeva: l' amassero pertanto, il proteggessero; sapessero, che la Re-

pubblica comandava loro, che rispettassero le persone, le proprietà, i riti, ed i tempj di Roma; darebbersi pene asprissime a chi si desse al sacco; degni di Francia, degni di Repubblica, degni di loro medesimi si dimostrassero.

Ciò detto, muoveva le schiere al destino loro. Per tal modo la potentissima Repubblica si scagliava contro la religiosa Roma, e contro un Papa già quasi disarmato, e cui faceva sicuro piuttosto la venerazione che la forza. Le genti repubblicane, preso Loreto, con aver fatto prigioniero il presidio pontificio, e commessovi qualche sacco, posto a taglia Osimo, che si era levato a favor del Papa, varcati prestamente gli Apennini, all'appetita Roma si approssimavano. Era in questo estremo punto l'aspetto della città, vario e per ogni parte pericoloso: alcune condizioni risguardavano le passate cose, alcune le presenti; generavansi sette, ed umori molto diversi. Il trattato di Tolentino con avere spogliato il Papa della miglior parte de' suoi stati, e con averlo sforzato a consentire a certe moderazioni nelle discipline ecclesiastiche, gli avevano tolto gran parte della riputazione, e della riverenza, che prima i popoli gli portavano, considerato massimamente che tali concessioni aveva fatte ad un governo, che con tanto ardore, e pertinacia aveva perseguitato con l'armi sì spirituali, che temporali. Il vedere poi la magnifica Roma spogliata, per soddisfare al vincitore, de' suoi ornamenti più preziosi, partoriva sdegno nei popoli, non solamente contro gli spogliatori, ma ancora contro il Pontefice, giudicando essi sempre dagli effetti, non dalle cagioni, siccome quello, che pareva loro, che

avesse o con imprudenza provocato, o non con prudenza contentato un nemico inresistibile. Oltre a tutto questo si trovava il Pontefice ridotto alla necessità, per le stipulazioni del trattato, ad aggravare con nuove tasse i sudditi a fine di poter bastare alle somme esorbitanti, che era tenùto di sborsare alla Repubblica. Quindi ne era nato, che speso tutto il tesoro di San Pietro, si era dovuto por mano negli ori, ed argenti dei privati, gittar nuove cedole con maggiore scapito così delle vecchie come delle nuove, ed ordinare una tassa del cinque per centinajo su tutti i beni. Cagione principalissima poi di mal umore, anche negli aderenti del Pontefice, e delle romane opinioni fu questa, che si venne alla vendita del quinto dei beni ecclesiastici, il che parve un grave attentato contro le immunità ecclesiastiche. Si lamentavano i cherici, che il Pontefice avesse commesso ne' suoi stati quel medesimo, che con sì solenni parole aveva condannato, ed in Francia, ed in Cisalpina, e in altri paesi, in cui si era posta la falce in questa messe. Fu questa risoluzione molto dannosa al Pontefice, perchè gli tolse il favor di coloro, sui quali principalmente si fondava la sua potenza. Le casse piene di gentilezze antiche, quelle, che contenevano i denari estorti con tanta difficoltà dal pubblico, e dal privato da Roma continuamente partendo, e la sembianza, e il fatto di uno spoglio indefesso ai Romani rappresentando, accrescevano la mala contentezza, e rendevàno il Papa spregiato, ed odioso. Nè era nascosto, che le gioje stesse per la valuta di parecchi milioni, perchè con la pecunia numerata non si era potuto soddisfare ai patti di Tolentino, erano state po-

ste in balìa del vincitore. Procedeva dalle angustie dell'erario, che il Papa aveva molto rimesso da quelle pompe, e da quella magnificenza, con le quali era stato solito vivere, e che gli avevano conciliato l'affezione, ed il rispetto delle popolazioni. Mancato questo splendore, da cui piuttosto, e molto più che dalla virtù, e santità della vita misurano i Romani la eccellenza del principe, si cambiava l'affetto in disprezzo.

Meritava egli certamente il Pontefice più compassione, che odio; ma sogliono i popoli solamente compassionare i principi nelle estreme miserie di cacciamenti, o di prigionie, e quando la compassione è divenuta inutile: finchè regnano, quand'anche infelicemente regnano, il disprezzo o l'odio, piuttostochè la pietà pubblica gli persegue; perciocchè il disprezzare, o l'odiare i principi è stimato dai popoli compenso dell'obbedire. In tanta mutazione d'animi le antiche querele si rinnovavano. Del Duca Braschi, nipote del Pontefice si motivava, arricchito oltre modo con monipolj contro il pubblico, con ispogliamenti contro i privati: memoravasi la parsimonia di Ganganelli verso i suoi nipoti, e con la prodigalità di Braschi verso i proprj paragonavasi, e quello a questo di gran lunga anteponevano. Meglio fora stato, sclamavano, contenersi nella temperanza ganganellina, che vivere, prima profusa vita per elezione, poi misera per necessità. I servitori sopratutto, di cui tanto abbonda Roma, diminuiti i salarj, si lamentavano; e siccome quelli, che, secondo il solito, senza freno sono, facevano un parlare perniziosissimo. Tanto più essi erano di perduta speranza, quanto più le magnificenze

braschesche, le quali si erano dilatate in tutta la Corte, ne avevano oltremodo accresciuto il numero, e più erano sprofondati nell'ozio, più si trovavano lontani dal far la risoluzione di guadagnarsi con onorate fatiche una onorata vita. Si arrogevano i discorsi dei politici, e degli amatori dell'antica disciplina della Chiesa. Argomentavano i primi dalla necessità di avere in tempi difficili, e pericolosi un governo d'uomini prudenti, e conoscitori delle umane cose, non di preti soliti a giudicarne con le preoccupazioni, e con le astrazioni religiose. Affermavano, poichè si era giunto a tale che le armi spirituali, perduta l'efficacia loro, più non giovavano, doversi lo stato commettere al freno di coloro, che attamente delle passioni umane giudicando, sapevano per uso adoperare prudentemente i rimedj politici, e temporali degli stati infermi: se Roma spirituale periva, vociferavano, doversi almeno salvare Roma temporale. I secondi dimostravano a che aveva condotto lo stato romano la potenza spirituale eccessiva, e temerariamente usurpata, ed ambiziosamente usata dai Pontefici, e l'esser loro stati esaltati alla potenza terrena. Andavano dicendo, essere tempo di usare il tempo per ridurre i costumi trascorsi della Chiesa alla semplicità antica, e la potenza dei Papi ai limiti primitivi, per rintegrare i vescovi in quella pienezza di potestà, che viene loro dal fondatore stesso della Religione, per restituire ai principi l'independenza, che a loro s'appartiene di dritto, e che tanto è necessaria pel buon governo degli stati; questo benefizio aver a nascere da tanti sovvertimenti, nè senza un pietoso fine avere l'infinita sapienza aggravato la mano sui popoli della terra. Le dottri-

ne pistojesi, mostrandosi più apertamente, acquistavano maggior credito, ed i fautori loro nutrivano speranza, che lo stato della Chiesa si avesse a ridurre in similitudini ai tempi, che furono prossimi a quei degli Apostoli. Ma i democrati, che non amavano meglio una Religione riformata, che uno stato regolato, confortati da apparenze tanto nemiche al Papa, ed avendo ardente desiderio della vittoria dei Francesi, pigliavano novelli spiriti, e più vivamente operando, minacciavano prossima ruina al reggimento antico. Sentivano, e vedevano i reggitori della turbata Roma queste cose, ma meglio desideravano, che potessero porvi rimedio. Pure mandavano fuori provvisioni contro lo sparlare; ma il tempo era più forte di loro, e la proibizione accresceva la licenza. Aveva lungo tempo in Roma la maldicenza tenuto luogo di libertà, ed i romani cuori umilmente obbedivano, purchè le romane lingue si potessero sfogare: sicchè gridavano, essere tolta loro quella libertà, di cui avevano goduto sino ai tempi, e sin dai tempi strettissimi di Alessandro, e di Sisto, crescere la tirannide con la miseria, pagare i popoli con la servitù gli errori del governo, diventata essere la condizione romana insopportabile. A queste voci i fedeli s'intimorivano, gl'avversi s'incoraggivano, gli odj s'inviperivano. Così lo stringere, e l'allentare il freno era parimente esiziale al Papa, crollavasi lo stato già prima che Francia gli desse l'ultima pinta. Il misero Pontefice abbandonato su quei primi romori da quasi tutti i Cardinali, trovava un debole conforto di parole nel Cardinale Lorenzana, protettore del reame di Spagna, nel principe Belmonte Pignatelli mandato a lui dal Re di Na-

poli, e finalmente nel cavaliere Azara, ministrò di Spagna, solito a creare con efficacia nei governi di quei tempi inclinazioni verso la Repubblica di Francia, poi ad intromettersi senza frutto, quando il momento era giunto della distruzione loro. Vedutasi dal Papa la ruina inevitabile, ordinava ai capi de' suoi soldati, facessero nissun moto di resistenza, e si ritirassero con quel passo, con cui i Francesi si avvicinavano; pensava intanto alla quiete di Roma, ingrossando il presidio, perchè non voleva, che l' anarchia precedesse la conquista.

Il dì dieci febbrajo molto per tempo si mostravano i repubblicani sui romani colli: ammiravano una tanta città. Tagliavano trincee, piantavano cannoni. Per accordo stipulato per parte del Papa da Azara, e da alcuni cardinali, entravano nella magnifica Roma il giorno medesimo, e fatto sloggiare, il che fu uno spettacolo miserando, dal castel Sant'Angelo il presidio pontificio, l'occupavano. Prendevano anche, condotti da Cervoni, i principali posti della città. Poi, accompagnato dai suoi primi uffiziali, e scortato da grosse squadre di cavalleria, entrava il dì undici trionfando Berthier. Al tempo medesimo i manifesti promettitori di rispetto alle persone, alle sostanze, ai riti, alla Religione si affiggevano su per le mura; dei quali, se più speranza, o timore concepissero i Romani, è dubbio. Alloggiava Berthier nel Quirinale; mandava Cervoni al Vaticano per far riverenza al Pontefice, assicurandolo della persona, e dell'antica sovranità. Scriveva il dì medesimo del suo ingresso a Buonaparte, che un terrore profondissimo occupava Roma, e

che lume nissuno di libertà appariva da nissun canto, che un solo democrata era venuto a trovarlo, offerendogli di dar la libertà a due mila galeotti. Dava speranze, e faceva promesse d'ajuto ai novatori, piuttosto per ordine, che per voglia. Queste promesse, e questi incitamenti sortivano l'effetto; il giorno quindici di febbrajo, correndo l'anniversario dell'incoronazione del Pontefice, che a quel dì medesimo compiva ventitrè anni di regno, si levava subitamente per tutta Roma un moto grandissimo di gente, che chiamava la libertà, e mossa fin su quel primo principio da servile imitazione traendo seco non so qual fusto di pino, s'incamminava a calca verso campo vaccino. La folla, le grida, la veemenza crescevano ad ogni passo. Molti correvano per vedere, alcuni per ajutare, nissuno per contrastare; perchè le pattuglie repubblicane, che giravano, impedivano ogni moto contrario. Giunta che fu quella immensa tratta dirimpetto al Campidoglio, crescendo vieppiù le grida, e lo schiamazzo, a fronte del famoso colle rizzava l'albero con una berretta in cima, e viemaggiormente infiammandosi a tale vista, gridava libertà, libertà! Nè contenti a questo, i capi givano ad alta voce interrogando gli astanti, se volessero viver liberi: risuonava tutto campo vaccino del sì. Seguitavano i capi a domandare, *è volontà questa del popolo romano?* Di nuovo risuonava campo vaccino del sì. Cinque notaj richiesti rogavano l'atto, siccome il popolo romano sovrano, e libero aveva rivendicato i suoi diritti, che libero, e franco si dichiarava, che al governo del Papa rinunziava, che in Repubblica voleva libero vivere, e libero morire. Qui le grida, gli strepiti, il gittar dei cappelli,

l'abbracciarsi, il confortarsi, il pianger dalla gioja, il ridere per pazzìa, che sorsero, non son cose, che da umana penna si possano agevolmente descrivere. Poi i motti contro i preti, contro il Papa, e contro i cardinali, e le ipotiposi sui vizj, parte veri, parte anco esagerati della Corte romana, andavano all'eccesso. Gli atti, e gli scherzi, che si fecero, non son da raccontarsi. Solo dirò, che un padre di due bellissime fanciulle, venuto con loro sulla piazza pubblica, si toglieva primieramente, romoreggiando dalla gioja il popolo all'intorno, il proprio nome, con quello di Tesifonte chiamandosi; poscia le proprie figliuole sbattezzava. Ambiva quindi, e voleva essere chiamato *cittadino Tesifonte*, disordinati segni di più disordinato avvenire.

Rogato l'atto, scritto in ischifa, e servil lingua italiana, tradotta dal francese, si eleggevano dal popolo convocato uomini a posta, perchè l'atto medesimo portassero a Berthier, e gli raccomandassero la novella Repubblica. Eravi solennità: entrava a guisa di trionfatore per la porta del popolo il generale di Francia, con magnifico corteggio dietro, ed intorno di splendidi ufficiali, e cento cavalli eletti da ciascun reggimento. Suonavano con grandissimo strepito gli stromenti della musica militare; l'affollato popolo applaudiva. Non così tosto compariva alla porta del popolo che era presentato di una corona dai capi in nome del popolo romano. L'accettava protestando, ch'ella di ragione apparteneva a Buonaparte, le cui magnanime imprese avevano preparato la libertà romana; che per lui la riceveva, che per lui la serberebbe, e che a lui in nome del popolo romano la manderebbe. Salito in Campidoglio

bandiva la Repubblica romana solennemente, la riconosceva in nome della Francia, lodava la libertà, chiamava i Romani figliuoli di Bruto, e di Scipione. Queste cose si facevano veggendo, ed udendo dalle stanze del deserto Vaticano il canuto, ed infermo pontefice. Erano tutto il restante giorno, e la seguente notte canti, balli, e rallegramenti di ogni forma.

La cisalpina Repubblica a questi sovvertimenti si rallegrava. Scriveva il Direttorio nella solita lingua servile per mezzo del presidente, ai legislatori cisalpini, che la patria di Bruto era libera, che i suoi discendenti avevano solennemente proclamati i diritti dell' uomo, che il sacro albero rigeneratore dei popoli aveva messe le sue radici sul Campidoglio, che la ragione era stata vendicata de' suoi oltraggi, che Roma finalmente non aveva più tiranni, che vi si era creato un governo provvisorio, composto di bravi, ed illuminati repubblicani; che il vescovo di Roma era guardato dalle truppe francesi, e che il popolo quanto inebbriato del sentimento della sua libertà, altrettanto si manteneva dignitoso, saggio, e tranquillo. Quest'erano le poesie, o per parlare con Buonaparte, i romanzi dei tempi.

Fra mezzo a tanta ruina continuava a starsene nelle sue stanze del Vaticano Papa Pio Sesto con qualche apparato di sovranità, tuttochè già servo fosse; conciossiachè ed usava la sua spirituale potestà, ed i ministri celebravano gli ufficj divini, e gli ufficiali di casa il servivano, e le guardie svizzere il custodivano. Ma in quello stato di Roma non poteva più un Papa sussistere, nè per lui per la dignità, nè pei repubblicani per la sicurezza. Inoltre l'opera del Direttorio doveva

consumarsi intiera. S'incominciavano a mandar carcerati in Castel Sant'Angelo, o confinati nelle proprie case alcuni cardinali ed altri personaggi di nome, e d'autorità. Toglievasi quindi dal Vaticano la guardia svizzera con dolore vivissimo del Pontefice, che non se ne poteva dar pace; vi surrogavano la guardia francese. Qui io vorrei tacermi; ma l'amore della verità mi sforza a dire, che il venerando Pio, ridotto in caso di sì estremo abbassamento, non andava esente, da parte di alcuni repubblicani di Francia, da scherni tali, che l'ammazzarlo sarebbe stato poco maggior mancamento. Agli scherni succedeva l'esilio: Cervoni, avutone comandamento da Berthier, introdottosi nelle stanze del Pontefice, in nome della Repubblica francese gl'intimava, che si dispogliasse della sovranità temporale, si contentasse della spirituale. Rispondeva Pio, aver la sua temporale sovranità ricevuto da Dio, e per libera elezione degli uomini; non potere, nè volere rinunziarvi; alla età sua di ottant'anni potersi bene fare mali grossi, ma non lunghi; essere parato a qualunque strazio, essere stato creato Papa con piena potestà, volere, per quanto in lui fosse, Papa morire con piena potestà; usassero la forza, poichè in mano l'avevano, ma avvertissero che se avevano in poter loro il corpo, non avevano parimente l'animo, il quale in più libera ragione spaziando, di accidenti umani non temeva; esservi un'altra vita per lui oggimai vicina; in lei nulla gli empj, nulla i prepotenti potrebbero.

Restava, poichè l'animo non avevan potuto vincere, che vincessero il corpo. Il pubblicano dell'esercito, che al suono delle romane finanze era prestamente accorso, appresentatosi al Pon-

tefice, gl'intimava, tempo due giorni, da Roma si partisse. Rispondeva Pio, non potere resistere alla forza; ma volere, che il mondo sapesse, che sforzato il proprio gregge abbandonava. Strane venture di tempi, che i repubblicani andassero a Roma predicando di voler punire gli assassini di Basville, e di Duphot, e conservare il Papa, e che gli assassini non punissero, ed il Papa non conservassero; conciossiachè del castigo degli uccisori di Basville, e di Duphot, occupata Roma, non si fece più parola.

Il dì venti febbrajo sforzavano i repubblicani il Papa a partire. Lasciava Pio l'antica sede, cui non era per rivedere più mai. L'accompagnavano solamente, miserande reliquie di Corte tanto sontuosa, oltre alcuni addetti ai servigj domestici, monsignor Inico Caracciolo di Martina, suo maestro di camera, e l'abbate Marotti, professor di rettorica nel collegio romano, suo segretario eletto. Uscito da porta Angelica s'incamminava verso Toscana. Lo scortavano, e guardavano diligentemente soldati repubblicani a cavallo. Accorrevano dai luoghi vicini, e dai lontani i popoli riverenti ad inchinare il Pontefice cattivo: muovevangli a rispetto, ed a compassione la dignità, l'età, la malattia, la sventura. Per tal modo vecchio, infermo, e prigioniero lasciava Pio Roma, caso non più veduto, dappoichè Borbone ne cacciava Clemente; lasciava Roma, cui aveva abbellito con opere magnifiche, e che doveva fra breve essere spogliata di quanto la durezza dei patti tolentiniani vi aveva lasciato d'intero, e d'intatto; lasciava Roma, gia padrona per opinione del mondo, ora serva per opinione, e per bajonette di nuove re-

pubbliche. Singolari città, che, o padrona, o serva, o magnifica, o saccheggiata ebbe sempre per destino di pruovare i due estremi, in cui gli umani casi si concludono. Trovava il Pontefice ricovero, contuttochè sempre gelosamente fosse custodito, nel convento degli agostiniani di Siena, e conforto negli ossequj del Gran Duca, e nelle lettere consolatorie scrittegli da tutta la cristianità. Si dimostrarono in questo pietoso ufficio singolari i vescovi fuorusciti di Francia, massimamente quelli, che dimoravano in Inghilterra. Il tentavano spesso i repubblicani, perchè rinunziasse alla potestà temporale; il che egli constantissimamente sempre ebbe negato. Per questa cagione si ordinava, che più strettamente si custodisse, e se gli ristringeva la facoltà di veder gente: rigore tanto più da condannarsi, quanto più era di nessun frutto, ed aveva per fine una rinunzia per forza. Succedeva poscia un caso spaventoso, che tremava per terremoto il convento, come se Dio volesse pruovare sino all'ultimo la costanza del desolato Pontefice: piombavano a croscio le volte, le mura si sfasciavano; distrutta parte della casa, gli fu forza sloggiare: raccolto prima nel palazzo Venturi, poi nella villa Sagardi, si riduceva finalmente ad abitare nella Certosa di Firenze. Ma la sua presenza sul continente, particolarmente in paese sì vicino a Roma, dava sospetto ai repubblicani. Perlochè ordinavano, che si trasferisse in Cagliari di Sardegna. Rappresentavano le benigne persone che continuavano ad avergli affezione, che nè la sua età, nè le infermità permettevano, che a quel viaggio marittimo si accomodasse. Anche il Re di Sardegna, che abborriva dal divenir custode

di un Papa, custodia ed odiosa in se, e pericolosa per l'amicizia, che aveva allora con Francia, faceva opera di esimersi. Infine era Pio lasciato stare nella Certosa insinoachè, venuti in Italia tempi pericolosi pei Repubblicani, lo trasferivano in Francia.

Roma, priva del Pontefice, perdeva anche per sacco, parte violento, parte frodolento le sostanze, e gli ornamenti più preziosi del suo stato. Nè in questo gli spogliatori portavano più rispetto alle sacre, che alle profane cose, alle private, che alle pubbliche, perchè le une e le altre involavano con uguale cupidigia, nè le rapine duravano solamente, come le antiche, tre o quattro giorni; che anzi non si terminarono se non con le stanze dei repubblicani; o per meglio dire neanco allora, perchè venute dopo di loro le truppe regie di Napoli, rinnovarono con brutta imitazione le rapine, ed il sacco. Ma per favellar dei repubblicani, che a questo tempo erano signori di Roma, cominciava lo spoglio da alcuni capi sì militari che civili; scendeva per l'esempio nei soldati. Solo incorrotti si mantennero la maggior parte degli ufficiali di mezzo, i quali, come si dirà, a conservazione dell'onore offeso, ne fecero un solenne risentimento. Giravano all'arrivo dei Francesi nello stato romano ventisette milioni di cedole, peso incomodissimo, e vera peste sì del privato, che del pubblico avere. Fu ridotto al quarto il valore loro, dolorosa, ma salutifera ferita a chi le aveva in sua possessione. Sarebbe stata questa una legge da lodarsi per ogni parte, se subito dopo non fosse stata promulgata, che gli agenti del Direttorio avevano speso per le loro provvisioni sì pubbliche che private, quella copia di ce-

dole, che avevano trovato nelle casse papali, e che non era di poco momento. Aggiungesi da alcuni, e se vero fu, come pare, sarebbe il caso molto più enorme, che poco innanzi alla promulgazione della legge, e quando già si era fatto risoluzione di promulgarla, furono stampate a fretta cedole per un valsente di sei milioni, e tostamente, per compre fatte, gittate nel pubblico. Che maneggi fossero questi, il lettore lo penserà da se. Si levava un grido universale contro gli autori di sì vituperoso inganno; ma le armi erano più forti dei gridi, e chi più poteva, tutto ardiva.

Oltre le cedole, le romane finanze consistevano in una quantità di beni assai considerabile, che appartenevano allo stato, e questi in nome della Repubblica francese occupavano i suoi agenti, non che quelli, che per essere di privato patrimonio di Papa Pio, potevano, se non con ragione, almeno con pretesto cadere in potestà di Francia; conciossiachè il Direttorio si protestava solamente nemico del Papa, non dello stato romano, al quale anzi professava amicizia. Ponevansi al fisco della Repubblica, deliberazione certamente enorme, i beni del collegio della Propaganda, quelli del Sant'Officio, e dell'accademia ecclesiastica, le paludi pontine, le tenute della Camera apostolica. Ciò spettava agli stabili; ma i mobili non si risparmiavano; qui fuvvi, non che confiscazione, sacco. Quanto di più nobile, e di più prezioso adornava i palazzi del Vaticano, e del Quirinale, fu involato. Fu la cupidigia degli agenti del Direttorio veramente barbara. Dal Vaticano, edifizio magnifico per undicimila camere, furono tolti, non solamente

tutto il mobile a servigio di persone, ricca, e preziosa suppellettile, non solamente gli arredi mirabili di busti, di quadri, di statue, di camei, di marmi, di colonne, ma perfino i serrami, ed i chiodi, per forma che l'instituto nazionale di Roma, che per non so qual derisione fu poco poscia creato: volendo sedervi dentro, ebbe a pensare a far rimettere e porte, e toppe, e chiodi dove un appetito insaziabile gli aveva tolti. Così quella sede nobilissima di romani Pontefici, quella veneranda depositeria delle opere di Raffaello, e di Michelagnolo, quell'ornatissimo ricovero di quanto Grecia, ed Italia avevano prodotto di più prezioso, di più gentile, di più grazioso, si appresentava agli occhi dei risguardanti atterriti quale deserto, e saccheggiato abituro. E queste cose faceva, non la guerra, ma la pace, non la nimicizia, ma l'amicizia, non la barbarie, ma una vantata civiltà. Seguitava sempre i passi dell'esercito una compagnìa di sensali, che s'intendeva coi rapaci pubblicani, ed era pronta a pagare a loro per vile prezzo le ricchezze acquistate, sicchè le nazioni vinte s'impoverivano, la Francia vincitrice non s'arricchiva, i soldati non avevano le paghe, e ad ogni tratto sdegnosi minacciavano di ammutinarsi. Ma i rapitori chiamavano in ajuto la militar disciplina, come se più i soldati fossero obbligati all'obbedire, che i pubblicani all'onestà. Le masserizie più vili, alle quali i capi non abbadavano si vendevano agli ebrei non per pattuito, ma per imposto prezzo.

Fu, come il Vaticano, spogliato Montecavallo, fu spogliato Castel Gandolfo, fu spogliata la nobil sede di Terracina. Come gli arnesi più squisiti, così il più misero vasellame di cucina furono in-

volati, nè più risparmiati i sacri, che i profani arredi; perchè i vasi sacri della cappella sistina, e delle altre cappelle pontificie ebbero a pruovare i toccamenti dei profani involatori; gli abiti sacerdotali stessi si diedero alle fiamme per cavarne i metalli preziosi, coi quali erano tessuti. Passava il sacco dai palazzi dello stato, e del Papa a quei de' suoi parenti; ed anzi a quelli di coloro, o principi romani o cardinali che si fossero, che più si erano dimostrati costanti nel far argine alle dottrine, che avevano servito di mossa, e tuttavia servivano di fondamento alla rivoluzione. Il palazzo di città, quei del principe, e del Cardinale Braschi, quello del Cardinale York furono con uguale avarizia depredati. Sopratutto miseramente guasto, e devastato fu quello della villa Albani, di cui era signore il Cardinale, e principe di questo nome. Quanto in lui si trovava di più prezioso per materia o per lavoro, fu tocco, e rapito dalle avare mani dei forestieri: contro Albani si scagliavano particolarmente, perchè l'avevano conosciuto affezionato al Pontefice, e mantenitore della opinione, che più nell'Austria che nella Francia, che più nell'Imperatore Francesco, che nel Direttorio il Papa avesse a fidarsi, come se nelle faccende di uno stato indipendente non avessero ad esser libere le opinioni di chi consiglia; se però non si voglia dire, che si amano meglio i traditori, che i fedeli, meglio chi consiglia con perfidia, che chi con sincerità. Il giardino stesso dell'Albani fu guasto, e deserto; gli aranci, e le altre piante odorifere o rare, vendute a vile prezzo. Quest'era più furto che conquista; perchè Albani era persona privata, e non certamente nè Papa, nè stato, e con qual

diritto avesse ad essere svaligiato, sarebbe bene; che gli addottrinati di quel secolo ce l'insegnassero. Non posso io già, nè voglio passar sotto silenzio una rapina, che gli avari pubblicani preposti dal Direttorio alle finanze d'Italia volevano ad ogni modo fare di un ricchissimo ostensorio, tutto tempestato di diamanti, che di proprietà privata essendo di Casa Doria, in Sant'Agnese, chiesa di giuspatronato della medesima famiglia, ogni anno all'adorazione dei fedeli si esponeva; lo stimavano ottantamila scudi. E perchè il generale San Cyr, che aveva l'animo tanto ornato di temperanza, quanto alcuni altri l'avevano contaminato di avarizia, si era opposto, ne ebbe le male parole, e fu anche richiamato dal Direttorio. La rapacità, che si usava in Roma, e nei contorni, si dilatava in tutto lo stato romano, ed ogni sostanza sì pubblica che privata vi era posta a mercato. Sorse fra gli altri un caso miserando; chè facendosi il giorno ventitrè febbrajo le esequie solenni dell'ucciso Duphot per tutta la città, alcune pattuglie repubblicane (dico alcune, perchè le più si serbarono continenti) rotto ogni freno di onestà, e di disciplina, e non considerato, che l'ufficio a loro imposto era di conservar intatti il buon ordine, e le sostanze, entrarono nelle chiese, e da loro involarono i vasi e gli arredi destinati alla celebrazione degli uffizj divini. Nè dal sacco andarono esenti le chiese appartenenti alle nazioni spagnuola, ed austriaca, sebbene l'una alleata, l'altra amica della Repubblica vivessero a quel tempo. Perchè poi nissuna spezie di miseria, e di compassione mancasse a Roma in questo giorno, vi fu la sera gran luminaria alla Cupola, e nella piazza del Vaticano, ballossi

allegramente al Quirinale. Uditosi nelle province della romana dizione il sacco delle chiese di Roma, alcune delle provinciali chiese furono ancor esse al modo medesimo poste in preda. Al sacco succedevano le tasse, le quali qualche volta si convertivano in sacco segreto assai più vile del primo. Erano enormi, ma vi era modo di riscatto nascosto, e qualche volta a bella posta si mettevano, perchè i modi del riscatto si usassero. Si tassava la sola famiglia Chigi di più di ducentomila scudi; l'incisore Volpati di più di dodicimila, e fra dodici ore avesse a pagargli. Talvolta si minacciavano le confische per aver denaro; talvolta si addomandava denaro per avere o quadri, o statue, od altre simili gentilezze preziose. Per tal modo Roma, già consumata dal trattato di Tolentino, fu del tutto spogliata per la presenza dei repubblicani.

Non ostante tanti spoglj, e tante rapine se ne viveva l'esercito bisognoso di ogni cosa, e mentre le cassette piene di cose preziose, che appartenevano agli agenti del Direttorio, s'incamminavano alla volta di Francia, o segretamente, od anche apertamente, perchè a tale di sfrontatezza si era venuto, i soldati non avevano le paghe corse da molti mesi, e laceri, scalzi, e privi di ogni bene, accusavano l'ingordigia di coloro, che preposti al vitto, ed al vestimento loro, credevano, dover convertire in benefizio proprio le ricchezze dei paesi conquistati con le fatiche, e col sangue loro. Gli uffficiali subalterni, ai quali stava a cuore l'onore di Francia, ed infinitamente cuocevano i raccontati disordini, accordatisi fra di loro, ed in gran numero nella chiesa della Rotonda adunatisi, facevano un forte

scritto, e l'indirizzarono a Massena, surrogato a Berthier. Addomandavano i soldi corsi dei soldati, e chiamavano vendetta contro i depredatori per l'onore dell'esercito offeso. Lo sdegno loro principalmente mirava contro Massena per le estorsioni da lui fatte, come dicevano, in tutti i paesi italiani venuti sotto il di lui governo, massimamente nel Padovano. Nè minor aversione mostravano contro Haller, cui principalmente accusavano dell'italiane espilazioni, e della francese miseria. Fecero anche risoluzione di arrestarlo, e di porre a sigillo le sue carte. Massena, siccome quegli, che non soleva portare pazientemente, non che le accuse, i contrasti, facendosi scudo della disciplina, intimava agli ufficiali adunati, che incontanente si segregassero: quando no, gli costringerebbe con la forza. Rispondevano, preferir la morte all'infamia, prendere Dio in testimonio della purità delle intenzioni loro. Mandavano nuovi deputati a Massena. Non fecero frutto, perchè il generale più aspramente che prima rimproverandogli dell'aver rotto l'obbedienza, gli minacciava di forza, e di castigo. I pubblicani, vedendo quel nembo, o fuggivano, o si nascondevano, e per ogni forma si consigliavano di salvar il bottino. Gli ufficiali, ai quali questa volta si erano accostati alcuni generali dei primi, gelosi parimente dell'onore dell'esercito, di nuovo si adunavano il di sette marzo nella chiesa medesima della Rotonda, e con più forti parole, dimostravano al generale, doversi giustificar l'esercito dei ladronecci commessi, e dar le paghe ai soldati.

Massena intanto era uscito di Roma, ordinando, lasciato solamente un presidio di tremila

soldati in castel Sant'Angelo, ed in altri luoghi forti, che tutto l'esercito il seguitasse. Sperava partendo, e distribuendo in diverse stanze i soldati alla campagna, di poter far risolvere l'intelligenza degli uffiziali. Obbedivano, ma ciascun corpo creava uffiziali eletti, con mandato di vegliare, acciocchè gl'interessi loro non ricevessero danno. Gli uffiziali eletti, raccoltisi in Campidoglio, scrivevano lettere a Berthier, pregandolo di ripigliare il freno delle genti, e protestavano a Massena di non volergli più obbedire. Fece ogni opera, ma invano per riguadagnarsi l'affezione loro. Laonde, vedendosi in voce di tutti, nè più potendo comandare a coloro, che il chiamavano coi più odiosi nomi, pensò al ritirarsi, e se ne andava, lasciato il governo a San Cyr, e a Dallemagne, in Ancona, donde tutto dolente, e sconfortato scriveva a Buonaparte, pregandolo a dargli favore presso al Direttorio, affinchè lo mandasse ambasciatore a qualche potenza.

I Romani, osservato lo scompiglio delle genti francesi, ed essendo sdegnati per tante vessazioni, nè potendo più oltre portare sì dura servitù, perchè oramai un popolo di quasi due milioni di anime era ridotto alla fame, tentavano un movimento più temerario, che considerato. I primi a romoreggiare furono i Transteverini, gridando *viva Maria*. Avviatisi verso San Pietro in grosso numero, uccidevano una guardia francese; s'impadronivano di Ponte Sisto, e delle strade, che mettono capo in esso. Al tempo medesimo le campagne tumultuavano; Velletri, Albano, Marino, Civita di Castello si muovevano; la mossa era grave. Già i Francesi erano uccisi alla spicciolata, e già le più grosse squadre

si trovavano in pericolo. Ma essendo gente valorosa, usa all'armi, ed ai tumulti improvvisi, poste dall'un de' lati le dissensioni loro, muovendogli il pericolo comune, si ordinavano tostamente alle battaglie contro quei popoli spinti piuttosto da furore, che da disegno bene ordinato. Vial muovevasi contro la gente tumultuaria in Roma, Murat contro quella del contado. Fu fatto in queste battaglie molto sangue, perchè i Francesi coi loro squadroni agguerriti combattevano virilmente, ed i Romani mossi da furore, e da zelo religioso menavano ancor essi le mani aspramente. Infine prevalendo la disciplina, e l'opera delle artiglierie bene governate dei repubblicani, di cui mancavano i Romani, acquistarono i primi con molta preponderanza il vantaggio. Dispergevansi gli avversarj, e si nascondevano chi per le case, e chi per le campagne. Fecero i contadini ritiratisi ai monti una testa grossa; ma Murat, penetrando coi soldati armati alla leggiera in quei riposti ricoveri, gli sperperava. Di cencinquanta prigioni, parte furono mandati al remo, parte giustiziati con le palle soldatesche. Roma piena di terrore, d'orrore, e di sangue lagrimosamente si querelava. Si toglievano con diligente cura le armi ai popoli. Accagionaronsi, come fautori di questo moto, o fosse verità o pretesto, i cardinali, ed altri prelati sospetti d'affezione verso il Papa. S'intimò ai primi, o rinunziassero alla dignità cardinalizia, o andassero carcerati. Rinunziarono Antici, ed Altieri; ricusarono Antonelli, Giuseppe Doria, Borgia, Roverella, la Somaglia, Carandini, Archetti, Mauri, Mattei: fu dato bando ai due ultimi dalle terre della Re-

pubblica romana. Gli altri, prima posti in carcere, poi condotti a Civitavecchia, ed imbarcati su navi sdrucite, furono mandati a carcerar ricovero in paesi stranieri. Il cardinal Rezzonico, come infermo di mal di morte, fu lasciato stare: Albani, che più di ogni altro desideravano di avere in poter loro, fu fatto correre dai cavalli leggieri che il seguitavano, ma giunse a salvamento nel regno. In questo modo quanto aveva la Chiesa cattolica di venerando per età, per dignità, per dottrina, era disperso, e calpestato. Non solo enormi, ma pazze cose erano queste, perchè il torre rispetto a uomini rispettati portava con se, quando che fosse, il vilipendio di coloro, che non gli rispettavano, perchè la licenza è male contagioso, e si appicca facilmente dagli uni agli altri.

Gli accidenti romani fin qui narrati sapevano di tumulto, e di confusione, siccome quelli, che sulle prime succedevano alla militare conquista. Restava, che la oppressione, e la servitù si ordinassero sotto ingannevole forma di governo regolare, come se fosse intento dei conquistatori di fare scherno alla libertà, e di metterla in odio a tutti coloro, che l'amavano. A questo fine aveva il Direttorio mandato a Roma quattro suoi commissarj, che furono Faipoult, Florent, Daunou, e Monge, uomini, che facevano professione di amare la libertà. Deliberarono fra di loro di dare una constituzione alla Repubblica romana. Pareva un gran caso quel delle leggi; che avessero da uscire da una Francia per una Roma per mezzo di uomini rinomati, e mandati a bella posta da Parigi, massime da Daunou, e da Monge, ambidue venerandi per ingegno, per dottrina,

e per virtù. Ed ecco pubblicarsi un corpo di constituzione, il quale altro non era, che sotto nomi romani la constituzione francese; imperciocchè sotto nome di consolato, di senato, di tribunato, di tribunale di alta pretura, e di alta questura, vi era un Direttorio, un consiglio degli anziani, un consiglio dei giovani, un tribunal di cassazione, e commissarj dei conti. A questi si aggiungevano gli altri fastidj servili delle amministrazioni centrali per ciascuno spartimento della Repubblica, e di una amministrazione centrale per ogni cantone. Si noverarono otto spartimenti, del Tevere, del Cimino, del Circeo, del Clitunno, del Metauro, del Musone, del Trasimeno, e del Tronto. Avevano per capitali Roma, Anagni, Viterbo, Spoleto, Macerata, Sinigaglia, Perugia, e Fermo. Erano questi i magistrati; le leggi, come quelle di Francia. Nel che, oltre il copiar servile, gli uomini prudenti osserveranno, quanto inetto fosse il dare nomi medesimi a cose diverse, e quanto dannoso alla libertà il servirsi di nomi antichi, che suonavano potenza, e libertà, in uno stato di oppressione, e di servitù. Ne fu tolta autorità a parole venerate. Dalle leggi passava l'imitazione insino agli abiti; perchè i magistrati furono ordinati vestirsi alla francese, mutato solo pei consoli, senatori, e tribuni il color rosso in nero; la forma simile a quella dei Quinqueviri, degli anziani, dei cinquecento di Francia.

Si crearono consoli per la prima volta Liborio Angelucci da Roma, Ennio Quirino Visconti da Roma, Giacomo Dematteis da Frosinone, Panazzi d'Ancona, Reppi d'Ancona. Ma variarono molto nella breve vita della Repubblica romana

i consoli; perchè si scambiavano ad un primo capriccio del generale, o del commissario di Francia. Fu instituito segretario del consolato un Bassal, il quale già mandato da Buonaparte a fomentare la rivoluzione di Venezia, se n'era ora venuto a fomentar quella di Roma. Chiamaronsi ministri un Torriglioni, un Camillo Corona, un Mariotti, un Bremond francese.

Come se gli spoglj, le tasse violente, i comandamenti non solo imperiosi, ma ancora capricciosi abbastanza non avvertissero i Romani della servitù, inserirono i quattro commissarj nella constituzione romana questo capitolo, che fu il trecentesimo sessagesimonono, che si avesse a fare, al più presto, un trattato d'alleanza tra la Repubblica romana, e la francese; che insinoachè questo trattato fosse ratificato, tutte le leggi fatte dai due corpi legislativi romani non potessero essere nè pubblicate, nè eseguite senza l'approvazione del generale francese, che stava al governo di Roma; che il generale medesimo potesse di sua propria autorità fare tutte quelle leggi, che a lui paressero necessarie, conformandosi non ostante alle instruzioni del Direttorio.

La constituzione romana aveva posto a difficile partito coloro, che occupavano le cariche ancora sussistenti del governo precedente generalmente tutti coloro, che, sentendo tuttavia a norma delle antiche massime, erano pure obbligati, per le necessità loro, a servire allo stato nuovo. Era nella constituzione un capitolo, che ordinava di giurar odio alla monarchia, fedeltà ed attaccamento alla Repubblica. Papa Pio aveva udito dal suo secesso della Certosa di Firenze, che il

governo della Repubblica esigeva questo giuramento da tutto il clero, e dai parochi di Roma. Volendo per regola delle coscienze definire questa materia, e parendogli, che non si convenisse ai ministri della Religione il giurar odio ad alcuna forma di governo, scrisse un breve a monsignor Passeri, vicegerente di Roma, ammonendolo non essere lecito prestar puramente, e semplicemente il giuramento suddetto, ed ordinandogli di notificare agl' intimati questa sua decisione pontificia, e di avvertire, che l'eseguissero. Ma siccome continuava a discorrere, interessava anche moltissimo, che la Repubblica fosse persuasa della rettitudine delle massime del clero di Roma relativamente al repubblicano governo conformi in tutto agl' insegnamenti della cattolica Religione, così statuiva, che ciascuno potesse con sicura coscienza giurar fedeltà, e soggezione alla Repubblica, che attualmente comandava, essendo stato unanime insegnamento de' Santi Padri, e della Chiesa, che sia dovuta fedeltà, e subordinazione a chi, secondo le varietà dei tempi, ha in mano le redini del governo, o sia a chi attualmente comanda. Definì inoltre, che ciascuno potesse giurare di non prender parte in qualsivoglia congiura, trama, o sedizione pel ristabilimento della monarchia, e contro la Repubblica; e potesse altresì giurare odio all' anarchia, essendo questa uno stato di disordine. Finalmente deliberò, che si potesse giurare fedeltà, ed attaccamento alla constituzione, salva per altro la cattolica Religione. Pensava Papa Pio, che i magistrati della Repubblica non avrebbero rigettato questa formola, giacchè era in tutto conforme, come si esprimeva all' atto del popolo

sovrano dei quindici febbrajo del 1798, con cui il popolo riunito innanzi a Dio, ed al mondo tutto, con un sol animo, ed una sola voce aveva dichiarato, voler salva la Religione, quale di presente venerava, ed osservava, cioè la Religione cattolica. Ma partito da Roma monsignor Passeri, e succedutogli nella carica di vicegerente l'arcivescovo di Nasanzio, quest'ultimo di propria autorità, e contro le intenzioni del Papa, diede una seconda instruzione, per cui i professori del collegio romano, e della sapienza si credettero autorizzati a prestare, come feccro, il giuramento tale qual'era prescritto dalla constituzione, solo facendo verbalmente qualche protestazione. Udì gravemente il Papa quest'accidente, e rescrivendo all'arcivescovo, lo ammonì di nuovo delle sue intenzioni, gli comandò, richiamasse la seconda instruzione, e si lamentò, che per lei, e per l'esempio dei professori sopranominati sembrasse, che Roma già maestra di verità, si fosse fatta maestra dell'errore. Savie, prudenti, e conducevoli alla quiete dello stato erano queste sentenze di Pio. Da loro si può dedurre un utile ammaestramento, e quest'è, che la Religione è, e debb'essere tutta spirituale, e che non le è lecito l'ingerirsi nella forma del governo politico delle nazioni. Intanto questa faccenda dei giuramenti, per l'ordinario tanto gelosa, si rammorbidì facilmente sì per la prudenza del Papa, come per la sopportazione dei magistrati della Repubblica, nè produsse, come si temeva, o movimenti, o persecuzioni di importanza.

Creata la Repubblica romana, si spegneva l'anconitana, la quale non era stata mai altro, che

un appicco contro il Papa. I suoi territorj, salvo San Leo, s'incorporarono alla romana.

Il dì venti marzo si celebrava nella vastissima piazza del Vaticano, la confederazione della Repubblica romana a guisa di quella, che fu da noi descritta della Cisalpina. Furonvi archi trionfali, sinfonie, illuminazioni, canti, balli; magnifica festa, ma con molto schiamazzo, e molte satire alla romanesca. Saliva con grande apparato sul Campidoglio Dallemagne, chiamava i Senatori apriva il Senato, spiegava al vento la romana bandiera. Poi instituiva il Tribunato, quindi i consoli sulla piazza del Vaticano; bandiva la constituzione, dichiarava Roma libera, i consoli dall'alto della scalea giuravano. Si coniava poscia, pure romanescamente al solito, la medaglia adulatoria, bella assai, e con questi motti, *Berthier restitutor urbis*, e *Gallia salus generis humani*.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO

INDICE

DEI LIBRI CONTENUTI IN QUESTO TOMO